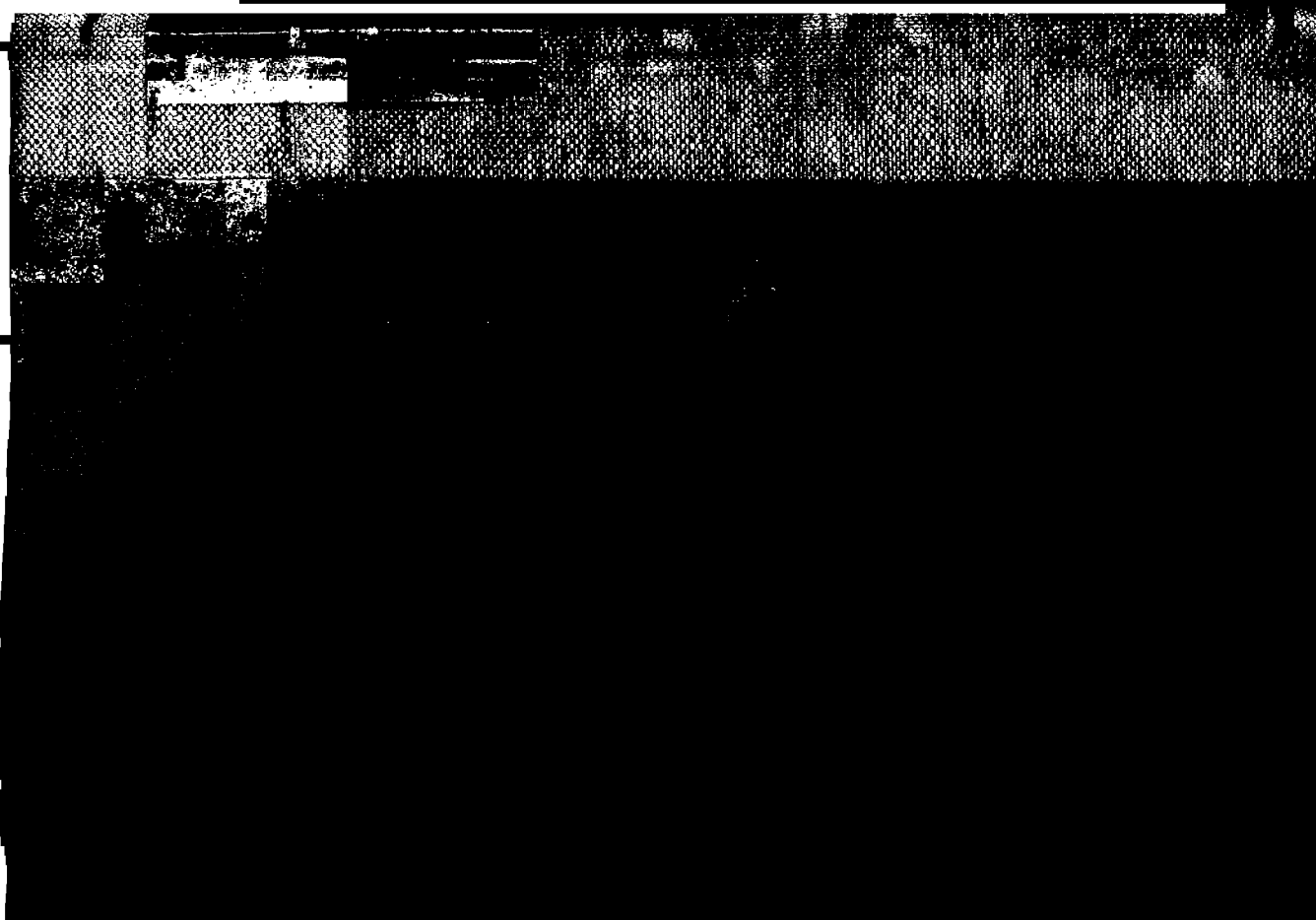
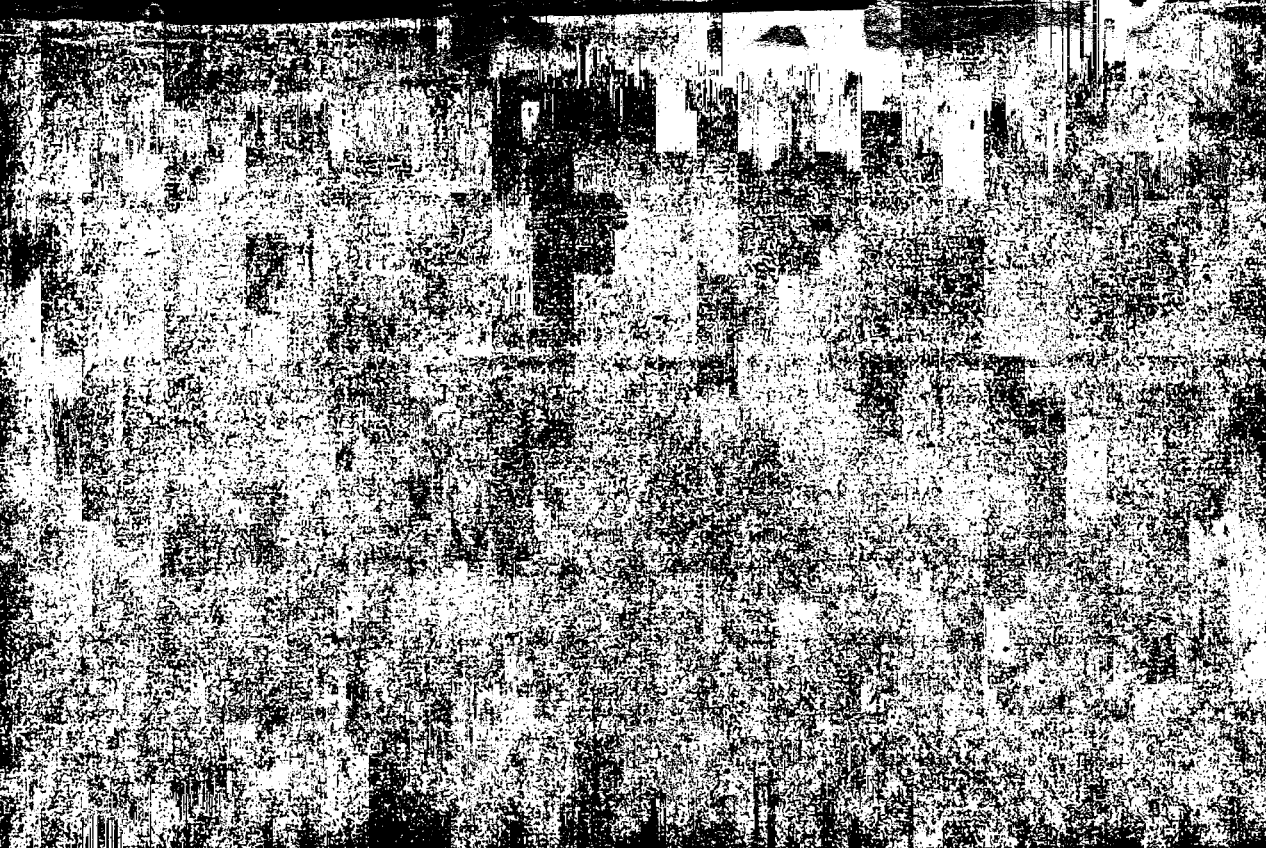




KNJIGA BROJ [illegible]

Оср. Dr А Мажић
1 апр. 1930
£10

S. A. il Principe Regnante.

VICO MANTEGAZZA

AL MONTENEGRO

NOTE ED IMPRESSIONI

Con 36 ritratti ed illustrazioni

MILANO
LIBRERIA EDITRICE MILANESE
1910
Nuova Edizione

AL LETTORE

Le feste per il cinquantenario di regno del Principe Nicola, e per le sue nozze d'oro con la principessa Milena, e la corona reale, che l'Europa unanime ha voluto cingesse la fronte del Padre della Regina d'Italia, che fu giustamente chiamato il grande sovrano di un piccolo paese, ha di nuovo richiamato l'attenzione sul Montenegro.

L'occasione non potrebbe essere più opportuna per fare una nuova edizione di un libro di Vico Mantegazza che ebbe anni sono un enorme successo, poichè fu il primo, ed è ancora del resto, l'unico libro italiano sul Montenegro. Libro descrittivo, e, nel tempo stesso, scritto in modo da dare al lettore un'idea completa della storia, delle tradizioni della politica seguita da questo pugno di prodi che per secoli seppe tener testa alle invasioni mussulmane.

Dall'epoca in cui l'autore, del quale è universalmente riconosciuta la competenza in materia politica estera, dettò questo volume, molte cose sono mutate anche al Montenegro e gravi avvenimenti si sono svolti nella Penisola Balcanica. Il porto di Antivari è libero, ed è una società costituita con capitali esclusivamente italiani che lo esercisce. La detta società ha costituita anche la ferrovia da Antivari a Vir che

potrà essere col tempo il primo tronco della ferrovia Danubio – Adriatica. Il Montenegro da quattro anni, è diventato esso pure un paese costituzionale ed è la scupcina montenegrina che proclama Re il principe Nicola.

Pur troppo, due provincie serbe che fino a qualche anno fa, speravano di ricongiungersi alla Serbia e al Montenegro, sono ora passate sotto il diretto dominio della Corona degli Asburgo. In mezzo alle feste per la proclamazione del regno, il pensiero della sorte toccata a queste due procincie desta un velo di melanconia. Ma i Serbi hanno imparato attraverso i secoli a non disperare.

Abbiamo pensato che malgrado i mutamenti avvenuti fosse meglio ripresentare al pubblico il bel volume del Mantegazza tal quale come fu scritto anni sono. Gli avvenimenti recenti sono presenti alla memoria di tutti. Ci sembra che, appunto, per tutto quello che è accaduto dopo, acquistò maggiore interesse quella parte del libro nel quale è descritta quale era la situazione qualche anno fa. Rimane come un documento, dal quale si desume attraverso quante fasi è passata la storia di questo paese che oggi prende posto fra i regni dell'Europa, e le prove che ha dovuto superare guidato dal Sovrano al quale tutta l'Europa rende oggi omaggio.

GLI EDITORI.

DOPO IL TRATTATO DI BERLINO

L'Italia e il Montenegro

La culla del regno Serbo. — La battaglia di Kossovo. — Al Congresso di Berlino. — L'azione dell'Italia. — L'Austria e il Montenegro. — L'amicizia della Russia. — Il brindisi di Belgrado. — L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. — L'Italia e l'Austria. — La nostra politica in Oriente.

Il berretto che portano dal primo all'ultimo tutti i montenegrini senza distinzione di grado è un simbolo. La fascia nera rappresenta il lutto della patria serba, il rosso della calotta il sangue versato nelle secolari lotte contro il turco; e il piccolo settore a ricami d'oro con le lettere HI (Nicola I) simboleggia il Montenegro, quelle aspre montagne fra le quali i Serbi trovarono rifugio quando tutto il resto dell'Oriente era caduto sotto la dominazione turca.

Durante quattro secoli tutti i cristiani della penisola balcanica, Serbi, Bulgari, Bosniaci, Greci,

nei momenti della disperazione, quando le orde dei pascià mettevano a ferro e fuoco i loro paesi, trovarono un asilo in quelle inaccessibili montagne, che un geniale poeta chiamò un mare in orribile tempesta pietrificato; durante quattro secoli di lotte terribili, nelle quali più di una volta parve sommersa per sempre ogni speranza di riscatto, fu lì fra le roccie della Montagna Nera che si mantenne viva la scintilla della patria e della religione.

Le innumerevoli armate che più volte mandò contro i montenegrini il sultano di Costantinopoli non riuscirono mai a domare questo pugno di eroi. Talvolta dinanzi all'irrompere del nemico in grandi eserciti, essi furono costretti ad abbandonare quasi tutto il loro paese, ma sulle cime della Catunscia, dove i rocciosi dirupi offrivano agli oppressi una naturale difesa, ha sempre sventolato bella e gloriosa la bandiera della indipendenza aspettando tempi migliori.

Quando le selvaggie orde mussulmane si ritiravano per andare a saccheggiare altri paesi, i montenegrini scendevano dalle loro montagne, rialzavano le loro capanne e le loro chiese, pronti sempre a disputare la loro terra palmo a palmo appena il turco si ripresentasse, per rifugiarsi di nuovo fra i dirupi, se la sorte delle armi era loro contraria.

La storia di questo piccolo paese, esempio ammirevole di virtù, di coraggio e di patriottismo meriterebbe di essere assai meglio conosciuta specialmente dagli italiani, pei quali il Montenegro ebbe sempre vive e spiccate simpatie, tantochè nel 1859 (appena scoppiata la guerra), parecchie centinaia di valorosi sarebbero accorsi a combattere nelle nostre file, se la vigilanza dell'Austria non ne avesse impedito la partenza.

L'Erzegovina e il Montenegro furono la culla del regno serbo, di questi slavi che discesi dalle pianure del Volga e del Don in cerca di una nuova patria sulle ridenti rive dell'Adriatico, si stabilirono in queste regioni e di là, dopo aver sconfitto gl'Imperatori di Bisanzio, irradiarono in breve tempo la loro potenza su gran parte della penisola balcanica sciegliendo come prima sede del nuovo regno l'antica Ragusa. Il Montenegro, che allora si chiamava la Zeta, [1]) dal fiume che attraversa una parte del Principato, fu altresì la culla della gloriosa dinastia dei Nemania, sotto la quale la potenza della Serbia raggiunse l'apogeo, quando Duchan il grande che Innocenzo VI

[1]) La Zeta è il nome storico del Montenegro. La nuova denominazione di Montenegro cominciò solo ad essere adottata nel secolo XV, e gli storici non sono d'accordo sulle ipotesi con le quali si è da parecchi cercato di spiegare le origini di questo nome.

chiamava il *Duce sacro* contro gli Osmani, dopo aver cinto il diadema imperiale come sovrano dei Serbi, dei Greci, dei Bulgari e del Litorale, raccolto un esercito formidabile, di vittoria in vittoria giunse fin sotto le mura di Costantinopoli.

Durante i bei giorni del regno e dell'impero serbo che era costituito a forma federale, la Zeta era il feudo dell'erede della Corona e la sua storia si confonde quindi con quella della monarchia serba. Il Montenegro incomincia ad avere una storia a sè soltanto dopo la morte del grande Duchan, allorchè sotto il regno del figlio Stefano Urosch, l'ultimo dei Nemania, che non aveva ereditato dal padre la fermezza necessaria a tenere in freno i grandi vassalli dell'impero, si rallentarono i vincoli che univano i vari capi al sovrano e con le lotte interne incominciò la decadenza della Serbia, la cui indipendenza era destinata a cadere pochi anni dopo nella sanguinosa battaglia di Kossovo.

La battaglia di Kossovo!

Nel momento supremo, del pericolo, di fronte alle orde incalzanti del sultano Amuratte, i capi serbi seppero far tacere i loro rancori e si unirono intorno allo czar Lazzaro Greblianovic: ma la sorte delle armi fu loro avversa: il loro valore e il loro eroismo non valse a frenare l'irrompere del nemico.

Nel momento decisivo della battaglia una delle ali dell'esercito serbo di circa 12,000 uomini comandata da Vuk Brankovic si diede alla fuga. Il valore dello czar Lazzaro, gli esempi d'eroismo che egli diede slanciandosi nel folto della mischia non riuscirono a rimettere l'ordine nelle file dei suoi: anch'egli cadde combattendo e con lui perirono nella mischia tutti i suoi figli.

Nella poesia nazionale serba è sempre vivo il ricordo di Kossovo e del valoroso Lazzaro considerato come un Santo. Sono innumerevoli i canti nei quali la storia e la leggenda s'intrecciano, raccontando gli episodi di quella infausta e sanguinosa giornata.

In uno di questi canti è descritta la czarina che rimasta sola, perchè tutti i suoi parenti, le sue guardie, fino i suoi servi han voluto partire per Kossovo dove i due eserciti sono di fronte l'uno all'altro, interroga ansiosamente, prima due corvi che vengono dalla lontana pianura, e poi lo scudiere Milutin che giunge stringendo e sostenendo la sua mano destra con la sinistra, coperto il corpo di ferite sul cavallo tutto cosparso di sangue.

— « Che cosa c'è, disgraziato Milutin? Il tradimento ha forse perduto lo Czar? chiede ansante la czarina. »

— « Signora, le risponde Milutin, aiutami a

scendere da cavallo, bagnami la fronte di limpida acqua e versami del vino generoso giacchè le ferite hanno esauste le mie forze. »

« La czarina lo aiuta a scendere, gli bagna la fronte e gli versa del vino generoso. Quando ha ripreso un po'le forze interroga lo scudiero: »

— « Dimmi che cosa hanno fatto a Kossovo? Come è caduto il nobile Lazzaro? Come il venerando Jug Bogdan? Come i nove figli di Jug e il voivoda Milos e Vuk Brancovitch e Strainia? »

« Lo scudiero le risponde: »

— « Son tutti caduti, a Kossovo, o czarina! La dove è caduto il nobile principe, si vedono mille giavelotti infranti, mille giavelotti di turchi e di serbi: ma i più numerosi sono quelli dei serbi, lanciati per la difesa del principe, del nostro glorioso sovrano. Quanto a Jug, sul fronte di battaglia è caduto fin dai primi colpi, e dopo lui otto dei suoi figli, giacchè il fratello sosteneva sempre il fratello finchè un solo di essi potè muoversi. Solo ancora Bosko sopravviveva: il suo stendardo sventolava sulla pianura, dove scacciava i turchi a sciami, come il falco disperde i colombi. »

« Là ove il sangue arrivava fino al ginocchio è morto Strainia, figlio di Bano. Milos, o czarina, è morto presso le fredde acque della Sitnicia dove i turchi cadevano in massa; Milos

ha ucciso il Sultano e con lui dodicimila turchi. Che Iddio ricompensi lui e tutta la sua razza! Egli vivrà nel cuore dei serbi, nei loro canti e nei suoi annali, fino a che il mondo e Kossovo non s'inabissino. Ma tu mi domandi ov'è Vuk? Che egli sia maledetto con tutta la sua razza! Giacchè è lui che ha tradito lo czar, che ha trascinato verso i turchi dodicimila spergiuri come lui. »

Fatta la pace, il figlio di Lazzaro resse per breve tempo la Serbia, ma come stato tributario del Sultano; pochi anni dopo essa diveniva definitivamente una provincia dell'impero turco e tale rimase fino al giorno in cui, al principio di questo secolo, un oscuro contadino, Kara Giorgio, sollevò lo stendardo della rivolta.

Il Montenegro che approfittando della debolezza del successore di Duchan il potente, si era già proclamato indipendente sotto la dinastia dei Balsa — che alcuni fanno discendere dall'antica famiglia dei Baux di Provenza di cui un cadetto venuto in Italia con Carlo d'Angiò sarebbe poi passato nella Zeta e nell'Albania — dopo il completo sfacelo dell'Impero serbo si trovò a dover lottare da solo contro i turchi, i quali mal soffrivano che, in mezzo alle loro vittorie, quel piccolo pugno di montanari continuasse a resistere.

Fu sotto i Balsa che il Montenegro raggiunse per qualche tempo il suo maggiore sviluppo, giac-

chè comprendeva allora oltre il bacino della Zeta, la Brda, il lago di Scutari e le rive dell' Adriatico per circa duecento chilometri: confini che non raggiunse mai più dopo quell' epoca.

Il Montenegro che era stato la culla dei serbi nella penisola Balcanica, che aveva dato loro la gloriosa dinastia dei Nemania, divenne, come ho già detto, il rifugio degli sconfitti di Kossovo, ond'è che nelle tenebre del Medio Evo, mentre onnipotente signoreggiava la mezzaluna su tutte le terre che erano state conquistate dal valore del grande Duchan, l'idea serba si mantenne viva e gagliarda fra le balze della Cernagora: il Montenegro fu il faro al quale guardarono sempre con speranza gli oppressi, perchè anche quando dell'antico impero di Duchan non rimaneva più la menoma traccia e le armate più potenti dell'Europa combattevano, non sempre con fortuna, contro il turco in nome della cristianità, v'era però sempre una vetta, una roccia del Montenegro dove sventolavano la Croce e la bandiera della Indipendenza serba.

Sotto la dinastia dei Balsa, che resse la Zeta per circa settant'anni, come sotto quella dei Cernovich che le successe sino al 1696, e sotto quella dei Petrovich alla quale appartiene la bella Principessa che sarà chiamata un giorno a sedere sul trono d'Italia, la storia del Montenegro non è che un seguito di battaglie combattute con alterna vi-

cenda contro i Turchi, una storia di lotte titaniche, di sublimi eroismi che meritava un compenso migliore di quello che al Montenegro decretò l'areopago europeo riunito a Berlino dopo la guerra del 1877, non consentendogli nemmeno di conservare quei paesi che aveva conquistato con le armi alla mano, e creando nella penisola balcanica uno stato di cose tale da rendere non solo impossibile lo sviluppo commerciale e politico del Principato, ma da metterlo in una quasi completa soggezione dell'impero austriaco.

Un piccolo popolo di circa 200 mila anime che nel 1858 per soccorrere i fratelli della oppressa Erzegovina osa da solo muover guerra contro la Turchia, e combattendo valorosamente contro un nemico dieci volte superiore di numero, sotto il comando di Mirko il padre dell'attuale principe Nicola, riporta delle vittorie come quella di Grahovo che costringono il turco a cedergli quella città dell'Erzegovina: un popolo che tre anni dopo sempre solo e con poche migliaia di uomini dichiara di nuovo la guerra al Sultano e combatte e vince contro le truppe di Omar Pascià, che disponeva di 80 mila uomini, battaglie sanguinose come quella Kremnica e di Duga: quei montenegrini che nella ultima campagna, durata dal 1876 all'inverno del 1878, han rinnovato esempi di eroismo degni dell'antichità, avrebbero

meritato di essere trattati un po'meglio da un areopago europeo, se quel tavolo intorno al quale sedettero allora i rappresentanti delle potenze, contrattando e disputandosi le spoglie della vinta Turchia, non avesse assunto il carattere di una tavola da giuoco... alla quale non tutti giuocavano onestamente.

Il concetto della nazionalità che aveva trionfato pochi anni prima e che aveva ispirato la politica europea, fu completamente messa in disparte al congresso di Berlino, chè anzi le decisioni sue parvero ispirate a un sentimento di reazione contro questo principio; ed è doloroso che a decisioni le quali davano in balia di questa o quella potenza popoli che avevano combattuto per la loro indipendenza, si sia associata, senza nemmeno una riserva platonica, questa Italia nostra che pochi anni prima aveva affermato per sè il diritto all'indipendenza e alla libertà in faccia all'Europa.

L'Erzegovina, la terra da dove partì la scintilla della rivolta e che tanto generoso sangue dei suoi figli versò per l'ideale della patria, fu la più sacrificata. Le grandi potenze affidarono all'impero Austro-Ungarico il mandato di *occuparla* e di *amministrarla* insieme alla Bosnia! Sono le due parole con le quali, nel testo del trattato, furono decise le sorti di questi due paesi.

La Russia vittoriosa fu la grande sconfitta

del Congresso: il Montenegro, il fedele alleato dello Czar, ne doveva necessariamente seguire le sorti.

Le grandi potenze si presero per sè la parte del leone e il Montenegro i cui battaglioni vittoriosi si erano spinti fino alle porte di Mostar, la capitale della Erzegovina, dovette ritrarneli per lasciare che i reggimenti austriaci compissero il mandato a loro affidato dalle potenze, e contentarsi di un modestissimo ingrandimento territoriale e come sbocco al mare del porto d'Antivari, concesso però al Montenegro con tali limitazioni da renderne illusori i vantaggi.

Credo che mai nessun trattato, anche quando imperatori e re si dividevano fra loro regni e provincie senza alcuna preoccupazione del sentimento dei popoli, abbia avuto più di questo di Berlino il carattere di una sfida brutale contro il sentimento della nazionalità, e contro le legittime aspirazioni dei popoli.

La guerra era stata provocata dalle aspirazioni all'unità e all'indipendenza del popolo serbo. Or bene, per ciò che riguarda la Penisola balcanica, tutte le decisioni del congresso di Berlino furono ispirate ad un solo scopo: quello d'impedire assolutamente questa unità, di separare le une dalle altre le regioni serbe, e di gettare, ovunque fu possibile, fra le popolazioni jugo-slave il pomo della discordia.

Il congresso di Berlino, auspice il principe di Bismarch, il quale nell'interesse della Germania non desiderava di meglio che spingere l'Austria ad inorientarsi, sacrificò a questo concetto le aspirazioni generose di coloro che avevano gloriosamente combattuto per la fede cristiana e per la patria. Spostando verso Oriente il centro di gravità dell'impero Austro-ungarico, la Germania ha tutto da guadagnare per la influenza sua sulle provincie tedesche dell'impero degli Asburgo. E se è forse esagerato e prematuro il supporre, come si fece a quell'epoca, che gli Hollenzollern pensino ad avere in un avvenire più o meno lontano con Trieste uno sbocco sull'Adriatico, certo il giorno in cui l'Austria diventasse vieppiù una nazione orientale, la potenza e la razza germanica graviterebbero da quella parte, non so con quanto vantaggio per l'Italia che, per non parlare d'altro, sarebbe subito schiacciata nella concorrenza commerciale, dalla prodigiosa attività dell'industria tedesca, e dallo sviluppo enorme che in questi ultimi anni la Germania ha dato alla sua marina mercantile.

D'altra parte, spingendo l'Austria a pochi anni di distanza dalla perdita del Lombardo-Veneto ad ingrandirsi dalla parte della penisola balcanica, la Germania l'attraeva nell'orbita sua, assicurandosi un'alleata fedele in una eventuale lotta contro la Russia, della quale provocava il risenti-

mento più vivo, sottraendo alla sua influenza popolazioni slave sulle quali essa ha sempre creduto di dover esercitare una missione protettrice.

Al congresso di Berlino ebbero voce in capitolo quelle potenze che si sapevano pronte, occorrendo, ad appoggiare le loro domande e le loro pretese con le armi. L'Italia, ahimè, si presentò nelle peggiori condizioni per poter sperare che la sua voce fosse ascoltata. Essa aveva ridotto da pochi mesi l'effettivo del suo esercito, aveva abolito il macinato rinunziando a un cespite di molte diecine di milioni, e la politica interna ed estera oscillante del ministero Cairoli era stata tale da alienarci ogni simpatia e da rendere non che difficile impossibile un' intesa con qualche altra potenza. L' Italia fece, in quella occasione, la parte di una comparsa e si limitò ad approvare tutto ciò che alle altre potenze parve di dover decidere. I serbi non hanno torto quando lamentano che anch' essa, senza ragione, abbia dato il suo voto a quelle deliberazioni che più li colpirono. Giacchè si era inventata allora allora la politica delle mani nette, e dagli ammiratori del governo del tempo si era vantato il disinteresse dell'Italia, per essere logici bisognava che almeno, non prendendo e dicendo di non desiderare nulla per sè, non si associasse a deliberazioni che contrastavano col sentimento dei popoli.

È il colmo della inabilità e della ingenuità politica l'uscire da un Congresso di quel genere con le mani nette per sè — tanto per adoperare ancora la metafora che fu di moda a quell'epoca — e insudiciarsele per conto degli altri.

A Berlino furono, com'è noto, sostanzialmente modificati i confini che col trattato di Santo Stefano erano stati assegnati al Montenegro, e mentre con alcuni articoli furono stabilite le cose in modo da isolare quasi completamente figli di questa terra classica della indipendenza serba dai loro fratelli delle altre regioni, con altri articoli che riguardano direttamente il Principato, esso fu posto sotto alcuni punti di vista alla dipendenza dell'impero Austro-ungarico.

Con l'occupazione mista del Sangiacato, di Novi Bazar, di un paese ricco di tante memorie per la patria serba, mentre il trattato ha garentito all'Austria dei posti avanzati sulla via di Salonicco, ha messo un cuneo fra i serbi del regno e i loro fratelli del Montenegro. Impedendo al Principato di aver navi da guerra, e stabilendo che la polizia marittima dei porti e della costa montenegrina debba essere esercitata dall'Austria, ha reso impossibile ogni sviluppo commerciale su quella costa. Ma, come se ciò non bastasse e perchè l'Austria avesse ancora una più efficace garanzia, con un altro articolo del trattato fu incorporato alla Dal-

mazia, vicino ad Antivari, con un lembo di territorio il comune di Spitza, dalle cui alture si domina il porto e se ne può impedire l'accesso. Spitza che i battaglioni montegrini avevano conquistato a prezzo di tanto sangue!

Col primo articolo (il XXVI del trattato) che riguarda il Montenegro, è stata riconosciuta solennemente l'indipendenza del Principato; ma l'Austria comprese che occupando l'Erzegovina offendeva il sentimento nazionale dei serbi e ha voluto — col concorso delle altre potenze — assicurarsi contro ogni eventualità.

La storia, una storia di parecchi secoli è là a far testimonianza di che cosa sieno capaci i montenegrini quando combattono per la patria. L'Austria è convinta che alla occupazione dell'Erzegovina i serbi non si rassegneranno mai e che se un giorno, sia pur lontano, le popolazioni che il trattato le diede da *amministrare* alzeranno il grido della riscossa, non troveranno sordi a quel grido i figli della Montagna Nera. Quindi ha cercato di premunirsi in tutti i modi, e, temendo il caso che la facilità delle comunicazioni possa affrettare un movimento in questo senso, pensò persino a prevedere l'ipotesi che il Montenegro volesse fare una ferrovia, e fece introdurre nel trattato un articolo per il quale essa ne può impedire la costruzione: un articolo redatto con una

dicitura così involuta che tradisce assai chiaramente l'intenzione di chi lo suggerì, e la complicità di quelli che lo approvarono.

« Il Montenegro — dice quell'articolo — *dovrà intendersi* coll'Austria-Ungheria per la costruzione e la manutenzione di una strada o di una ferrovia attraverso il nuovo territorio montenegrino. » In altri termini, basta che l'Austria non voglia mettersi d'accordo perchè la ferrovia non si faccia; e difatti quando parecchi anni or sono fra il governo di Cettigne e un gruppo di banchieri torinesi vi furono delle vaghe trattative a questo proposito, con quell'articolo alla mano essa mandò a monte ogni cosa.

È deplorevole, ripeto, che a tutte queste clausole vessatorie verso un popolo del quale si riconosceva solennemente l'indipendenza conquistata a prezzo di tanto sangue e con tanto valore, l'Italia abbia messo la sua firma, e riesce incomprensibile come un Governo che sottomano favoriva allora le agitazioni irredentiste contro l'Austria, aiutasse poi questa stessa potenza a violentare in tal modo il sentimento della nazionalità sulle rive più meridionali dell'Adriatico. Tanto più incomprensibile quando si pensa che nessun vantaggio poteva venirne all'Italia, ma che anzi l'estendersi della influenza austriaca nell'Adriatico rappresentava un danno e un pericolo per noi.

Nella sua condotta, dopo il 1877, l'Austria sviluppò il concetto che aveva presieduto alle deliberazioni che fece approvare al congresso di Berlino, e consolidando a poco a poco, fin dove ha potuto, la sua occupazione militare della Bosnia e dell'Erzegovina, ha posto in opera tutti i mezzi, da una parte per suscitare diffidenze fra le varie regioni serbe, e dall'altra per rendere quasi impossibili le comunicazioni fra i montenegrini e gli erzegovesi. Là dove non v'era da proibire la costruzione di una ferrovia, come per esempio al confine delle provincie occupate dalla parte del Montenegro, il regime dei passaporti e cento altre formalità vessatorie impediscono tuttora le facili comunicazioni fra i serbi dell'Erzegovina e i loro fratelli sudditi del principe Nicola.

Si sa quanto è costata all'Austria in uomini e in denaro l'occupazione. Questa occupazione, ancora oggi dopo circa vent'anni, tal quale come il primo giorno ha un carattere strettamente militare. Tutte le autorità sono in mano di gente in uniforme; persino l'esercizio delle ferrovie è affidato alla truppa, e il governo di Vienna crede prudente di mantenere sempre delle forti guarnigioni, non solo ne' centri principali, ma anche nei piccoli paesi specialmente di confine. L'ordine non è mai turbato, ma s'ingannerebbe chi credesse che l'apparenza corrisponda al vero e che

gli erzegovesi abbiano nel loro cuore rinunziato alla speranza di riunirsi un giorno alla patria comune. Al primo segnale della rivolta, quando dalla Russia partisse una parola d'incoraggiamento, è opinione generale che gli erzegovesi insorgerebbero tutti come un solo uomo e che, aiutati dai Montenegrini e dai Serbi, costringerebbero se non altro l'Austria a paralizzare delle ingenti forze per fronteggiarli. È questo grido, questa parola che aspettano con ansia tutti i serbi, e ciò spiega, a parte le tradizioni e la fede comune, la devozione che il piccolo principato del Montenegro ha per il potente Czar del quale esso è in certo modo la sentinella avanzata. Nel giorno del conflitto, i trenta o quaranta mila uomini, dei quali può disporre da un momento all'altro, grazie alla splendida organizzazione delle sue forze militari il principe Nicola, uniti agli insorti dell'Erzegovina, possono tenere in iscacco tre o quattro corpi d'esercito austriaci. Il Montenegro sa che ormai nulla può sperare se non dalla sorte delle armi. Pensa quindi quasi esclusivamente a sviluppare sempre più le sue forze militari, ben comprendendo che nella eventualità di un conflitto i vantaggi ai quali potrà aspirare saranno tanto maggiori quanto più efficace sarà stata la sua cooperazione.

La politica del Montenegro è tutta ispirata a

questo concetto, e mentre fino a pochi anni fa il governo di Cettigne e il principe Nicola avevano un certo riserbo nel manifestare questo loro programma, ora nè il governo nè il Principe ne fanno mistero, e in più di una occasione hanno parlato apertamente e francamente in questo senso.

Il Montenegro non poteva parlare alto e forte quando dalla sua grande protettrice gli venivano con la parola e con l'esempio consigli di prudenza. Le cose sono ora mutate. Le ferite che la Russia ebbe nell'ultima guerra sono rimarginate, e la influenza decisiva che la sua potenza le permette di esercitare nelle cose di Europa, le hanno ormai fatto dimenticare lo scacco subìto al congresso di Berlino.

Che più? Dopo vent'anni, in quella stessa Berlino dove si riunì il Congresso dal quale essa uscì umiliata, la potenza della Russia ha avuto testè la sua consacrazione nelle parole dell'imperatore Guglielmo che brindando al giovane Czar lo chiamò il custode della pace. La Russia è realmente in questo momento l'arbitra della situazione europea. Essa raccoglie ora i resultati di una politica seguìta con tenacia per tanti anni e con quella unità di indirizzo e di intenti che, pur troppo, è solo possibile in un paese nel quale non vi sono le discussioni parlamentari o i mutamenti di ministeri a turbarne le relazioni con l'estero.

Parecchi anni or sono l'autocrate di tutte le Russie si limitava in un brindisi rimasto famoso a chiamare il principe Nicola il suo migliore amico: ora dalle dichiarazioni di amicizia è passato a qualche cosa di più concreto, e mentre tutta Europa inneggia alla pace, egli manda a Cettigne cannoni e fucili per armare i battaglioni montenegrini, e fa annunciare il dono dai giornali ufficiali di Pietroburgo, perchè tutta l'Europa lo sappia.

Da questo contegno della grande potenza slava, che a poco a poco con una tenacia meravigliosa è riuscita a sconfiggere l'Austria anche nella questione bulgara, attraendo nell' orbita sua il Coburgo, prendono coraggio e speranza i patriotti serbi. A Cettigne come a Belgrado essi non dissimulano più nel loro linguaggio lo scopo che si prefiggono, e, all' unisono col sentimento nazionale, i due governi tendono a sviluppare il programma che è nel cuore di tutti.

La recente visita del principe Nicola a re Alessandro è stata da questo punto di vista una solenne affermazione delle aspirazioni dei serbi, e appunto perchè l'unione delle due dinastie rappresenta un gran passo verso il loro ideale patriottico e un pericolo, più o meno lontano, per quelle potenze che in una forma o in un altra tengono ancora in soggezione popolazioni serbe, tutto fu messo in opera per ostacolarla, per ren-

derla impossibile. Per molti anni com'è noto la Serbia soggiacque quasi completamente all'influenza austriaca. Come il Montenegro è tributario dell'Austria perchè è in mano di questa potenza il suo sbocco principale e più importante sul mare, Cattaro, la Serbia è economicamente tributaria dell'Impero perchè la sua esportazione non ha altra via da prendere che quella del Danubio. Questo stato di cose ha reso impossibile per molti anni una intesa seria fra Belgrado e Cettigne. Le due dinastie che hanno d'accordo dichiarato la guerra alla potente Turchia nella speranza di redimere i fratelli oppressi, dopo la guerra non solo hanno visto passare dal dominio di una nazione all'altra l'Erzegovina, che tanto sangue ha sparso per l'ideale della patria comune, ma si sono trovate divise seguendo ciascuna una politica diversa. L'Austria che vi aveva tutto l'interesse, non ha mancato di suscitare fra loro la gelosia per la questione della preminenza, ora secondando le vedute ambiziose di Belgrado, e or lasciando intravedere al Montenegro la speranza di ingrandimenti, dato il verificarsi di certe eventualità.

Il lavoro diplomatico organizzato a Cettigne e a Belgrado per impedire che attraverso il Sangiacato di Novi Bazar i due sovrani si stringessero la mano, aspettando giorni migliori per la

patria comune, trovò un terreno propizio specialmente a Belgrado dove le penose vicende della famiglia reale, le feroci lotte dei partiti, e le tristi condizioni economiche del regno distolsero per parecchi anni popolo e governi dal pensare agli alti ideali della patria.

Con la visita del principe Nicola a Belgrado, che re Alessandro restituirà fra breve, è stato realizzato uno dei più fervidi voti del patriottismo serbo e del principe Nicola, che così degnamente lo rappresenta, e che, consacrando a un altissimo ideale tutta la sua vita, vorrebbe la sua patria grande ed unita, pronto a far sacrifizio di sè e della sua dinastia ove questo sacrifizio potesse giovare a farla e a mantenerla tale.

Le trattative che precedettero quel convegno hanno qualche cosa del romanzo.

Sino all'ultimo momento, quando tutto pareva definito, tanto a Cettigne che a Belgrado han dovuto lottare ancora per vincere le difficoltà, per sventare gl'intrighi orditi per mandarlo a monte, o per gettare su quell'incontro una nota di freddezza e di diffidenza che ne avrebbe menomato il grande significato. Ma nè il vecchio principe del Montenegro, l'accorto politico che da tanti anni regge i destini del piccolo Stato, teatro troppo piccolo per un uomo veramente superiore come lui, nè il giovane Re che da poco sul trono ha dimo-

strato in più di una circostanza una fermezza di carattere che ha fatto stupire l'Europa, si lasciarono smuovere. Il convegno di Belgrado ebbe luogo, e per le circostanze che lo accompagnarono riuscì una affermazione ancora più solenne di quello che era dato immaginare, un'affermazione che ha fatto fremere di gioia e di speranza i serbi, e che ha avuto tutto il carattere di un monito minaccioso.

Il brindisi che il principe Nicola pronunziò al gran pranzo di gala, fu come un guanto di sfida lanciato a chi occupa militarmente una delle più belle provincie dell'impero di Duchan il grande: fu un saluto mandato agli oppressi, e la testimonianza che coloro i quali hanno conquistato la indipendenza non dimenticano i fratelli che di loro meno fortunati aspettano ancora il giorno del riscatto.

Qualche tempo prima il Kallay, il governatore della Bosnia e dell'Erzegovina, in un discorso pronunziato alle Delegazioni si era lasciato sfuggire di bocca una frase imprudente: l'Austria, aveva detto, deve essere una potenza balcanica.

Il brindisi di Belgrado fu la risposta al discorso del Kallay.

Senza reticenze, senza vane circonlocuzioni il principe Nicola, dinanzi al corpo diplomatico,

alle rappresentanze cioè di tutta l'Europa, rilevò il significato di quel convegno, e disse chiaramente che devono tenere asciutte le polveri quei paesi che non hanno ancora compiuta la loro missione, quelle nazioni che hanno ancora i loro figli soggetti allo straniero. « Quando avremo ciò che ci compete, allora soltanto, egli disse, potremo pensare alla pace. »

E, dopo aver accennato chiaramente agli *schiavi serbi*, rallegrandosi di trovarsi a Belgrado ospite di Re Alessandro terminò dicendo: « la *Nazione* che tutta quanta ci guarda domanda l'unione, la concordia: se sapremo mantenerla, per conseguire gli alti ideali che dobbiamo avere in cima ai nostri pensieri, le ombre dei nostri grandi ci benediranno. »

Questo linguaggio così chiaro e così vibrato non sarebbe forse stato possibile qualche anno fa, e in ogni modo non sarebbe passato senza suscitare grandi guai, e chi sa quante note diplomatiche e minaccie di conflitti. Oggi la risposta data dal principe Nicola alla provocazione del Kallay non ha sollevato proteste ufficiali, come non ne solleva il continuo invio a Cettigne di armi russe destinate naturalmente in un giorno più o meno lontano a sviluppare quel programma.

Il piccolo Montenegro sa che non può far nulla da sè e, preparandosi, attende pazientemente

il segnale che deve partire da Pietroburgo. Oggi però attende con maggior fervore e con maggior fede di prima.

Per quanto anche la Russia faccia talvolta delle concessioni all'etichetta della politica internazionale, senza preoccuparsi se certi atti, come il recente conferimento di un'alta onorificenza al Kallay, sembrino un'acuta ferita al sentimento nazionale dei valorosi figli della Montagna Nera, il Montenegro sa che c'è un limite oltre il quale cesserebbe di un tratto questa sua condiscendenza, e che se l'Austria volesse varcarlo ciò sarebbe il segnale del conflitto. Senza speciali stipulazioni, senza nulla di scritto, il Montenegro ha certo l'affidamento che il giorno nel quale l'Impero austriaco-ungarico volesse definitivamente annettersi le provincie serbe che ora occupa in virtù del trattato di Berlino, la Russia si opporrebbe. E difatti di questa annessione che sarebbe stata relativamente assai più facile qualche anno fa; nessuno parla ora dopo vent'anni di occupazione, quantunque, data la teoria dei fatti compiuti divenuta tanto di moda nella diplomazia europea, essa dovrebbe ormai sembrare la cosa più naturale di questo mondo.

Può, deve l'Italia risorta a dignità di nazione in virtù del principio di nazionalità, contrastare come ha fatto fin qui, sol perchè legata dai

vincoli della triplice alleanza, le aspirazioni nazionali serbe? E, a parte ogni questione di sentimento, corrisponde agl' interessi suoi nell' Adriatico una politica che miri sempre a favorire l' espansione dell' Impero austriaco-ungarico nella penisola balcanica?

Distratti dalle dolorose vicende che all' interno e all'estero hanno colpito in questi ultimi anni il nostro Paese, dalle sterili lotte parlamentari in mezzo alle quali si smarrisce il sentimento della Patria e dei suoi interessi, noi abbiamo trascurato quasi completamente di occuparci degli interessi nostri nell'Adriatico e di seguire gli avvenimenti che si svolgono in quella penisola balcanica, che è tutt'ora — e sarà forse per molto tempo ancora — il nodo della politica europea.

Legati dai vincoli della triplice alleanza, abbiamo creduto che nostro unico dovere fosse quello di secondare incondizionatamente l'Austria nelle sue mire e nella sua attitudine contro la Russia, senza che a ciò fossimo obbligati da alcun patto.

Ed è tanto vero che i patti della triplice non ci imponevano questa condotta, che la Germania, alleata come noi, non ha mai voluto immischiarsi troppo in quelle questioni, e più d'una volta, quando l'Austria accentuò in senso aggressivo la sua politica, si trasse in disparte.

Ora, a parte la questione dei vantaggi o meno che l'Italia ha avuto dalla sua partecipazione alla triplice alleanza, è certo che l'interpretazione che le abbiamo dato per quello che riguarda i nostri rapporti con l'Impero austro-ungarico, non è stata conforme ai nostri interessi, e, in qualche caso, diciamolo pure, nemmeno alla nostra dignità. Non si può a meno di deplorare che in molte occasioni l'atteggiamento del nostro Governo sia stato soverchiamente remissivo. Mentre noi abbiamo lealmente osservato i patti e mantenuto scrupolosamente il rispetto ai trattati, talvolta facendo anche violenza al sentimento popolare, non v'è stato da parte dell'Austria reciprocanza di trattamento. E, mentre in Italia un ministro ha dovuto abbandonare il potere per una lontana allusione a terre italiane che fanno parte dell'Impero, un ministro austriaco — per non citare che il caso più recente — ha potuto mandare impunemente il suo saluto e la sua adesione a un congresso di fanatici clericali che aveva iniziato i suoi lavori al grido di *viva il papa Re*, facendo voti perchè la capitale d'Italia ritorni sotto il dominio temporale del Pontefice. La triplice alleanza non può aver sancito nei suoi patti che uno di questi due contraenti, l'Italia e l'Austria, debba imporsi ogni riguardo e l'altro no. Così come non

può aver sancito che l'Italia debba disinteressarsi completamente di ciò che accade sull'altra sponda dell'Adriatico, rinunziando persino a difendere — senza ombra di irredentismo — quella coltura italiana contro la quale lottano accanitamente altre razze dell'Impero.

Dal punto di vista commerciale poi stringe il cuore a percorrere le coste dell'Italia e della Dalmazia, dove tutti parlano la nostra lingua con quello spiccato accento veneto che ricorda le glorie e la potenza dell'antica repubblica di Venezia, senza incontrare mai un vapore sul quale sventoli la bandiera italiana. E il dolore diventa ancora più acuto quando si pensa che in più di una occasione la nostra Consulta, anzichè essere larga di incoraggiamenti a chi avrebbe voluto istituire dei servizi di navigazione da una costa all'altra, ne ha quasi ostacolata l'iniziativa, per tema di immaginari imbarazzi, per l'amore di quel quieto vivere che è la più spiccata caratteristica della nostra diplomazia e di quei funzionari che, malgrado il cambiar di ministri e di ministeri — tranne il periodo nel quale fu al Governo l'on. Crispi — sono sempre quelli che dalla Consulta dirigono la nostra politica estera!

Secondando ciecamente l'Austria, ci siamo tirati addosso l'inimicizia della Russia, che ha avuto conseguenze dolorose per noi in Africa.

I russi hanno torto di credere che solo con lo scopo di attraversare la sua politica, l'Italia abbia dato sempre clamorosamente il suo aiuto e il suo appoggio morale alla Bulgaria, quando il Governo del principe Ferdinando lottava contro di lei, e lo Stambuloff sfidava continuamente le ire della cancelleria di Pietroburgo. I russi hanno torto di non aver capito che in quella questione il governo italiano era all'unisono col sentimento del paese, sostenendo sulle rive della Maritza un paese che lottava per la sua indipendenza. Le tradizioni nostre non potevano ispirare una diversa condotta.

Ma non si può negare ch'essi abbiano un fondamento di ragione in questo loro risentimento, quando vedono l'Italia seguire nella penisola balcanica una politica contradditoria anche a proposito del principio della nazionalità.

È naturale che la Russia abbia giudicato come ispirata da malevolenza verso di lei la nostra condotta, e non abbia creduto che un alto sentimento la guidasse, dal momento che mentre incoraggiavamo la Bulgaria a resistere, secondandone le aspirazioni nazionali, queste stesse aspirazioni nazionali contrastavamo indirettamente a un altro popolo dell'Oriente, i serbi, malgrado che l'Italia abbia avuto con questi ultimi maggiori legami che non coi bulgari. Il contrasto doveva

apparire tanto più stridente inquantochè, prima del congresso di Berlino, quando le popolazioni jugo-slave insorsero, le più grandi manifestazioni di simpatie per questi popoli ebbero luogo in Italia. Comizi, dimostrazioni, sottoscrizioni furono organizzate a quell' epoca nelle principali città per aiutare moralmente e materialmente quelle popolazioni, e, animati da un nobile e santo entusiasmo, parecchi giovani accorsi a combattere in Serbia e nel Montenegro bagnarono del loro sangue generoso gli erti dirupi della Zeta e le terre dove scorre la Sava.

La politica, si suol dire, non si fa col sentimento. E sta bene. Ma anche a parte ogni questione di sentimento, quale utile poteva venire all'Italia da questa politica? Non avendo in quelle regioni interessi diretti, quali vantaggi potevamo sperare col metterci completamente a rimorchio dell'Austria? Data la politica egoista che ormai fanno tutte le potenze, questa attitudine si potrebbe ancora spiegare fino ad un certo punto, se almeno in compenso di questo costante aiuto si fossero usati maggiori riguardi all'Italia, se almeno verso le popolazioni italiane che in virtù dei trattati sono soggette all'impero degli Asburgo, il governo di Vienna avesse usato un trattamento pari a quello che adopera verso le altre razze dell'Impero, se nel suo contegno verso

di noi essa avesse insomma mostrato il sincero desiderio di dimenticare completamente le antiche lotte.

Invece non v'è stato mai da parte sua un solo atto che accennasse a un mutamento d'indirizzo, all'abbandono di quei sistemi che hanno lasciato nelle provincie già da lei occupate in Italia ricordi così penosi; chè anzi coincide per l'appunto col rinnovo della triplice alleanza, l'attitudine più aggressiva adottata contro l'elemento italiano, aiutando e favorendo apertamentele altre razze dell' Impero che gli fanno una guerra feroce ed accanita.

In una recente pubblicazione,[1]) io ho già avuto occasione di constatare come sia venuta man mano scemando, anche in quegli uomini politici che più ne sostennero l'opportunità quando fu conclusa, la fiducia nella triplice alleanza. L' Italia, ultima arrivata, ha ora contro di sè maggiori antipatie e inimicizie delle altre due potenze che prima si accordarono per difendere e tutelare interessi ben chiari e ben definiti. Da una parte la Francia non può perdonare all'Italia il fatto che, senza alcun interesse suo proprio, con la sua partecipazione alla triplice essa contribuisca a ga-

[1]) *La Guerra in Africa.* Firenze, Successori Le Monnier, 1896.

rantire alla Germania il possesso dell'Alsazia-Lorena: la Russia dal canto suo non può a meno di nutrire verso il paese nostro un risentimento vivo dal momento che, senza un interesse diretto, essa è in continuo contrasto con la sua politica nell'oriente europeo.

Di fronte a queste inimicizie che si palesarono così vive e profonde in Africa, e che ebbero risultati così dolorosi per noi, che cosa hanno fatto le nostre alleate? Di quale aiuto furono all'Italia le sue alleanze, quando sul suolo africano si combattevano battaglie europee, e Francia e Russia armavano il braccio dei nostri nemici precisamente perchè l'Italia fa parte della triplice?

Nessuno.

E allora, posto che, a parte certe eventualità, le altre potenze vincolate dagli stessi patti si sono riserbate in tutto il resto la più completa libertà d'azione, io non veggo per quale ragione l'Italia debba farsi in Oriente pedissequa di un'altra potenza con evidente suo danno, calpestando quei principî ai quali essa deve la sua esistenza e acuendo sempre più il risentimento della Russia.

Non sarebbe egli più conforme al nostro sentimento, alle nostre tradizioni storiche una politica che favorisse anzichè osteggiare le aspirazioni nazionali dei serbi, i quali mirano a riunirsi tutti

in una sola nazione formando così il più forte stato al di la dell' Adriatico?

Certo la Russia non asseconda questo movimento soltanto per una platonica simpatia verso questi popoli, ma altresì e molto nel suo interesse, poichè tutto essa ha da guadagnare dallo stabilirsi di un forte stato slavo che a lei, oltre che dai vincoli di razza, sia legato da quelli della riconoscenza.

Ma credo che esagerino molto, almeno per ciò che riguarda l' Italia, coloro che nella costituzione di un forte stato slavo nella penisola balcanica, sotto la protezione della Russia, vedono una minaccia ed un pericolo per l'Europa e per il mondo latino. Per quanto la Russia sia forte e potente, il giorno in cui tutto il popolo serbo fosse riunito in una sola nazione, è poco presumibile che si adatterebbe a non essere che un cieco strumento in mano della cancelleria di Pietroburgo. Se ci mettono il pugnale alla gola, domandandoci se vogliamo cadere sotto la Russia, o sotto l' Austria — sogliono dire i serbi — certo noi preferiamo diventare una provincia dell' impero moscovita; ma l' ideale nostro — e lo dicono sempre chiaro e forte — è quello della indipendenza nazionale. Uno stato di sette o otto milioni sarebbe già troppo grande perchè la Russia potesse considerarlo, secondo quel che fece per un

certo tempo verso la Bulgaria, come una provincia dell'impero, e sarebbe nel tempo stesso troppo piccolo per ispirare timori al mondo latino, e all'Italia che di questo mondo latino sarebbe la nazione con esso maggiormente a contatto.

D'altra parte, anche dato che questo ammassarsi di milioni di slavi compatti al di là dell'Adriatico rappresentasse davvero un pericolo per l'Italia, noi dovremmo scegliere fra questo pericolo e un altro ben maggiore al quale andremmo incontro se la politica alla quale abbiamo inconsapevolmente dato tutto il nostro appoggio dovesse finire per trionfare completamente e l'Austria, diventando secondo il voto del Kallay, una potenza balcanica, finisse con l'impadronirsi di Salonicco. Quel giorno l'Italia si troverebbe chiusa nel suo mare diventato mare austriaco, e la latinità sarebbe ben più seriamente minacciata dal gravitare della razza germanica nel centro dell'Europa, là dove l'inorientamento dell'Austria le avrebbe lasciato libero il varco.

Ond'è che non solo il sentimento ma i più vitali interessi nostri ci consigliano a non continuare nella politica che abbiamo seguito fin qui.

Io non dico che si debba da un momento all'altro cambiare completamente l'indirizzo seguito finora in Oriente, e accentuarlo subito in un senso diametralmente opposto. Ma ricor-

dando che una politica benevola verso le popolazioni cristiane di Oriente ha fatto parte del programma di illustri italiani, come Cavour, il quale con l'acuta sua mente aveva allacciato anche al Montenegro relazioni simpatiche di cui vi è ancora a Cettigne chi conserva carissimo e prezioso il ricordo, io domando che l'Italia faccia in Oriente una politica sua, e non si limiti a seguire ciecamente quella d'altri paesi che non hanno col nostro comunità d'interessi e di sentimenti.

L'appoggio che l'Italia può dare alle aspirazioni nazionali dei serbi deve essere certamente subordinato alle esigenze della situazione politica internazionale, ai patti dai quali il nostro paese è finora legato ad altre potenze. L'Italia non può nè deve certamente tenere un'attitudine che possa creare difficoltà ed imbarazzi e contribuire in alcun modo ad affrettare quel conflitto, che un giorno o l'altro seminerà di spavento questa vecchia Europa nella quale tutti, pur parlando sempre di pace, vi si preparano, aumentando ogni giorno la forza e le armi di eserciti formidabili. No: questa non è la missione sua.

Ma, a mio modo di vedere, nè i patti sanciti nè altro debbono impedire al nostro paese, che per virtù di popolo e di Re è da poco risorto a dignità di Nazione, di guardare con simpatia

questo movimento della nazione serba che al pari di noi, con mirabile accordo d'intenti fra chi sta in alto e il popolo disperso in varie regioni, lotta per riconquistare l'indipendenza della patria comune.

Articoli del Trattato di Berlino

che riguardano il Montenegro

Art. 26. — L' indipendenza del Montenegro viene riconosciuta dalla Sublime Porta e da tutte quelle Alte Parti contraenti, che finora non l' avevano ancora ammessa.

Art. 27. — Le Alte Parti contraenti sono d' accordo sulle seguenti condizioni:

Nel Montenegro la differenza delle credenze religiose non potrà venir apposta ad alcuno come motivo di esclusione o d' incapacità in ciò che risguarda il godimento di diritti civili e politici, l' ammissione ad impieghi pubblici, a funzioni, a posti onorifici, od all' esercizio delle diverse professioni ed industrie in qualsiasi luogo. La libertà e l' esercizio esterno di tutti i culti saranno assicurati a tutti gli indigeni del Montenegro al pari degli esteri, e non potrà venir opposto alcun ostacolo all' organizzazione gerarchica delle diverse comunità religiose, od ai loro rapporti verso i loro capi spirituali.

Art. 28. — (*È quello che traccia i nuovi confini*).

Art. — 29. Antivari ed il suo litorale vengono annessi al Montenegro alle seguenti condizioni;

Le contrade situate secondo la suaccennata delimitazione al Sud di questo territorio vengono restituite alla Turchia fino alla Bojana, compreso Dulcigno.

Il comune di Spizza, fino al confine settentrionale

del territorio accennato nella descrizione dettagliata della linea di confine, viene incorporato alla Dalmazia. Il Montenegro avrà piena e libera navigazione sulla Bojana. Non è permesso di costruire fortificazioni lungo il corso di questo fiume, eccettuate quelle che fossero necessarie per la difesa locale di Scutari, anche queste però non potranno estendersi oltre una distanza di sei chilometri dalla città.

Il Montenegro non potrà avere nè bastimenti, nè bandiera da guerra.

Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro restano chiuse ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni.

Le fortificazioni situate su territorio montenegrino fra il lago e la riviera dovranno venir demolite, ed entro questa zona non potranno venir erette delle nuove.

La polizia marittima e sanitaria tanto in Antivari, quanto lungo la costa del Montenegro, sarà esercitata dall' Austria-Ungheria mediante leggieri bastimenti guarda-coste.

Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. D' altro lato l' Austria-Ungheria si obbliga di accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro.

Il Montenegro dovrà intendersi coll' Austria-Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere traverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia.

Su queste strade verrà assicurata una piena libertà di comunicazione.

Art. 30. — I mussulmani e gli altri che posseggono fondi nei territori annessi al Montenegro, e che

vogliano fissare il loro domicilio fuori di questo Principato, possono conservare i loro immobili affittandoli, oppure lasciandoli amministrare da terze persone.

Nessuno ne potrà venir espropriato, fuorchè legalmente per viste d'interesse pubblico e solo verso una indennità convenuta.

Una commissione turco-montenegrina verrà incaricata di regolare entro un termine di tre anni tutti gli affari relativi al modo di alienazione, di utilizzazione e d'uso per conto della Sublime Porta delle proprietà dello Stato e delle fondazioni pie (Vakufs), come pure le questioni relative agli interessi di persone private, che vi fossero interessate.

Art. 31. — Il principato del Montenegro s'intenderà direttamente colla Sublime Porta sull' istituzione di agenti montenegrini a Costantinopoli ed in certe località dell' Impero ottomano, dove ne fosse riconosciuta la necessità.

I montenegrini, che viaggiano o dimorano nell' Impero ottomano, saranno soggetti alle leggi ed alle autorità ottomane in conformità ai principii generali del diritto internazionale e degli usi introdotti per i montenegrini.

Art. 32. — Le truppe montenegrine saranno obbligate di evacuare entro un periodo di venti giorni dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, oppure, se fattibile, prima il territorio che occupano attualmente fuori dei nuovi confini del Principato.

Le truppe ottomane evacueranno pure entro venti giorni i territori ceduti al Montenegro. Sarà pure concesso alle medesime un periodo di quindici giorni tanto per abbandonarvi le fortezze e ritirarvi il materiale e le provviste, quanto anche per fare l' inven-

tario delle macchine e degli altri oggetti che non possono venir tosto levati.

Art. 33. — Dovendo il Montenegro sostenere una parte del debito pubblico ottomano per i nuovi territori, che gli vennero attribuiti pel trattato di pace, i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli fisseranno d'accordo colla Sublime Porta l'ammontare sovra una equa base.

FRA LE BALZE DELLA CERNAGORA

Un segreto di stato. — In viaggio per il Montenegro. — Sulle coste della Dalmazia. — Lissa. — Tre professionisti a spasso. — Le bocche di Cattaro. — Le fortificazioni austriache. — I serbi di Cattaro. — Le Leggi economiche. — La serpentina. — Kertach. Il paese di Niegosch. — La culla dei Petrovich. — La strada di Cettigne. — Santi entusiasmi.

L'anno scorso in una visita che feci all'on. Crispi, il quale mi onora da molti anni della sua benevolenza, ebbi occasione di discorrere con lui delle continue dimostrazioni di simpatia alle quali il nostro Principe Ereditario era fatto segno a Firenze, dell'affetto che in breve tempo aveva saputo ispirare alla cittadinanza fiorentina e della impressione che aveva fatto in tutti quanti avevano avuto l'onore di avvicinarlo, per la sua cultura, per la sua serietà, per il suo tatto. Per l'appunto in quel tempo i giornali avevano trovato, non ricordo più in quale corte Europea, una nuova sposa al Principe di Napoli: per una

transizione naturale il discorso cadde sul matrimonio dell' Erede della Corona.

— La sposa, — mi disse l'on. Crispi — sarebbe trovata. Anzi se l'è trovata lo stesso Principe proprio in quella Corte dove anche noi avevamo fermato la nostra attenzione. Ci possono essere delle piccole difficoltà, ma sono certo che si appianeranno. È bella; di una razza forte, e illustre per virtù patriottiche e militari.

Ed alla mia discrezione l'on. Crispi confidò il nome della futura Regina d'Italia della quale egli aveva in tasca il ritratto, assieme a quelli di tutta la famiglia dei Petrovich.

Per una volta tanto ho avuto anch'io un segreto di Stato da custodire!

Qualche giorno dopo trovandomi sulla terrazza di uno stabilimento balneare, in un gruppo di signore e di gentiluomini della società fiorentina che commentavano una delle solite notizie sul futuro matrimonio del Principe di Napoli, mentre tutti manifestavano la loro incredulità, mi permisi di dire con una certa prosopopea che quella volta la notizia era vera.

— Chi è la sposa? mi domandarono tutti in coro.

— Questo non lo so — risposi con una grande aria di mistero. — Ma quello che so e che posso assicurare, è che ora la notizia è seria e fondata.

Le stesse persone, all'annunzio della partenza del Principe per il Montenegro sulla sua *Gaiola* mi ricordarono quest'anno le parole dell'estate scorsa, nelle quali — come si fa a resistere alla tentazione di far vedere che se ne sa più degli altri? — aveva fatto una lontana allusione che poteva applicarsi alla corte di Cettigne.

Questo per spiegare come prima ancora che la *Stefani* comunicasse l'annunzio ufficiale del matrimonio, io aveva già fatte le valigie ed era in viaggio per Cettigne, pensando che il Montenegro sarebbe presto diventato di moda e che, come avvenne, avrei così preceduto, a poca distanza, le centinaia di italiani che vi si sarebbero assai presto recati.

Ma, fino a poche settimane fa, un viaggio al Montenegro non era la cosa più facile di questo mondo .... ben'inteso volendo partire dall' Italia. Per quanto il porto di Antivari (Anti-Bari) non disti che poche ore dalla costa italiana, le comunicazioni sono così rare che nessuno o ben pochi avevano pensato prima d'ora a questo viaggio che si può compiere in un brevissimo spazio di tempo e con una tenuissima spesa; con una somma minore di quello che costi per esempio un viaggio da Roma a Milano. Ma bisogna essere giusti, anche se a qualcuno ne veniva l'idea, la difficoltà di trovare le indicazioni necessarie era tale da farne

passare la voglia. Persino a Genova, la città marittima per eccellenza, è tutt'altro che facile procurarsi gli orari e gli itinerari delle compagnie di navigazione che fanno il servizio delle coste dell'Istria e della Dalmazia! Solo quest'anno, grazie ai viaggi speciali istituiti fra Ancona e Budapest per la grande Esposizione Millenaria Ungherese, il cittadino italiano sa che una volta alla settimana parte da Ancona per Fiume un battello a vapore.

Ma questo soltanto; che quanto al sapere poi se da Fiume potrà andare a Cattaro, e quando, e come, è un altro paio di maniche. Forse avendo delle speciali protezioni, a Genova o alla capitale, gli riuscirà di saperne qualche cosa. Ma se non è che un semplice mortale, se non ha almeno il biglietto di un deputato che lo raccomandi a Tizio, che viceversa lo raccomandi a Caio e lo aiuti a girare una mezza dozzina di uffici, ne può smettere addirittura il pensiero.

Allo stesso modo che il governo italiano non si occupa di quello che accade sull'altra riva dell'Adriatico, le nostre compagnie di navigazione, o almeno chi le rappresenta nelle nostre città marittime, non sa dare al viaggiatore la benchè menoma indicazione sui viaggi e sugli itinerari della Dalmazia.

Sembra una cosa incredibile, eppure non è

per questo meno vera. Ad Ancona, nè all'agenzia della *Società di Navigazione* nè a quella della *Pugliese* che pure fa i viaggi Bari-Ancona-Fiume-Zara mi è stato possibile trovare un orario di una qualsiasi delle tre o quattro società che toccano i porti della Dalmazia, sicchè ho dovuto mettermi in viaggio per Fiume senza sapere se là avrei trovato una coincidenza, o se nel porto al quale l'Ungheria ha dato in pochi anni un così prodigioso sviluppo per fare la concorrenza a Trieste, avrei dovuto fermarmi forse anche parecchi giorni. Ma mi è accaduto qualche cosa di peggio! Volendo dare un'occhiata alla carta dell'Adriatico, entrai all'agenzia della *Navigazione Generale* persuaso che in nessun altro posto avrei potuto trovare più facilmente ciò che cercava. Vana illusione! L'Agenzia aveva bensì posseduto in *illo tempore* una carta dell'Adriatico che teneva affissa al muro, ma essendosi questa strappata, non ha per nulla creduto che fosse necessario di sostituirla.

Insisto su questi piccoli particolari perchè hanno pure la loro importanza. Gl'italiani viaggiano poco: è uno dei loro torti principali. Ma bisogna essere giusti. Mentre altrove le società di navigazione e le compagnie ferroviarie, facendo grandi agevolazioni nei prezzi e spendendo grosse somme in *reclame*, invitano la gente a muoversi, da noi tutto cospira a farne perdere la voglia

anche a quelli che, vincendo la ritrosia che abbiamo un po' tutti ad uscire di casa nostra, si decidono a fare qualche viaggio che esca un po' dai consueti itinerari.

A Fiume, come a Zara, a Spalato, a Cattaro dove tutti parlano la nostra lingua, dove, sebbene compresso or dall'una or dall'altra razza dell'Impero, è sempre così vivo il sentimento dell'italianità, tutti deplorano con un sentimento di melanconica tristezza che mentre a frotte tedeschi, inglesi e francesi visitano i loro paesi, non vi compaia che assai raramente qualche italiano, all'infuori dei comici di qualche compagnia di second'ordine, che del resto per il solo fatto di essere italiani e di rappresentare i lavori della nostra letteratura drammatica, trovano sempre le più liete accoglienze anche quando gli assassinano malamente.

Mentre gli inglesi e tedeschi con quella esattezza e coscienziosità che portano nei loro studi, e anche i francesi, sebbene con leggerezza, hanno illustrato questi paesi, dove per l'artista, lo storico, l'archeologo v'è un così vasto campo di studi, nessun italiano, ch'io mi sappia, ha scritto un'opera di qualche valore su questi paesi. Persino il palazzo di Diocleziano a Spalato, che dal punto di vista archeologico è una delle cose più interessanti che esistano, e come tale rivaleg-

gia cogli avanzi di Roma per il contributo che può dare allo studio dell' antichità romana, persino queste rovine che attestano ancora una volta la grandezza e la potenza del genio latino, sono state illustrate, non da un italiano ma da un inglese!

Il matrimonio del Principe di Napoli con una principessa serba, che è stato salutato con gioia nell' Istria e più specialmente in Dalmazia, perchè ivi italiani e serbi sono uniti nel lottare disperatamente contro l' invadenza dell' elemento croato a cui il governo di Vienna concede ogni appoggio, è stato festeggiato altresì come una promessa, una speranza che esso abbia intanto per immediata conseguenza di avvicinare vieppiù gli italiani dell' Impero agli italiani del Regno.

A Zara come a Spalato si spera che le carovane di italiani, le quali, nel recarsi a Cettigne si sono fermate qualche ora in queste città, raccontando in Italia le delicate manifestazioni di simpatia e di affetto con cui furono accolte, incoraggino altri a seguirne l' esempio, e in Italia non si dimentichino del tutto che — sia pure indipendentemente da ogni considerazione politica — sull' altra costa dell'Adriatico vi sono popolazioni che parlano la stessa lingua, che hanno la stessa cultura e che seguono con nobili ansie tutti gli avvenimenti della Penisola.

E tronco qui la melanconica digressione che molte altre riflessioni non liete per noi potrebbe ispirare. Tronco la digressione per ritornare.... al mio viaggio nell'ignoto. Meno male che a Fiume ho imbroccato giusto, poichè proprio qualche ora dopo partiva uno dei battelli che fanno il viaggio *celere* da Fiume a Cattaro.

Partendo da Roma ed Ancona, pur d'indovinare la coincidenza, questo è il viaggio più breve e di minore spesa. Per chi invece sta nell' Alta Italia, onde recarsi al Montenegro conviene prendere a Trieste o a Venezia uno di quegli splendidi vapori del Lloyd austriaco che vanno direttamente a Cattaro in 32 ore, non toccando che due o tre scali.

Il battello sul quale mi sono imbarcato io da Fiume, appartiene a un'altra Società, l' *Ungaro-Croata*, che è col Lloyd in concorrenza commerciale.... e politica. Così come ha dato uno straordinario sviluppo al porto di Fiume, a detrimento di Trieste, l' Ungheria cerca di rivaleggiare con le Società austriache anche nel servizio di navigazione, lottando nei prezzi, e con la celerità e la comodità dei piroscafi. Fino ad ora, per ciò che riguarda il naviglio, il Lloyd il quale ha adibito al servizio diretto tra Trieste e Cattaro il *Graf Wunderbrant*, un grandioso vapore velocissimo e munito di tutti i recenti perfezionamenti per il *confort* dei

viaggiatori, ha il disopra. Ma l'*Ungaro-Croata*, pure avendo cominciato con un piccolo capitale, ha da qualche settimana inaugurato anch'essa un servizio celere da Fiume a Cattaro con un nuovo vapore, il *Pannonia*, il quale rappresenta un enorme progresso sul naviglio del quale disponeva fino a poco tempo fa. E tutto fa credere che in un tempo più o meno lungo potrà fare concorrenza al Lloyd, anche per la flotta.

Un viaggio lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia, sopratutto per chi ha la fortuna di non soffrire il mare, è una delle cose più interessanti che si possano immaginare. E in alcune stagioni dell'anno, del resto, tranne in qualche punto, il mare non dà gran noia. Il viaggio si fa sempre costeggiando attraverso i canali formati dalle isole che dànno all'Istria, e più ancora alla Dalmazia, una configurazione geografica delle più strane che si possano immaginare. Molte di queste isole sono squallide e spopolate; altre ricche di vegetazione lussureggiante, secondo che sono dominate o al riparo della bora, il terribile vento dell'Adriatico, che in certe stagioni dell'anno ne rende così pericolosa la navigazione alle barche di piccolo cabotaggio e la cui violenza si fa sentire a parecchi e parecchi chilometri entro terra.

Di queste isole della Dalmazia, una di quelle più lontane dalla costa, e che appunto per questo

è come una sentinella avanzata per il dominio dell'Adriatico, porta un nome fatale per noi: è l'isola di Lissa. Contro quest'isola che è una delle più belle e delle più feraci della Dalmazia, dove i ricchi pascoli danno squisiti formaggi, dove crescono l'ulivo e il palmizio come nella nostra ridente riviera ligure, e la vite rigogliosa dà in gran copia un vino che era pregiato dagli antichi, s'infranse la fortuna d'Italia!

Ed eran gente, per la maggior parte dell'Istria e della Dalmazia, che parlavano il dolce nostro idioma, i marinai della flotta austriaca!

All'ombra di una chiesetta riposano in pace in un piccolo cimitero i marinari austriaci, mentre gli eroi della *Palestro* col loro prode comandante Cappellini, e gli altri valorosi che in quella battaglia navale lasciarono la vita ebbero per tomba le fredde profondità del mare. I pochi ripescati cadaveri degli italiani furono sotterati a Porto Chiave, sulla costa occidentale dell'isola, dal lato che guarda l'Italia....

S'infranse in quella battaglia la fortuna d'Italia, e in pochi minuti essa perdette la guardia dell'Adriatico che era stato suo per undici secoli!

Dopo Lissa, il vicino impero che non vi aveva forse mai pensato prima, è diventato anch'esso una grande potenza marittima. Delle

grandi navi da guerra solcano in tutti i sensi quello che fu per secoli un mare italiano, e da Pola, dove in pochi anni è stato come improvvisato uno splendido arsenale, lungo tutta la costa fino alle Bocche di Cattaro, è un succedersi continuo di forti armati con formidabili batterie; i battelli che fanno il servizio dei viaggiatori sono sempre pieni di ufficiali di tutte le armi, che vanno or qua or là di guarnigione nelle varie piazze strategiche. Ancora più in giù, in acque non sue, all'imboccatura del porto di Antivari, s'incontra un piccolo stazionario dell'Austria, dacchè il congresso di Berlino ha ad essa affidato la polizia marittima nelle acque montenegrine.

Il vino di Lissa che mi dànno a pranzo sul battello austro-ungarico, mi sembra una crudele ironia, e, ripensando alle conseguenze che ebbe per noi quella sconfitta, la tristezza invade me come i quattro italiani che incontrai a bordo e che furono i miei simpatici compagni di viaggio fino a Cettigne.

Erano tre professionisti di Ravenna e un industriale di Vicenza. I tre professionisti a spasso, come si chiamavano fra loro ridendo, erano in viaggio di diporto e l'industriale vicentino girava su e giù per le varie città dell'Austria vendendo le tegole della sua fabbrica, quando lessero su pei giornali la notizia del fidanzamento del Principe

di Napoli. Visto che avevano ancora qualche giorno da disporre prima di ritornare in Italia, pensarono bene di imbarcarsi subito sul vapore che partiva da Cattaro, nella speranza di essere i primi italiani ad ossequiare, nella sua capitale, la Principessa che sarà chiamata un giorno a sedere sul trono d'Italia. L'amico vicentino aveva in quei giorni dimenticato il suo commercio e le sue tegole. L'idea che a questo modo il suo nome sarebbe passato alla storia gli turbava il sonno, ed io penso ora come sarebbe stato crudele il suo disinganno, se invece di veder realizzato questo suo voto, sbarcando a Cettigne, si fosse convinto di essere stato preceduto da altri. Fortunatamente non fu così. A Cettigne c'era già, è vero, qualche giornalista, ma per il simpatico industriale i giornalisti non contano. A lui bastava di essere primo fra i *touristes*! Non spingeva la sua onesta ambizione fino al punto di voler fare concorrenza in questo genere di cose anche al quarto potere viaggiante.

Alla mattina per tempo, dopo una fermata di poche diecine di minuti a Gravosa della quale abbiamo approfittato per fare una corsa fino a Ragusa, il nostro battello riprende la sua rotta verso le Bocche di Cattaro. Le colline che coprono Gravosa vanno man mano fuggendo dietro la nave, e a poco a poco si perdono di vista le biancheg-

gianti fortificazioni della baia, mentre ancora spicca il Monte Sergio su cui, chiave di Ragusa, sorge il forte Imperiale, opera del maresciallo Marmont. Il nostro piroscafo passa a poca distanza da Ragusa, la Fiorenza della Dalmazia, che si presenta a ridosso di una collina pittoresca quanto mai con le sue antiche mura, le sue torri rotonde e merlate, e il biancheggiare dei suoi edifizi.

Ragusa, la capitale della piccola ma coraggiosa repubblica che fu talvolta la rivale della potente Venezia e che a questa sopravvisse, conserva ancor essa nelle sue mura, nei suoi palagi e nei suoi monumenti traccie splendide dell'arte italiana. Nessuna città dell'Adriatico, dopo Venezia, reca alla mente più di questa i ricordi della passata grandezza degli italiani sul mare, dell'estensione dei loro commerci, delle glorie imperiture delle nostre città marinare.

Proseguendo, si lascia a sinistra la Croma, la vaga isoletta che l'infelice arciduca Massimiliano, innamorato delle rive dalmate aveva ridotto una splendida villeggiatura col desiderio, rimasto insoddisfatto, di passarvi nella quiete e nella tranquillità una parte dell'anno: dopo un altro paio d'ore di navigazione si supera la punta d'Ostro, terribile in certi mesi dell'anno per coloro che soffrono il mare, e si entra passando sotto il tiro delle batterie con le quali l'Austria ne sor-

veglia l'ingresso, nelle famose Bocche di Cattaro, in questo grandioso e pittoresco porto naturale dove potrebbero comodamente trovar rifugio tutte le flotte del mondo riunite, e che per la sua amenità e per la sua bellezza è stato chiamato il Bosforo dell'Adriatico.

Il canale bocchese è composto di due grandi bacini divisi fra loro dallo stretto delle *Catene*, così chiamato perchè i veneziani dalle torri di guardia, poste sulle due opposte rive, stendevano attraverso il mare per la distanza di circa 200 metri, — la larghezza del canale — catene e funi onde impedire alle flotte nemiche d'oltrepassarlo.

Nella grande baia di Teodo al di qua della *Catene* fu ancorata per parecchi giorni, nel 1880, la flotta internazionale di 20 grandi navi da guerra, che le potenze mandarono in quelle acque onde appoggiare coi loro cannoni le intimazioni fatte alla Sublime Porta di cedere al Montenegro il porto di Dulcigno, secondo quanto era stato stabilito dal trattato di Berlino.

Al di là delle *Catene*, fronteggiante l'antica città di Perasto, s'apre un largo bacino che ha i caratteri di un grande lago delle Alpi, un lago di colore cupo e melanconico per le montagne sassose, altissime, tetre che a perpendicolo si tuffano nelle acque e vi riflettono le loro ombre gigantesche.

Perasto è, fra le città delle Bocche, quella che serbò fedeltà e riconoscenza alla repubblica veneta, anche dopo la pace di Campoformio, allorchè il vessillo di San Marco cessò di sventolare sulle torri della città. Quando le truppe austriache si presentarono a prenderne possesso, con una solenne cerimonia funebre, come se si trattasse di assistere ai funerali di un padre, fu seppellito sotto l'altare di San Nicolò quel gonfalone che quasi quattro secoli prima la Repubblica aveva affidato ai Perastini come premio per i loro fedeli servigi.

Due grandi seni, a destra e a sinistra di Perasto, sono come i grandi porti naturali delle due città più importanti delle Bocche: Risano l'antica *Rizinium o Rizonicus*, e Cattaro l'antica *Ascririum* notissima fin dal tempo delle guerre degli imperatori bisantini. Navigando verso questa città che è all'estremità dell'ultimo bacino si vedono i monti aspri, cinerei, di un colore cupo che, secondo alcuni, originarono il nome di Montenegro dato a quella regione. Questi monti agglomerati, appoggiati irregolarmente l'uno all'altro con grandi macchie oscure chè indicano tanti burroni e precipizi, sono dominati da un'alta massa rocciosa che si erge grandiosa e signoreggia tutt'intorno questa strana Svizzera slava, che si presenta come un grande anfiteatro agli occhi

del viaggiatore: è il monte Lovcen, il monte sacro del Montenegro, in cima al quale ha voluto essere seppellito il grande Vladika Pietro, il cantore della redenzione serba, quasi per vegliare e proteggere di lassù la patria dei serbi che alla piccola chiesetta, il cui bianco spicca sulla cupa tinta del monte, si recano annualmente in mesto e patriottico pellegrinaggio.

Quella è la celebre Cernagora, il nido dei falchi come fu talvota chiamata, la cittadella contro cui si infranse la baldanza degli Osmani.

I bocchesi slavi anch'essi della grande famiglia serba si sentono attratti verso quelle montagne. A Cattaro che fu fondata da Duchan il grande, la maggioranza della popolazione mantiene integre le tradizioni del regno serbo, e nei dintorni non v'ha contadino che ignori chi fossero Urosh, il grande Stefano Nemania o il re Lazzaro, e non canti, tra una vangata e l'altra, l'epopea delle guerre contro i turchi.

Questa città che è lo sbocco naturale del Montenegro fu più volte in mano sua. Dopo la pace di Presburgo, nel 1805, con la quale le città delle Bocche furono cedute alla Francia, i bocchesi deliberarono di chiedere aiuto e di mettersi sotto la protezione del wladica Pietro del Montenegro, il quale giurò di difenderli fino alla morte. La Russia aiutò il piccolo Principato che coraggiosamente

osava sfidare dalle inacessibili sue rupi e dalle città del Canale la potenza francese e le armi austriache, e i valorosi figli della Cernagora, assieme ai bocchesi, sconfissero sotto le mura di Castelnuovo il presidio francese comandato dal generale Lauriston. Ma poco dopo, sui campi di battaglia d'Europa, la fortuna arrideva di nuovo a Napoleone, e le bandiere russe che avevano per qualche tempo sventolato sulle torri di Castelnuovo e di Cattaro venivano ammainate. I montenegrini non si sgomentarono e continuarono senza aiuti a sostenere la lotta da soli contro la Francia; ma, malgrado i successi dovuti ai prodigi di valore di cui fecero prova, l'Inghilterra e l'Austria non vollero assolutamente riconoscerne l'annessione al Montenegro, e col primo trattato di Parigi vennero definitivamente annesse all'Impero austriaco.

Questo cenno fugace delle ultime vicende delle Bocche spiega l'importanza che l'Austria attribuisce al loro possesso.

Ma i bocchesi vagheggiano il giorno in cui l'Impero serbo possa esser ricostituito e le onde del canale di Cattaro, diventato il gran porto della Nazione, sia solcato da navi sulle quali sventoli l'aquila dei Nemania.

E il Montenegro non dissimula del pari le sue aspirazioni.

Questo piccolo paese nel quale ogni uomo è soldato, che in tante occasioni seppe fronteggiare un nemico cinquanta volte superiore di numero, ha sempre ispirato timore a chi poteva vederselo sorger contro, e non è quindi strano che fra i potenti che ne hanno ricercato l'amicizia vi sia anche Napoleone I, il quale all'apogeo della gloria vagheggiò egli pure — come risulta dalla sua corrispondenza segreta con Eugenio Beauharnais — un'alleanza co' valorosi figli della Montagna Nera, onde impadronirsi di tutta la costa adriatica orientale.

Il Montenegro non amico è un vicino che dà da pensare; e se da una parte l'impero austriaco, per le stesse ragioni per cui la repubblica di San Marco teneva tanto al possesso delle bocche di Cattaro, che rappresentano una ottima base per garantire il dominio del bacino centrale dell'Adriatico, ha dato un grande sviluppo alle fortificazioni verso il mare, si spiega d'altro canto che nulla abbia del pari trascurato per renderle difendibili anche dalla parte di terra.

Quando nel 1859 la guerra si sentiva vicina, l'Austria comprese facilmente che il Montenegro amico della Russia e della Francia avrebbe potuto a un momento dato crearle seri imbarazzi, e credette di doversi premunire costruendo una catena di opere nei punti più deboli del confine.

Nè si era ingannata; perchè non solo vi fu un momento nel quale parve che anche il Montenegro entrasse in campo, ma, come ho già accennato, fu solo l'attiva vigilanza dell'Austria che impedì a un certo numero di montenegrini di combattere al fianco dei nostri, suggellando fin da allora, sui campi di battaglia lombardi, quell'amicizia che tanti anni dopo doveva manifestarsi così viva, in occasione di un fausto avvenimento per le due Dinastie.

Sono mutate le vicende politiche. Ma Cattaro, con quelle sue fortificazioni spiccanti sulle nere roccie delle montagne che le fanno spalliera, con quelle sentinelle a baionetta inastata alle porte della città, e persino alla marina, dove le signore vanno a fare la passeggiata e le bambinaie conducono i ragazzi a respirare l'aria del mare, ha sempre l'aspetto di una città in istato d'assedio.

Nondimeno quello è sempre lo sbocco commerciale del Montenegro, sia perchè non è che a cinque o sei ore da Cettigne, sia perchè è un porto toccato da tutti i vapori che fanno il servizio dell'Adriatico. È questa situazione che mette il Principato, libero politicamente, in una quasi diretta dipendenza dall'Austria dal punto di vista economico. Esso ne dipende per le comunicazioni, per i telegrafi: è la moneta austriaca quella che ha corso nel Principato, ed il bazar del

Montenegro — la vicinanza della Turchia e la lunga dominazione ottomana fanno sì che anche i cristiani dieno questo nome al mercato — si tiene a giorni fissi in una spianata fuori delle porte di questa città; il che dà modo al governo di Vienna di esercitare una sorveglianza molesta che ferisce continuamente il cuore dei patriotti serbi.

Gli italiani che hanno avuto tanti legami con le popolazioni delle Bocche sono ivi accolti come fratelli: tutte le persone un po' colte non solo parlano benissimo la nostra lingua, ma ne conoscono perfettamente la letteratura. La cameriera dell'albergo vi risponde nel più puro.... veneziano, come una delle famose cameriere di Goldoni. Lo stesso accade dei facchini del porto che quando sbarcate vi vengono incontro a chiedere di consegnar loro le valigie. A chiudere gli occhi ci sarebbe da credersi a Venezia, sentendosi chiamare da venti voci che gridano contemporaneamente: *paron, paron, la vol andar all'Albergo!* lo accompagno io, mi dà la valigia, ecc.

A Cattaro sono popolari e il nome dell'Italia e quello dei nostri grandi che hanno cooperato a renderla unita.

L'Italia che prostrata a Novara si rialza dopo pochi anni e conquista la sua indipendenza, è l'esempio che più spesso additano i patriotti serbi. Voi che avete saputo conquistarvi una patria, vi

dicono talvolta con aria di mesto rimprovero, voi che avete raggiunto il grande ideale a prezzo di tanti sacrifici, come potete, sia pure indirettamente, osteggiare un popolo che meno fortunato di voi lotta ancora per raggiungerlo?

Ma se talvolta la loro espressione si atteggia a un mesto rimprovero, non per questo hanno dimenticato le prove di simpatie che le nostre popolazioni hanno dato alla causa jugo-slava prima del congresso di Berlino, non per questo è spenta in loro la riconoscenza verso gli animosi italiani che accorsero a combattere nelle loro file. E che feste, che liete accoglienze avrebbero fatto al nostro Principe Ereditario, se per la solita questione della visita del nostro Re a Vienna, il principe Vittorio Emanuele, per andare, o per ritornare da Cettigne avesse scelto la via di Antivari, anzichè quella di Cattaro! Ma il Principe, si diceva in quei giorni, non vedrà, per ora, le Bocche di Cattaro che dall' alto dei monti ai quali è addossata la città e dove un palo segna il punto di confine. Di lassù egli potrà vedere la ripida strada a zig-zag — la serpentina — dalla quale si scende a Cattaro, cercherà forse col principe Nicola i luoghi dove sotto il Vladika Pietro i montenegrini disputarono palmo a palmo il terreno ai francesi, spingerà lo sguardo fino ai monti che circondano la baia di Topla (tepida), dalla mite

temperatura che per il dolce clima e la lussureggiante vegetazione di cedri, di palmizi e d'oleandri dettò pagine ispirate all'infelice fucilato di Queretaro, ma per ora non scenderà al mare....

Nelle Bocche, come a Zara come a Spalato, Bosnia, in Erzegovina, dappertutto ove ci sono dei serbi, essi hanno partecipato col cuore e col pensiero come a una festa di famiglia al lieto avvenimento.

Ma ahimè le leggi economiche hanno il loro impero anche attraverso gli entusiasmi e le fauste ricorrenze. Anzi, per i vetturini, per gli albergatori e in genere per tutta la gente che trae la vita dai forestieri queste ricorrenze hanno il vantaggio di far rialzare immediatamente i prezzi. Me ne sono subito accorto in un certo *albergo di Gratz* dove mi han fatto pagare come una camera principesca una mezza stamberga, nella quale volendo chiudere le imposte v'è il caso di vedersi venire addosso mezza finestra, e dalle esagerate domande dei vetturini per condurci fino a Cettigne.

Anzi, per dir la verità, mi sono meravigliato a tutta prima del come in una città come Cattaro che ha pure la sua importanza e nel cui porto c'è un continuo movimento di vapori, non vi sia un albergo che meriti sul serio questo nome.

E del fatto non mi sono potuto dare una spiegazione.

Per quanto possa avere qualche fondamento, quella posta innanzi da alcuni, che cioè ciò dipenda dal Governo il quale trascura completamente in questo paese tutto ciò che non ha carattere militare, non m'è parsa del tutto convincente.

Passi ancora per la deficenza degli alberghi, ma appunto perchè vi sono tanti ufficiali ci dovrebbe essere almeno un *restaurant* dove pranzare un po' più cristianamente, senza essere per di più obbligati a bere quel vino di Lissa così forte, che per qualche giorno è stato per noi una continua persecuzione.

In ogni modo, deplorando di non lo aver fatto io la prima volta che capitai a Cattaro, dò un consiglio prezioso a chi, essendo costretto a passarvi ventiquattro ore, vuol dormire bene e pranzare discretamente. Siccome è assai raro il caso che non vi sia qualche piroscafo in porto, vada al vapore, prenda la sua brava cabina per una notte e alle ore stabilite pranzi e faccia colazione a bordo. Starà assai meglio e spenderà la metà.

A proposito, siccome è molto facile che non sia stato io il primo a fare questa scoperta è anche probabile che appunto perchè molti fanno così, gli alberghi e i *restaurants* al Cattaro non possano prosperare. Che avessi trovato senza volerlo la spiegazione che cercava?

Ma non ci sono però delle risorse di questo

genere per ciò che riguarda i mezzi di trasporto per il Montenegro. Le carrozze non sono molte e bisogna capitolare dinanzi ai vetturini, se si vuol andare a Cettigne con una certa comodità, sia pure relativa, per conto proprio, anzichè con la diligenza nella quale il posto non costa che due fiorini.

Il prezzo ordinario d'una vettura, generalmente a tre cavalli, per questo viaggio è dagli otto ai dieci fiorini: ma quando vi giunsi io era già salito a quindici, e i gitanti baresi sbarcati qualche giorno dopo lo hanno fatto arrivare fino ai venticinque e anche ai trenta.

Stante la difficoltà della strada che corre continuamente per una ripidissima salita tagliata a picco fino alla cima dei monti che sovrastano a Cattaro, non è consigliabile d'intraprendere il viaggio in modo da arrivare di notte. E poi a fare quella strada di notte si perde la vista di uno dei più bei panorami che la mente umana possa immaginare.

Tanto io che i miei compagni di viaggio abbiamo quindi stabilito di partire all'indomani di buona ora, in modo da arrivare a Cettigne prima di mezzogiorno, bene inteso salvo il caso imprevisto di rimanere a mezza strada perchè un cavallo non volesse più andare innanzi, cosa che qualche volta accade.

Dovendo salire fino a più di mille metri, la prudenza consiglia, anche d'estate, di munirsi di una buona coperta, e, per ogni eventualità, anche d'una buona dose di rassegnazione. Con la nervosità che abbiamo tutti dal più al meno, abituati ai treni diretti delle ferrovie, quando si viaggia in paesi dove è ancora sconosciuto il sibilo della vaporiera, pei primi giorni non possiamo

Il porto di Cattaro.

dissimulare una certa stizza; qualche volta quel girare intorno ad un'altura per due o tre ore senza mai arrivarci finisce per mettere addosso un po' di malumore. Ma a poco a poco ci si abitua,

e se uno non ha niente da fare e il tempo non lo incalza, finisce per trovare che questo è ancora il miglior modo di viaggiare per vedere qualche cosa, senza aver sempre dinanzi agli occhi, come in ferrovia, la solita fantasmagoria dei pali e dei fili telegrafici che si alzano e si abbassano.

Alle quattro del mattino la mia carrozza tirata da tre di quei piccoli cavalli dalmati ai quali non dareste un soldo, ma che hanno una resistenza incredibile e che sono capaci di fare la strada da Cattaro a Cettigne dopo averla fatta il giorno prima in senso inverso, era pronta alla marina e si partiva.

Cettigne non è in capo al mondo, ma fa sempre un certo effetto quando si lascia Cattaro il guardare quelle enormi montagne che si ergono quasi a picco in questo ultimo bacino delle Bocche, e pensare che si deve salire fin sulla loro cima per quella strada a ziz-zag con circa sessanta svoltate, che biancheggia sul nerastro della roccia come un nastro bianco. A questa strada carrozzabile si dà il nome di *Serpentina*, la vecchia strada, o, per meglio dire, l'aspro sentiero per il quale fino a una diecina d'anni fa si saliva al monte da cui si sbocca sull'altipiano del Montenegro, si chiamava la *Scala di Cattaro*.

Ed era allora la sola via di comunicazione aperta fra il Montenegro e il mondo civilizzato.

Per dare un'idea della ripidità della salita, basterà dire che il punto culminante della strada, tanto della vecchia che della nuova, è a circa mille metri d'altezza sul livello del mare e a meno di mille e cinquecento metri in distanza orizzontale da Cattaro.

La strada carrozzabile che abbiamo percorso, i cui lavori devono essere costati una somma enorme, e che non è ancora proprio del tutto terminata dalla parte del territorio montenegrino, è un' opera veramente colossale, e mi dispiace di aver dimenticato il nome dell'ingegnere che ne ideò e ne diresse la costruzione. Essa è tutta tagliata a picco sulla nuda roccia: per impedire il franamento è sostenuta da muraglioni, che alle volte hanno fino a dieci anche quindici metri d'altezza. Non è consigliabile a coloro che soffrono di vertigini, tanto più che, e non ho potuto spiegarmene il motivo, i cocchieri hanno la passione di correre quasi sempre proprio sull'orlo della strada, anche dove vi sono dei tratti di parapetto non ultimati o dei rari e piccoli paracarri. Ma sono cose alle quali, a quanto pare, i montenegrini non badano. Già, malgrado la nuova strada, ce ne sono ancora di quelli che preferiscono l' antico sentiero, per il quale il cammino è più breve — ben inteso per loro — poichè nessuno di noi sarebbe capace come essi

fanno di camminare su quelle roccie taglienti ed arrampicarsi, su dirupi che franano sotto i loro piedi, con una disinvoltura da non averne idea. A un certo punto abbiamo incontrato un gruppo di operai addetti al lavoro della strada che riposavano. Alcuni di essi passeggiavano su e giù in un punto della roccia tagliata sull' orlo del precipizio, discorrendo tranquillamente con la stessa indifferenza con la quale noi passeggiamo sui marciapiedi delle città: dei ragazzi nell'istesso punto facevano a rincorrersi. Ho dovuto voltare altrove lo sguardo perchè ogni momento mi pareva che qualuno dovesse cadere e sfragellarsi.

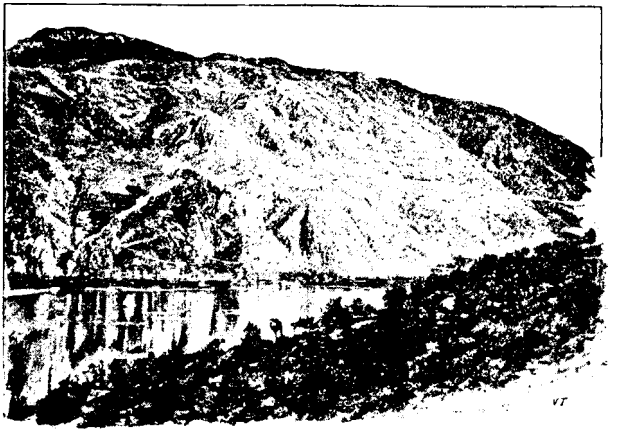
L'altezza delle montagne che circondano l'ultimo bacino delle Bocche fa sì che fin verso le nove, mentre da una parte tutto è già illuminato dal sole caldo del mese di agosto, dall' altra — dalla parte ove c'è la strada — tutto è ancora nell'ombra. Quantunque di agosto, la temperatura non aveva proprio nulla d' estivo.

In alcuni di questi paesi e in certi giorni del l' anno, il sole nasce — o almeno si vede — solamente alle 9 del mattino. Del resto anche a Cattaro vi sono dei giorni nei quali il sole spunta alle 9 e scompare prima delle 3. La giornata non è che di sei ore.

Così ho percorso anch' io le prime ore di viaggio nell'ombra, obbligato a starmene tutto

ravvolto nella pelliccia. Tutt'a un tratto, a un risvolto della strada, si passa senza gradazione dal freddo piuttosto pungente al sole che scotta, e bisogna gettar via e pelliccia e coperte per aprire l'ombrello, se si ha la fortuna di possederlo. Per il repentino cambiamento il sole sembra ancora più ardente.

Le carrozze fanno generalmente una sosta di una mezz'ora, per rinfrescare i cavalli, a Kerstach.



La Serpentina.

Lo spettacolo che offrono, viste da quell'altezza, le Bocche di Cattaro, è veramente qualche cosa di unico al mondo. Lo sguardo abbraccia come se fosse su un piano in rilievo tutto l'insieme

del panorama delle Bocche; e i colli che le circondano sono ridotti a minime proporzioni; sotto, a una profondità vertiginosa, si vede Cattaro; i grandi vapori che solcano il bacino sono diventati tanti piccoli punti neri, eppure tanta è la chiarezza, che si distingue benissimo persino la scìa che essi lasciano dietro di loro.

Kerstach è un piccolo gruppo di due o tre case, una frazione, come si direbbe da noi, del vicino paese di Niegosch. L'aria di montagna stuzzica l'appetito. Per quanto si parta da Cattaro col programma di far colazione a Cettigne, verso mezzogiorno non si resiste alla tentazione di un prosciutto squisito che inaffiato da una bottiglia di ottima birra vi offre l'oste, il quale vi dà anche una tazza di caffè eccellente, e, senza accettare alcun compenso, perchè gli sembrerebbe di venir meno a un dovere, vi offre poi anche qualche sigaretta di tabacco montenegrino da fare andare in solluchero chi è pur troppo abituato all'avvelenamento quotidiano delle sigarette della nostra Regìa.

Nei dintorni di Kerstach s'incomincia ad incontrare un po' di gente.

Che la sorte vi sia propizia! Che Iddio vi aiuti, fratello, è il saluto cortese che nel melodioso suo idioma vi rivolge il contadino serbo: ma parlandovi da uguale a uguale senza ombra di servilità.

Mentre stava per risalire in vettura, si fermò all' osteria per prendere un bicchierino di *raki* un gruppo di montenegrini.

Erano tutti vestiti del loro costume tradizionale e col revolver alla cintola. Chiesto all'oste chi fossero, seppi che quello il quale pareva di grado superiore agli altri, un bell'uomo alto, dalle spalle quadrate e con la faccia abbronzata dal sole, era il capitano di Niegosch.

Vedendo dei forestieri, essi ci salutarono gentilmente per i primi. Poi, sentendomi parlare con l'oste, uno della comitiva mi chiese se ero italiano. Alla mia risposta affermativa tutti salutarono un'altra volta con una intonazione affettuosa; quindi il capitano si avanzò stringendomi la mano e dicendomi parole molto gentili all'indirizzo del nostro paese.

Fanno impressione la dignità, la fierezza, la nobiltà che questi montenegrini hanno nel portamento, nel loro modo di parlare: la solennità con cui manifestano i loro sentimenti.

Mentre il capitano parlava, gli altri, ritti come se fossero sull'attenti, ne seguivano le parole. Quando mi salutò, ripeterono un'altra volta il saluto quasi militarmente e a passo grave, cadenzato, si avviarono dalla parte opposta per continuare la loro passeggiata, mentre io, fedele alla promessa che avevo fatto ai miei compagni

di viaggio di consacrare alla posterità i quattro primi *touristes* italiani, che si recavano al Montenegro dopo l'annunzio ufficiale delle nozze, puntava contro di loro il mio obbiettivo.

Superato il monte la vista cambia, e dopo aver percorso un tratto di strada in una gola si sbocca nella conca di Niegosch circondata da alte montagne, sulle quali non v'è assolutamente traccia di vegetazione. La strada che conduce a Cettigne traversa in tutta la sua lunghezza l'altipiano di Niegosch, uno dei paesi più poveri del Montenegro, il quale deve la sua notorietà al solo fatto di essere stato la culla dell'attuale dinastia.

Compagni di viaggio.

La storia dei Petrovich come famiglia regnante incomincia due secoli fa, con l'elezione del Wladika Danilo I; ma è assai più antica negli annali del patriottismo serbo.

Questo Danilo che inizia la serie dei Wladika e dei principi del Montenegro di casa Pe-

trovich apparteneva ad una delle più antiche famiglie dell'Erzegovina, gli Herakovitch, i quali non volendo sottomettersi agli ottomani, nel 1476, all'epoca della conquista di questa provincia erano andati, come tanti altri, a cercare un rifugio nel Montenegro. In ricordo del luogo dov'erano prima nell'Erzegovina, diedero il nome di Niegosch al villaggio che ivi abitarono, e a poco a poco questo nome fu aggiunto a quello della famiglia. Appena eletto Vladika, quantunque il padre suo si chiamasse Stefano, Danilo I scelse il nome di Petrovich in ricordo di un Pietro, suo antenato, che aveva già illustrato la famiglia.

Da Niegosch la strada valica le montagne che circondano il bacino a occidente, e dopo circa tre quarti d'ora, da un dato punto, all'altezza di circa 1150 metri, la vista domina a un tempo la conca di Niegosch, l'Adriatico, il lago di Scutari e le lontane Alpi d'Albania, mentre verso mezzogiorno spicca sempre su tutte le altre l'alta cima del Lowcen. Di lì fino a Cettigne non è che un continuo succedersi di montagne rocciose e brulle; solo di quando in quando s'incontra qualche piccolo tratto di terreno coltivato o qualche bosco che, come una macchia nera, spicca sui sassi biancastri. È veramente « il mare in orribile tempesta pietrificato » della poesia nazionale. Nulla di notevole durante queste due o tre

ore di viaggio nelle quali si ha sempre dinanzi agli occhi nella sua selvaggia nudità l'aspetto triste e monotono dei monti della Cernagora. Finalmente, da un punto della strada piuttosto elevato da cui si vede ancora un lembo del lago di Scutari, si scopre ad un tratto la conca di Cettigne assai più vasta di quella di Niegosch. La strada attraversa la vasta pianura che bisogna percorrere per arrivare fino alla piccola capitale del Montenegro.

Il cocchiere accelera l' andatura dei suoi cavalli, si volta per dirvi che finalmente siete arrivati alla mèta, e, se è uno di quelli più burloni degli altri, c'è anche il caso che tiri in aria un colpo di revolver per manifestare la sua soddisfazione.

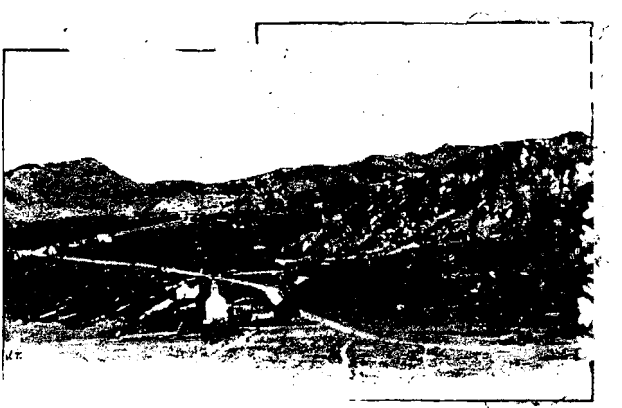
Pochi giorni dopo il mio arrivo, con uno di questi colpi di revolver un cocchiere fece prendere una paura birbona a quattro gitanti di Bari, i quali si erano immaginati che fra quei monti i briganti sbucassero di sotto terra come i funghi, e che quasi quasi fosse un caso raro l'arrivare a Cettigne senza essere aggrediti.

— Ci siamo! — esclamò subito uno di essi, quando sentì la detonazione che, nel silenzio della sera, ebbe una lunga e saltuaria eco nei monti circostanti.

Anche quando il cocchiere si voltò verso di

loro e più tardi, quando a Cettigne gli fu detto che si trattava di uno scherzo che i cocchieri fanno di frequente, e che si viaggia nel Montenegro assai più sicuramente che in molte strade d'Italia, il viaggiatore di Bari non poteva rassegnarsi al ricordo di quella revolverata. Ma guarda un po' diceva, che curioso modo di *pazziare!*...

In fondo a quella pianura adossata ai monti si vede Cettigne. Si vede.... ma c'è ancora un bel tratto prima di arrivare all'abitato, che certo è una delusione per quelli che s'immaginano di trovare davvero una capitale e ignorano che la cifra dei suoi abitanti non arriva ai duemila.



In vista di Cettigne.

La piccola città presenta a tutta prima lo stesso aspetto che avevano una ventina di anni

fa i quartieri cristiani di molti altri paesi della penisola balcanica.

Con questa differenza però che a Cettigne si trova tutto quello che uno vuole, a cominciare da un albergo dove si alloggia abbastanza bene, e c'è una *table d' hôte* che non lascia nulla a desiderare.

Anche questo albergo dinanzi a cui si ferma la nostra carrozza e dove siamo subito circondati da una quantità di ufficiali che nel più puro italiano ci dànno cortesemente il benvenuto, si deve all'iniziativa del Principe. È stato fatto per azioni, e il Principe ha dato il buon esempio col prenderne per sè un certo numero: la maggior parte delle altre è posseduta da serbi di Cattaro desiderosi anch'essi, come quelli di Cettigne, che il forestiero trovi nella capitale del Montenegro tutti gli agi possibili in un paese le cui comunicazioni sono così difficili. Non credo che dapprincipio si sia pensato molto al lato speculativo dell'impresa. Ma, pian piano, è diventato un affare tutt'altro che cattivo, ed è assai probabile che gli azionisti si trovino, ora specialmente, ad aver collocato assai bene il loro denaro.

Inutile dire che la più schietta corrente di simpatie si stabilisce subito tra i nuovi arrivati e parecchi di quei simpatici ufficiali sul cui petto brillano insegne cavalleresche italiane, e che parlano la nostra lingua con un leggero accento dia-

lettale della provincia nella quale hanno passato maggior tempo in Italia. Ce n'è uno, tra gli altri, un maggiore, il quale parla l'italiano tale e quale come certi signori dell'aristocrazia piemontese che si riconoscono subito alla distanza di un miglio. Che bei soldati! Che santi e generosi entusiasmi accendono i nobili cuori di questi valorosi figli di una razza giovane e forte: di questi begli ufficiali che dopo la battaglia di Adua volevano partire per l'Africa per andare a combattere a fianco dei nostri soldati!

Alla sera, l'arrivo dei signori Foschini, Tamoni e Romanini, i tre professionisti a spasso di Ravenna, e del signor Trevisan di Vicenza dà una certa animazione alla nostra *table d'hôte*. Il vicentino, ormai sicuro di non essere stato preceduto da altri, dà libero sfogo al suo entusiasmo... e alla sua loquela. Seggono a tavola con noi parecchi funzionari, alcuni signori serbi venuti da Cattaro e fra gli altri uno di quei bravi ufficiali, un bello e forte giovane che rammenta con orgoglio e con le lacrime agli occhi di avere avuto tra i suoi istruttori in Italia il compianto Galliano. Il giorno prima erano pervenuti al Principe di Napoli e al Principe Nicola dei telegrammi di congratulazione del Sindaco di Domodossola, ne' quali era ricordata l'amicizia che aveva stretto il bravo soldato piemontese con

questi giovani montenegrini. Il Principe Nicola, con gentile pensiero, chiamati subito gli ufficiali, ordinò loro che scegliessero una sala della nuova caserma alla quale dare il nome del valoroso italiano.

— La scelta — mi diceva a tavola il simpatico tenente — non poteva esser dubbia: abbiamo consacrato alla memoria di quel valoroso la sala di convegno degli ufficiali.

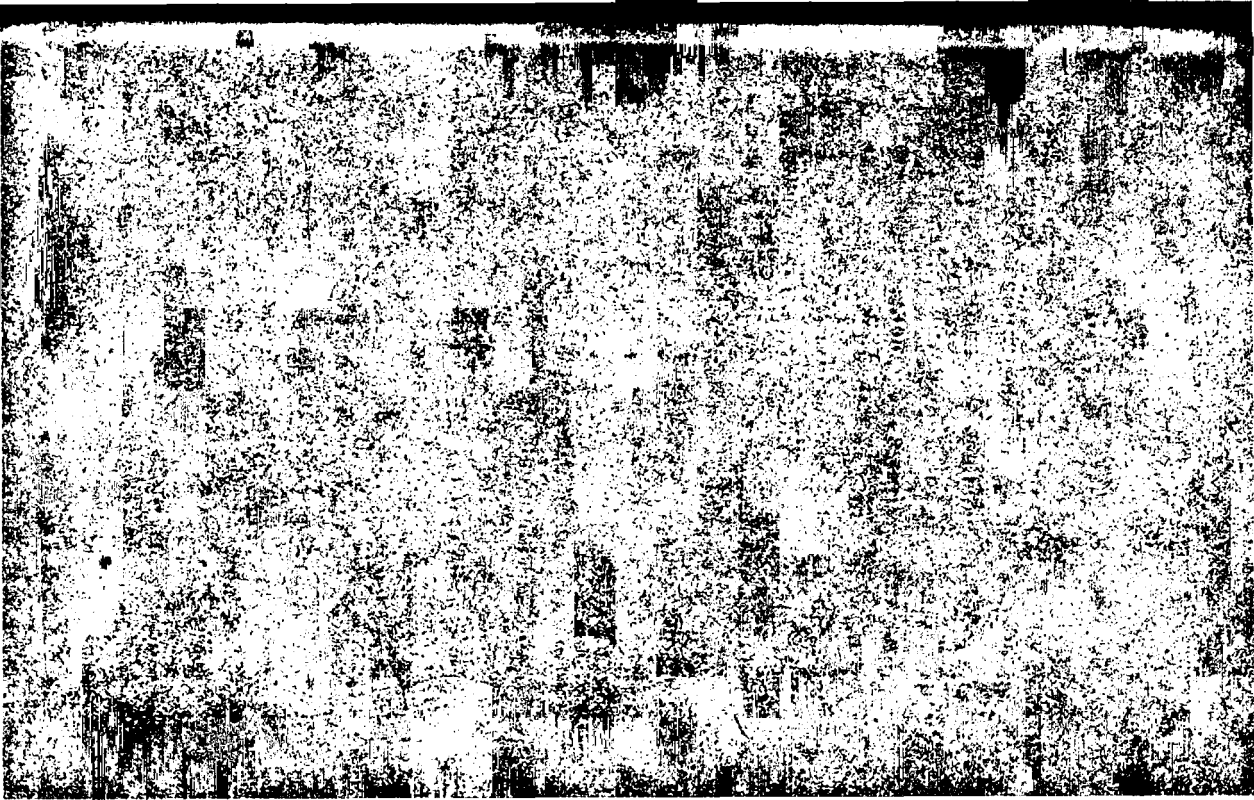
A fine di pranzo si scambiarono dei brindisi, tutti ispirati naturalmente ai sentimenti più vivi di affetto e di simpatia per i due paesi e per le due dinastie. Ultimo si alzò il giovane tenente Milacich con una certa solennità, ma una solennità che non ha nulla a che fare colla posa, con una solennità che è naturale per il montenegrino quando parla di cose così sacre per il suo cuore come la Patria e il Sovrano che ne rappresenta le aspirazioni e ne regge i destini. Non disse che brevi parole, senza ricercatezza ma con la voce commossa:

— Che Iddio protegga la casa di Savoia e il Principe Vittorio Emanuele, la casa Petrovich e il Principe Nicola, le due Dinastie che con questa unione consacrano un'altra volta i vincoli di simpatia che già esistevano fra i due popoli, che tanto hanno lottato per la loro indipendenza! Che Iddio faccia sempre più grande più gloriosa

la vostra Italia per la quale ha sempre palpitato e palpita oggi più che mai ogni cuore montenegrino! —

È molto semplice non è vero? Non si può dire certo che vi sieno in quelle poche frasi idee nuove nè concetti peregrini, e da noi sarebbe considerato forse come un ingenuo, chi, in un' occasione simile, dicesse quelle poche e semplici parole. Eppure quella invocazione a Dio, l' intonazione commossa del bravo giovane nel nominare il suo Sovrano e il nostro Principe dettero alle sue parole maggiore efficacia di qualunque rettorica. Quel suo nobile e santo entusiasmo commosse tutti i presenti.

Con quegli entusiasmi, con quella fede nella patria, esclamò un collega in giornalismo che aveva vicino, si comprendono i prodigi di valore di questa gente; ed io non nascondo che produsse nell'animo mio un'impressione che è inutile spiegare l'udire come il rappresentante di un giornale milanese, uno fra quelli che fanno di tutto per frenare ogni slancio, ed attutire ogni sentimento, parlasse a quel modo e non dissimulasse di aver provato un fremito di commozione per quelle parole così semplici, ma sentite profondamente e dette con tanto fervore e con così nobile entusiasmo!



UNA CAPITALE IN MINIATURA

All'albergo di Cetttgne. — I Vescovi montenegrini. — Un convento storico. — La torre dei crani. *— Il museo nazionale. — Il corpo diplomatico. — L' Europa a Cettigne. — Un grosso incidente. — Il malumore e le suscettibilità di un ministro. — Gli Asburgo e il Montenegro. — Al lawn tennis. — L' inno di Garibaldi. — I volontari italiani al Montenegro. — Visconti-Venosta e i patriotti montenegrini.*

L' albergo di Cettigne sorge di fronte alla strada principale, a quella che nei nostri paesi chiameremmo il Corso. È un fabbricato modesto che può dare alloggio in camere, abbastanza buone, a una trentina di viaggiatori. Buco, il conduttore, un bel pezzo d' uomo, che in questi tempi ha spiegato un' attività fenomenale per ricevere tanta gente e per organizzare, anche dalla mattina alla sera, con le difficoltà che vi sono a Cettigne, magari un pranzo di 100 persone, come quando arrivarono i baresi, dà il benvenuto ai suoi clienti in serbo, in francese, in italiano con

quella disinvoltura e quella facilità che hanno tutti gli slavi ad imparar subito qualunque lingua. Una facilità che è oggetto d'invidia specialmente per un italiano che, dopo essere stato mesi e mesi in un paese, stenta sempre ad apprendere anche le frasi più necessarie. Per conto mio, nel breve soggiorno che ho fatto al Montenegro, non ho imparato che a dir buon giorno e buona sera.... e non credo che gli altri italiani abbiano imparato molto di più, ad accezione forse del generale Terzaghi, il quale ha imparato anche la parola *polaco*, che vuol dire adagio.

Quando arrivai tutte le stanze erano occupate, compreso il salone, convertito per la circostanza in un grande dormitorio. Per buona fortuna, proprio una mezzora dopo il mio arrivo, un forestiere dovette partire improvvisamente, ed io ebbi la sospirata camera. Ma se anche non si fosse data questa combinazione, non ci sarebbe stato da impensierirsi. Buco che è la provvidenza dei viaggiatori, è sempre pronto a darvi tutti gli schiarimenti necessari, a contrattarvi la carrozza se ne avete bisogno, a dirvi con qual mezzo e in qual giorno conviene di più a mandar la propria corrispondenza; ci avrebbe pensato lui. In quei giorni tutta Cettigne era diventata un po' la succursale dell'albergo, ed egli aveva a disposizione un certo numero di stanze in case private.

Ben inteso che malgrado l' affluenza i prezzi si mantengono in qualunque occasione costanti. Le leggi della domanda e dell' offerta che esercitano il loro impero dovunque, al Montenegro, in regime assoluto, devono cedere dinanzi alla volontà del Principe, il quale, col pieno assentimento dei sudditi che hanno un concetto sacro dell' ospitalità, non tollererebbe mai si approfittasse di una circostanza qualunque, per scorticare chi viene a visitare il suo Stato. Con quattro fiorini avete un ottimo pranzo a mezzogiorno e una buonissima cena alle otto. La stanza costa da uno a due fiorini. Con dieci o dodici franchi al giorno siamo quindi alloggiati e mantenuti, il che è tutt' altro che caro, se si pensa che, tranne la carne, quasi tutto deve venire su da Cattaro per quella strada che se è così interessante per chi viaggia, non è certo la cosa più comoda per il trasporto delle mercanzie e delle derrate. La carne costa poco, cinquanta o sessanta centesimi al chilogramma: una volta lassù, costa assai più il barattolo di salsa inglese, o un altro contorno qualsiasi con cui viene servita, come tutto ciò che è necessario per un pranzo un po' ammodo.

Del resto a Cettigne il forestiero, anche volendo, tranne che per le bibite e per qualche bicchierino di raki, preso al caffè annesso all'albergo, non ha modo di spendere que' fiorini che

scompaiono così facilmente di tasca uno dopo l'altro negli stati di Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe. In Austria, da dove mancava da qualche anno, ho trovato una confusione monetaria, in mezzo alla quale ci vuole il suo tempo a raccapezzarsi. Vi hanno introdotto da poco la nuova moneta, la corona, con una specie di sistema decimale dissimulato che vi fa perdere la testa. Il fiorino è diviso in due corone, monete come la nostra lira, che rappresentano cinquanta soldi di due centesimi e frazione ciascuno. I centesimi di fiorino sono quindi dei soldi, che valgono meno della metà dei nostri. Ma però sono in corso, anzi è la moneta spicciola corrente, delle vecchie monete di nichel con su scritto 20 o 10, ma che viceversa valgono 10 o 5. Tutte le volte che c'è da pagare qualcosa in soldi bisogna fare mentalmente il calcolo, tal quale come la nostra generazione sarà sempre costretta, quando sente dire, per esempio, le diciassette, a fare mentalmente l'addizione dodici e cinque per sapere che si tratta delle cinque pomeridiane.

Il marengo ha corso normale a Cettigne al prezzo del cambio, il cui bollettino vien telegrafato ogni giorno all'ufficio della posta, per cui non c'è pericolo di essere ingannati.

È lì nel piccolo piazzale, davanti all'albergo, dove sono collocati all'ombra di alcune piante

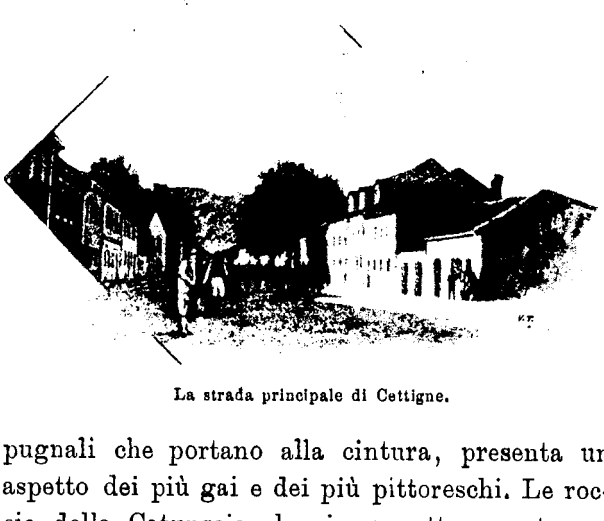
dei tavolini ai quali si siede ad aspettare l'ora della posta, che, specialmente nelle circostanze eccezionali, si svolge la vita di Cettigne. Dirimpetto, a destra, c' è la palazzina, la casetta della posta e del telegrafo. Indietro, a un centinaio di metri a sinistra, vi è la palazzina di S. A. il Principe ereditario, una palazzina d'architettura viennese, linda, civettuola, la cui costruzione è costata circa duecentomila fiorini, e dove ha alloggiato durante il suo soggiorno il nostro Principe ereditario.

Dinanzi alla porta dell' Albergo si sanno e si commentano tutte le notizie, e quando il rumore di una carrozza annuncia l' arrivo di qualche forestiere, il che sopratutto in epoca normale è un piccolo avvenimento, è lì che si affolla la gente per vedere chi scende.

Sorseggiando il vermouth — il vermouth è stato introdotto da un pezzo nelle abitudini montenegrine dagli ufficiali che hanno studiato alle nostre scuole — si aspetta su quel piazzale l'ora del pranzo e la diligenza della posta che arriva e parte annunziata a suon di tromba, tanto perchè chi sta ancora scrivendo qualche lettera si affretti a chiuderla e ad impostare. Per ciò che riguarda l'arrivo vi sono i giorni di piccola posta e quelli di gran posta. I giorni di gran posta sono quelli nei quali la diligenza di Cattaro essendo partita in coincidenza col vapore celere che viene da

Trieste, reca tutte le corrispondenze dell'estero. E ciò avviene un paio di volte alla settimana.

Quando c'è un poco di movimento, da quel punto la strada principale di Cettigne affollata di montenegrini nei loro vivaci costumi, di albanesi con quelle loro sottane bianche che fanno un così singolare contrasto coi revolver e i lunghi



La strada principale di Cettigne.

pugnali che portano alla cintura, presenta un aspetto dei più gai e dei più pittoreschi. Le roccie della Catunscia che si sono attraversate venendo da Cattaro circondanti a guisa di vasto e irregolare anfiteatro la pianura di Cettigne, formano lo sfondo.

Questa zona è la più arida del Montenegro:

ma appunto per questo e per la sua inespugnabilità fu scelta come sede del governo dal principe Ivan il nero, della famiglia dei Cernovich, quando nel 1484 sopraffatto dalle orde ottomane di Baiazette che aveva continuato l'opera del predecessore Maometto II, nel non voler dar tregua ai ribelli della Zeta e dopo i due assedi di Scutari, abbandonò Zabliak che era stata fino allora la sua sede, per rifugiarsi fra quelle montagne. Ridotto nell'impossibilità di difendere Zabliak, prese un eroica risoluzione. Riuniti intorno a sè tutti i notabili della città, comunicò loro il suo progetto di incendiare la sua capitale piuttosto che lasciare che la città che i Balsa e i Cernovich avevano abbellito, diventasse preda dei turchi, e avvenuto l'incendio si ritirò con tutti i suoi sul monte dove i turchi, spaventati dalla difficoltà che presentava l'impresa e dalla mancanza di risorse, non lo inseguirono. Col convento dei monaci di San Basilio e la chiesa dedicata alla Madre di Dio, costruiti dallo stesso Ivan, ebbe principio l'attuale capitale del Montenegro. Quasi subito creò la sede episcopale di Cettigne a cui diede il titolo di Metropolita della Zeta, carica che doveva molti anni dopo sostituire tutte le altre autorità.

Cettigne fu fatale ai turchi che una volta, molti anni dopo, riuscirono ad incendiarla senza potervisi però stabilire, e dove sotto il Vladika

Danilo I, il fondatore della dinastia dei Petrovich, fu giurato il patto che diè luogo a quella terribile carneficina di mussulmani, passata alla storia col nome di Vespri montenegrini.

Il pascià di Scutari, avendo rinunziato a domare i montenegrini con le armi, mise in opera ogni mezzo per scuotere la loro fede religiosa, mandando nella Cernagora, a far propaganda, numerose famiglie maomettane, ed accrescere il numero di quelle che la tolleranza dei vescovi predecessori di Danilo I aveva permesso che vi si stabilissero. In quel tempo alcuni cristiani della bassa Zeta, che avevano costruito una chiesa, domandarono al pascià di permettere che il Vladika andasse a consacrarla. Il pascià accordò un salvacondotto e il Vladika andò a consacrare la chiesa. Ma appena finita la cerimonia i giannizzeri gli piombarono addosso, lo caricarono di catene e lo gettarono in carcere. Il Vladika fu sottoposto per parecchi giorni ai più crudeli supplizi, e sarebbe certamente perito, se quando era già esausto di forze e pareva che da un momento all'altro ne dovesse incominciare l'agonia, un monaco non fosse riuscito a soccorrerlo corrompendo i guardiani con una forte somma di denaro. Poco dopo i suoi montenegrini ne ottenevano dal pascià il riscatto mediante il pagamento di 3000 ducati.

Ritornato a Cettigne, egli ed i suoi fanno

sacro giuramento di uccidere in una notte tutti i turchi che si trovavano sul loro suolo. La notte di Natale del 1702 s'incomincia il massacro. Tutti quelli che rifiutano di baciare la croce sono uccisi senza pietà: la vita è salva soltanto per coloro che ricevono il battesimo e che condotti alla chiesa vengono posti sotto la protezione del vescovo. Finita la carneficina, il popolo si riunisce e intuona l'inno della liberazione.

. . . . . .

« A forza di doni — raccontano i canti nazionali — i raia di Zeta hanno ottenuto il permesso dal pascià della insanguinata città di Scutari, di fabbricare una chiesa. Compiuto l'edificio, il pope Jove si presenta ai capi delle tribù riunite, e dice loro: — La nostra chiesa è fabbricata, ma non sarà che una profana caserma, finchè non verrà benedetta; procuriamo dunque d'ottenere con danaro dal pascià un salvacondotto per il vescovo della Cernagora perchè venga e la consacri. —

« Demir Pascià rilascia il salvacondotto pel monaco nero, i deputati di Zeta lo portano al vladika di Cettinje, Daniele Petrovic, il quale, leggendo lo scritto, scuote la testa e dice: — Non vi sono promesse sacre pei turchi; ma, per amor della nostra santa fede, andrò, quand'anche non dovessi tornare. —

« Il vescovo fa subito mettere la sella al suo miglior cavallo e parte. I perfidi mussulmani lasciano ch' egli benedica la chiesa, poi lo afferrano e lo conducono a Podgoritza, colle mani legate dietro la schiena. Il pachà lo vuol costringere a rinnegare il Vangelo: il vescovo soffre senza lamenti il più crudele martirio, ma non tradisce la sua fede.

. . . . . .

« A tale notizia, tutta Zeta, dal monte al piano, si commosse, e venne nella insanguinata città di Scutari ad implorare Demir-Pascià, che fissò il riscatto del vescovo al prezzo di 3000 ducati d' oro.

« Per compire questa somma, d' accordo coi tributari della Zeta, i cernogorsti dovettero vendere i vasi sacri di Cettigne.

« Il Vladika viene messo in libertà. Vedendo ritornare il loro splendente sole, i guerrieri della Montagna non si contengono più dalla gioia. Ma Daniele afflitto da lungo tempo dalle conquiste religiose dei turchi accantonati nella Cernogora, e che temeva di vedere un giorno apostatare l'intero popolo, chiede alle tribù riunite di determinare un giorno in cui i turchi possano venire assaliti e massacrati in tutto il paese.

« A questa proposta la maggior parte dei guerrieri tace; i cinque fratelli Martinovity soli

si offrono per accettare l'impresa. La notte di Natale è scelta per essere la notte del massacro, che avverrà in memoria delle vittime di Kossovo.

« L'epoca fissata per la santa veglia giunge. I fratelli Martinovity accendono i loro sacri ceri, pregano con fervore Iddio neonato, bevono ciascuno una tazza di vino alla Gloria di Cristo, e, brandendo le loro mazze benedette, si slanciano fra le tenebre. Ovunque vi sono turchi, i cinque esecutori compaiono: quanti s'abbracciano alla croce vengono presentati come altrettanti fratelli al Vladika.

« Il popolo adunato in Cettigne saluta l'aurora di Natale con dei canti trionfali; per la prima volta dopo la fatale giornata di Kossovo, esso poteva esclamare: La Cernagora è libera! . . . .

. . . . . »

I montenegrini hanno vendicato il loro vescovo e redenta la patria!

Ma il sangue chiama altro sangue, e due secoli di epiche lotte passeranno ancora prima che la pace ritorni davvero su quelle balze!

Due secoli dovevano ancora trascorrere prima che un Principe grande ed illuminato, come quello che regge ora i destini di quel piccolo paese, potesse dedicare la sua attività allo sviluppo intellettuale dei suoi sudditi, con la più grande tolleranza in fatto di fede religiosa, così da permet-

tere, come ho veduto nei giorni passati a Cettigne, che una parte della popolazione assistesse il dì anniversario del Sultano, alla piccola festa popolare organizzata per la circostanza nel giardino della Legazione. Anzi, con gentile pensiero, il principe Nicola che ha recentemente concesso ai suoi soldati maomettani di portare il fez, vi mandò un drappello di questi soldati a montare la guardia d'onore.

L'antica *torre dei crani*, una piccola e bassa torre rotonda che sorge su di una delle colline che circondano Cettigne e dove si esponevano le teste dei turchi uccisi, in modo da formare una parete nell' interno — uso barbaro che fu abolito qualche diecina d'anni fa — non ha più come una volta il carattere di una minaccia, ma è oramai considerato come un monumento storico.

La torre dei crani.

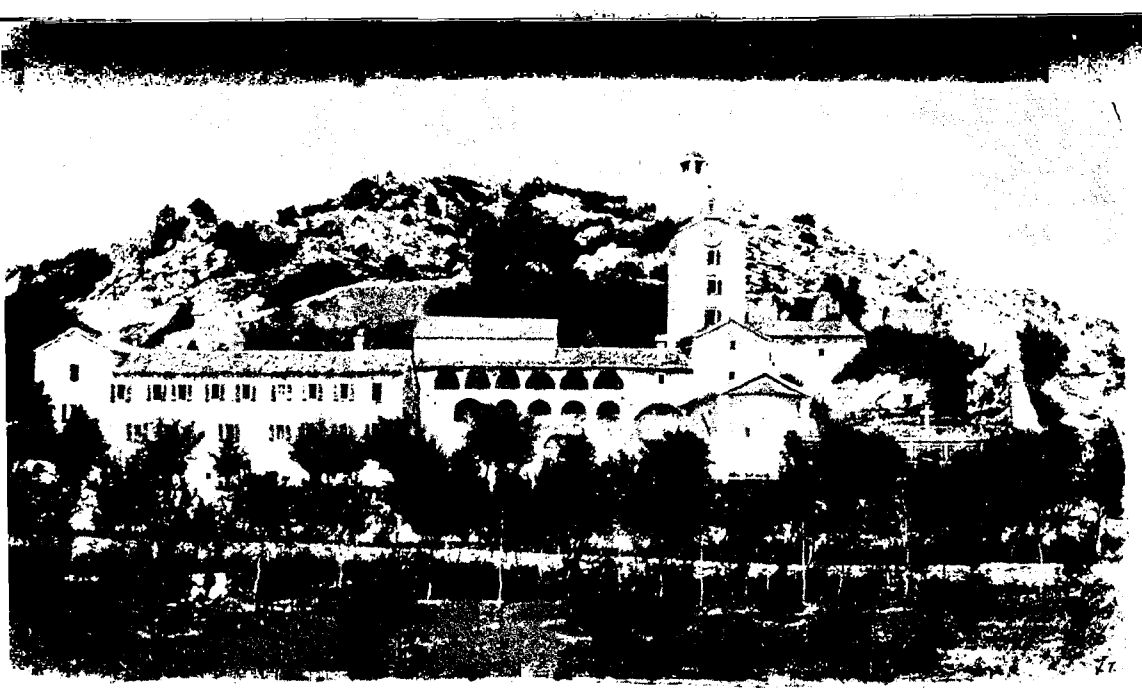
E del pari non ha che un carattere di un monumento storico e di riconoscenza al fondatore della dinastia, quello che poco discosto si sta ele-

vando su di una vicina altura che domina la valle di Cettigne alla memoria del Wladika Danilo, sebbene sieno avvenuti quei tremendi vespri montenegrini ai quali ho accennato più sopra. Questo monumento modesto nelle sue proporzioni, ma che quando sarà ultimato costerà una discreta somma per la spesa che fu necessaria per portare fin lassù in cima il materiale, e per farvi a forza di mine una piccola spianata, è costruito su disegno della principessa Elena. È un sarcofago circondato da quattro colonne che sostengono una cupola, e sarà inaugurato per la festa del secondo centenario della dinastia dei Petrovich che cade appunto in quest'anno.

In questi ultimi vent'anni — è la prima volta che il Montenegro può godere di un periodo così lungo di pace — anche Cettigne ha preso un certo sviluppo, e coloro che l'hanno visitata prima della guerra mi dicono che non è più riconoscibile. Sopratutto da che, ultimata la nuova strada da Cattaro, le comunicazioni sono doventate meno difficili e più regolari. Il Principe ha abbandonato la vecchia residenza costruita dal Wladika Pietro II che aveva un po' il carattere di una fortezza con le sue piccole torri agli angoli, e alla quale il popolo ha dato il nome di *Bigliardo*, tanto sembrò strano che per soddisfare un capriccio del principe Danilo si riuscisse a portare fin lì

l'enorme tavolone verde, per una casa che ha tutta l'aria di una delle nostre belle case di campagna senza la pretesa di passare per una villa signorile. È in una delle due strade laterali, quella a destra di chi entra andando verso l'albergo della strada principale della città. Il *bigliardo*, parlo della casa, serve ora per la maggior parte ai servizi amministrativi. Quanto al bigliardo, quello famoso che con fatiche inaudite riuscirono a portare fin su a spalle, a traverso i ripidi sentieri delle antiche *Scale di Cattaro* cinquanta montenegrini, dopo aver avuto i suoi giorni di splendore ha finito, a quanto mi fu detto, e non mi sono dato la pena di verificare, in una stanza di un piccolo albergo di Podgoriza, tal quale come i bei cavalli che hanno avuto l'onore di trascinare Principi e Re finiscono talvolta miseramente la loro vita tirando, per la modesta somma di due soldi a testa, la gente che va in omnibus, alle osterie dei dintorni della città.

Più indietro, ai piedi della collina, in cima alla quale sorge la torre dei crani, vi è il monastero della Santa Madre di Dio, il monastero che fu eretto da Ivan Cernovitch e che dopo aver servito di residenza agli antichi Vladika, è ora la sede del Metropolita. Questi suol passare alcune ore della giornata in compagnia di due o tre preti sulla piccola spianata davanti al con-



Il Convento di Cettigne.

vento dove i montenegrini più devoti vanno a fargli omaggio e a baciarli in segno di venerazione la mano. Il convento con la piccola chiesa dove fu cantato il *Te Deum* dopo l'annunzio solenne del fidanzamento della principessa, non ha nulla di straordinario all'infuori del grandissimo interesse storico. Il monastero addossato alla collina rocciosa e che ha anch'esso come il palazzo del bigliardo delle torri agli angoli, guardato da un certo punto di vista, ha più l'aria di un'antica fortezza smantellata che d'un luogo sacro alla religione.

Sotto gli archi della galleria che è al primo piano della costruzione, sono seppellite le salme dei parenti che ha perduto il principe Nicola, la principessa Zorka che morì di parto e il bambino che non gli sopravvisse che qualche settimana. Nella chiesa v'è il sarcofago di Pietro I, di quest'uomo straordinario che fu a un tempo il padre, il capo spirituale, il sovrano, il guerriero il legislatore del Montenegro. Prima era stato seppellito a Stanjevich. Sette anni dopo un giovane raccontò che il venerato Wladika gli era apparso una notte circondato da un aureola luminosa: fu aperta la sua tomba e fu trovato il corpo intatto. La notizia di questo miracolo si divulgò in un baleno, lo si proclamò santo, e il suo corpo fu da allora messo nel sarcofago dove è tutt'ora conservato

vestito dei suoi abiti sacri. Persino i turchi lo hanno allora considerato come un santo.

Degli altri edifizi di Cettigne c'è ben poco, anzi nulla che meriti di essere visitato dal punto di vista artistico. Cettigne è una città in formazione come lo erano Sofia e Belgrado venti o trent'anni fa: solamente per queste ultime, il trovarsi su una grande via di comunicazione fino a pochi anni fa, e poscia sulla linea ferroviaria che unisce direttamente Costantinopoli, ha accelerato lo sviluppo che le speciali condizioni topografiche del Montenegro hanno ritardato a Cettigne.

Contuttociò in pochi anni sorsero a destra dei gruppi di case che costituiscono la città, su una grande spianata che serve per gli esercizi militari, e dove ogni sera ha luogo la commovente cerimonia della preghiera della truppa; una vasta caserma che è stata oggetto di particolari cure personali da parte del Principe, l'istituto femminile posto sotto la protezione dell' Imperatrice di Russia, nè manca ora anche il club al quale è annesso un piccolo teatrino che non è certo una meraviglia artistica, ma che rappresenta già un grande progresso, che probabilmente verrà presto inaugurato con l'esecuzione di un'opera dovuta al brillante ingegno del principe Mirko. Non è un capolavoro dell'arte pittorica nemmeno il telone: ma siccome il montenegrino ha e vuol sempre

avere in ogni manifestazione presente il pensiero della patria e delle sue aspirazioni, così anche nelle figure dipinte su quella tela, a' quattro angoli della quale vi sono i ritratti dei grandi poeti serbi, v'è un'affermazione politica. Con quelle figure sono rappresentati i costumi delle varie parti della Nazione serba, e spicca fra le altre quella di un figlio dell'Erzegovina....

Sono questi gli edifizi che escono un po' dal comune delle solite case a un piano con sotto delle botteghe, o un piccolo e basso pian terreno.

Interessante quant'altro mai la visita al magazzino — non gli danno il nome di museo sebbene sia un vero e proprio museo nazionale — dove sono conservate le armi e i trofei conquistati sui campi di battaglia nelle lunghe guerre contro i turchi, messi lì vicino a un certo numero di casse di fucili Berdan regalati dalla Russia.

Il montenegrino è giustamente orgoglioso di condurvi a visitare quel santuario del patrio valore, e di farvi prendere nelle mani quei vecchi hangiar le cui tacche sulla costa della lama vicino all'impugnatura, indicano il numero dei nemici che con quell'arma sono stati uccisi. A destra del magazzino sono collocati quattro cannoni anch'essi presi ai turchi. Su uno di essi è incisa una leggenda secondo la quale il cannone, parlando in persona prima, racconta le sue glorie e finisce col

dire; « dopo che hanno ucciso tutti i miei padroni, povero vecchio, sono stato trascinato qui. »

Nell'interno, su una delle pareti, sono intrecciate ai fucili e alle pistole più ricche appartenute probabilmente a combattenti turchi rivestiti di gradi elevati, parecchie bandiere musulmane coi soliti versetti del corano, in tutto simili a quelle che come trofei della vittoria di Agordat furono portate a Massaua dal compianto generale Arimondi, e che sono ora al palazzo del Comando. Ma fra le bandiere ce n'è anche una montenegrina, lacerata, insanguinata, tutta bucherellata dalle palle nemiche, e per difendere la quale chi sa quanti valorosi sono caduti gloriosamente. In un piccolo quadro sono raccolte delle decorazioni prese anch' esse al nemico sul campo di battaglia. Eppure quelle armi, quei trofei, non sono forse che la ventesima, la cinquantesima parte dei trofei di vittorie che questo piccolo popolo ha conquistato combattendo contro il suo secolare nemico, fin dai tempi più lontani, come lo attestano alcune celate corrose dal tempo che sono anch'esse appese alle pareti insieme agli altri oggetti. I cannoni — in parecchie battaglie ne conquistarono a diecine — sono stati adoperati per fondere altri cannoni, e delle altre armi una grande quantità è andata dispersa nelle mani degli incettatori che ne fanno commercio.

Cettigne, come città, quando avete veduto tutte queste cose e siete andati a dare un' occhiata allo spettacolo assai curioso per noi, dei prigionieri cha passeggiano liberamente all' aria aperta trascinando le loro rumorose catene, è bell' e visitata. Ma quanto argomento di studio, che vivo interesse desta questo paese, se si vuole un po' entrare nella sua vita intima, conoscerne meglio i sentimenti, i costumi, e seguire lo svolgimento della politica europea in questo angolo d' Europa che pochi conoscono, e del quale anche la maggior parte di quei pochi ha dato più spesso dei giudizi avventati e non equi!

C' è materia per tutti, tranne che per l' artista. Il montenegrino nato soldato, costretto ogni giorno a difendere palmo a palmo la sua patria, non ha avuto tempo di coltivare le arti belle. Solo la poesia, e la poesia popolare, ha un culto; ed anche il più umile contadino, accompagnato dalla *guzla*, sa a memoria tutti i canti che narrano l' epopea nazionale dalla fatale giornata di Kossovo alla gloriosa battaglia di Grahovo. Ma quanto argomento di studio così per lo storico come per il filosofo, per il giurista come per l' uomo politico, in tutto quell' armeggìo di rappresentanti diplomatici che si contendono palmo a palmo l' influenza, che risolvono e liquidano incidenti in apparenza della più lieve importanza,

ma che hanno un'eco nelle Corti più potenti di Europa e che si connettono alle più gravi questioni della politica internazionale!

Da quello che ho detto si capisce di leggieri che quando la città ha il suo aspetto normale, nel cuore dell'inverno per esempio, quando per uscir di casa bisogna far lavorare dieci persone a togliere la neve che ne ha ostruito l'ingresso per l'altezza di due o tre metri, la vita non sia nè molto facile nè molto divertente per il corpo diplomatico. Ragione per cui, fino a qualche tempo fa, la maggior parte di esso, col consenso dei respettivi governi, se ne stava a Ragusa, contentandosi di salire fino alla capitale del Principato un paio di volte o tre al mese, secondo il bisogno. Adesso però la residenza in Cettigne è obbligatoria per tutti quanti, cosicchè essi han dovuto prima di tutto pensare a crearsi degli alloggi convenienti, aggiustando alla meglio delle vecchie case comperate o prese in affitto, o facendone costruire delle nuove le quali, malgrado la loro apparenza modesta, finiscono col costare parecchio, sia per il trasporto di tutto il materiale occorente, sia per il prezzo relativamente assai alto della mano d'opera. Il montenegrino soldato nell'anima, disdegna il lavoro manuale; per qualunque costruzione che esca un po' dall'ordinario bisogna far venire gli operai, muratori, falegnami,

fabbri di fuori — per lo più da Bari — e mentre non sono sempre tra i migliori operai quelli che capitano a Cettigne, esigono però una mercede abbastanza elevata, il pagamento del viaggio di andata e ritorno e altre facilitazioni che contribuiscono a fare alzare i prezzi delle case.

L' Austria che sa quanto valga e quanto influisca l' esteriorità, specialmente nei paesi d' Oriente, e che dappertutto ha le sue rappresentanze diplomatiche alloggiate con lusso, ha incominciato a dare l' esempio stabilendo nel suo bilancio la somma di settanta mila fiorini per la costruzione della nuova sede della sua legazione. Ed è molto probabile che l' esempio sia presto seguìto dagli altri governi, compreso il nostro, poichè non è decoroso che il ministro d' Italia, ora specialmente che quella di Cettigne diventa una legazione di famiglia, debba stare sull' albergo in due stanze modeste come quelle che occupa ora il marchese Bianchi di Lavagna.

Forse si penserà nel tempo stesso alla istituzione di un club, come han fatto i corpi diplomatici di altre capitali della penisola balcanica. C' è però chi ne dubita, perchè, come accade sempre nelle piccole città, e Cettigne è più piccola di tutte le altre, non c' è tra le rappresentanze diplomatiche un grandissimo accordo. Un po' ciò è dovuto al fatto che, si tratti di diplomatici o di

qualunque altro genere di persone, accade sempre così, quando la gente è costretta a vedersi troppo di sovente, come ai bagni e in villeggiatura: e Cettigne, da un certo punto di vista, può considerarsi come un luogo di villeggiatura. Ma un po'è dovuto anche al fatto che nella minuscola capitale del piccolo Principato, la diplomazia ha da lavorare più che non paia: molte fila si riannodano a Cettigne, e i rappresentanti delle potenze, oltre al mandato di rappresentare presso la

Il monumento a Danilo.

corte del principe Nicola il loro paese, hanno altresì il mandato di sorvegliare e di sorvergliarsi

l'un l'altro. Un mandato molto delicato, e che solo a quanti hanno uno scopo e una politica comune consente una schietta cordialità di rapporti.

Da questo punto di vista è stato già un bel passo la istituzione del lawn-tennis, il giuoco che la moglie del ministro britannico, da buona inglese — non so se e con quanta difficoltà — è riuscita a trapiantare fin lassù sulle alture della Catunscia, incoraggiata dalle giovani principesse del Montenegro e da Sua Altezza il principe ereditario, che si è subito rivelato un giuocatore altrettanto agile e pronto quanto instancabile.

Il perno della politica del Montenegro essendo la Russia, è naturale che il rappresentante dello Czar abbia in certo modo una posizione un tantino privilegiata. Privilegiata in questo senso, che rappresentando non soltanto una grande potenza, ma un amico personale del Principe, è accolto in Corte come uno di famiglia.

Attualmente è ministro residente di Russia a Cettigne un fanarcota, il signor Arghiropulo, un uomo molto taciturno, poco espansivo, che non riceve e fa vita molto ritirata.

Malgrado la intimità delle relazioni fra le due corti di Pietroburgo e di Cettigne, la Russia non ha ancora inalzato il suo rappresentante al grado di ministro plenipotenziario, come ha sem-

pre avuto la Turchia, e come hanno fatto ora l'Italia e la Francia; il che crea talvolta qualche piccolo imbarazzo di etichetta. Anche la diplomazia russa ha i suoi misteri, e non si capisce perchè voglia tenere ancora il suo rappresentante, che pure è circondato da maggior prestigio d'ogni altro, con un grado inferiore ad altri colleghi, con quel titolo di ministro residente che non è nè carne nè pesce, e che, a stretto rigore, non figurerebbe nemmeno nella gerarchia ufficiale dei diversi gradi diplomatici.

Ho incominciato dal ministro russo per l'importanza politica che ha questo rappresentante ma se avessi dovuto anch'io rispettare l'etichetta diplomatica, avrei dovuto incominciare dal rappresentante della Turchia, e per il grado e perchè è il decano del corpo diplomatico. Adesso poi è doventato anche pascià. Il telegramma da Costantinopoli, che gli annunziava la sua nomina, gli giunse per l'appunto quando Cettigne era in festa per il fidan-

Una via a Cettigne.

zamento della principessa Elena. Ahmed-Tevzy-pascià, ha saputo acquistarsi al Montenegro le più larghe simpatie, e i montenegrini dicono di lui tutto il bene possibile con una frase che in bocca d'altri potrebbe sembrare una scortesia, ma che nel modo come la dicono loro, e dati i precedenti fra i due paesi, è il massimo dei complimenti: ha saputo, dicono, farsi perdonare d'esser turco.

Anche a parte la politica, la legazione turca è quella che per i frequenti contatti fra i sudditi dei due paesi e per il numero considerevole di maomettani, ha il maggior lavoro, diremo così, amministrativo. Per cui è la legazione meglio montata. Mentre ad eccezione del ministro russo che ha un segretario, quasi tutti gli altri sono soli e costretti a disimpegnare personalmente il poco o molto lavoro, Ahmed Tevzy-pascià ha sotto di sè due segretari e un dragomanno.

Il principe Nicola, del resto, dei sovrani balcanici è quello in migliori e più amichevoli rapporti col Sultano, il quale in varie circostanze gli diede grandi prove di stima e di amicizia. Nel 1882, per esempio, gli regalò lo splendido palazzo di Emin-Ghian sul Bosforo, dove attualmente ha la sua sede l'inviato montenegrino a Costantinopoli. L'anno scorso quando il principe Nicola fu per qualche giorno ammalato e vi fu

un periodo, fortunatamente passeggiero, nel quale la malattia aveva preso un certo carattere di serietà, il Sultano volle essere informato quasi ora per ora dal suo ministro a Cettigne. La visita personale al Sultano era quest'anno nel programma del principe Nicola; ogni cosa era già stabilita, era già preparato anche il suo appartamento nel bel palazzo di Emin-Ghian, quando a causa degli avvenimenti di Creta il viaggio fu sospeso.

La Francia è rappresentata nella capitale del Montenegro dal signor Despretz, figlio dell' ex ambasciatore di Francia a Berlino. Quella di Francia è la legazione nella quale c'è un po' più di movimento, dirò così mondano, grazie allo spirito e alla vivacità della signora Despretz, una figlia del generale Mac-Clellan che fu agli ordini del conte di Parigi nella guerra di successione. Abituata alla vita delle grandi capitali, la gentile americana ha durato certamente qualche fatica ad adattarsi alla vita di un centro ristretto come Cettigne, ma, non passandovi che una parte dell' anno, considera la residenza di suo marito come una villeggiatura, e non ha punto l' aria di annoiarvisi. Ha un sacro terrore della famosa punta di Ostro, dove, venendo o partendo da Cettigne, paga il suo tributo al mare quasi sempre agitato in quel punto, ma ciò non gli impedisce di sfidare due o tre volte all' anno anche questa

contrarietà per andare in Francia e per ritornare a Cettigne.

Inutile dire che i rapporti fra il governo montenegrino e la legazione francese, sono ottimi, e che il signor Despretz non è sopraccarico di lavoro, poichè la sua missione si limita a dover seguire ciecamente e senza discutere ciò che fa il ministro russo.

Così come non credo abbia molto da fare l'incaricato d'affari inglese, il signor Kennedy, poichè quella che l'Inghilterra mantiene a Cettigne è una legazione di puro complimento. Malgrado la voce alzata tante volte da Gladstone contro la dominazione e il mal governo della Turchia nella penisola balcanica, e l'articolo pieno di simpatie per il piccolo Principato che il *great old man* pubblicò qualche anno fa sulla *Ninenty century*, fra il Montenegro e l'Inghilterra ufficiale, che non ha gli slanci e gli entusiasmi del vecchio ministro, non v'è una grande corrente di simpatia. I montenegrini rimproverano alla diplomazia inglese di essere stata come la *garde du corps* dell'Andrassy quando erano sul tappeto le questioni più vitali per il loro paese. La signora Kennedy, la promotrice del giuoco del *law-tennis*, fra le balze della Cernagora, è appassionata della musica, e, oltre avere l'onore di essere spesso *partenaire* a questo giuoco dei prin-

cipi e delle principesse Petrovich, quando vi sono delle riunioni a corte è a lei, in certo modo, affidata la parte musicale del programma.

Il ministro che s' è trovato invece ad essere da un momento all' altro il più occupato di tutti i suoi colleghi, è il marchese Bianchi di Lavagna, che era già stato nostro rappresentante a Cettigne, e che l' anno scorso era stato mandato console generale a Bastia. Genovese, porta anche nella sua professione di diplomatico quel certo senso pratico che è una caratteristica dei liguri. Aveva saputo acquistarsi molte simpatie anche quando non si parlava ancora del matrimonio, e ritornato ora a Cettigne vi è stato accolto come un vecchio amico. La fotografia che il Principe gli diede quando partì scrivendovi sotto parole cortesi esprimenti il suo dispiacere di vederlo partire, gli è stata di buon augurio. Alla distanza di pochi mesi, un telegramma che ricevette a Bastia, gli annunziò nel tempo stesso il suo ritorno in una residenza divenuta ora fra le più importanti, e la sua promozione.

Antico capo di gabinetto alla Consulta, ha forse imparato in quell' ambiente ad avere un sacro terrore dei giornalisti. Così dicono alcuni, ma il suo terrore è limitato, e non ha torto, a una certa categoria di giornalisti, poichè quelli che sono capitati a Cettigne, hanno invece avuto modo

di apprezzare la sua franca e leale cortesia, i suoi modi signorilmente gentili, e il fine tatto di cui ha saputo dar prova in più occasioni. Ha avuto qualche quarto d'ora di preoccupazione per l'arrivo delle carovane italiane. L'espansività rumorosa dei nostri connazionali — lo pensavamo un po' tutti — poteva sembrare un po' stonata in un ambiente dove anche l'entusiasmo più vivo si manifesta con forme così diverse.... Ma tutto è andato bene e chi regolò ogni cosa, chi ha impedito la possibilità che ci fosse il più piccolo inconveniente, la più piccola stonatura, è stato il marchese Bianchi.

Delle grandi potenze, la Germania è la sola non rappresentata a Cettigne. Fedele al suo programma che le ossa di un granatiere di Pomerania valgano per lei più di uno stato della penisola balcanica, risparmia anche la spesa di un ministro a Cettigne.

L'Austria naturalmente vi è invece sempre stata rappresentata da ministri per i quali, date le istruzioni che ricevono dal loro governo, quel posto è tutt'altro che una sinecura, e la loro eccessiva attività — chiamiamola così — è stata più di una volta argomento di dissidi tra i due governi, sopratutto quando qualcuno di essi, non contentandosi di fare della diplomazia, ha voluto darsi un po' l'aria di un proconsolo. La storia

anedottica dei vari ministri austriaci che si sono succeduti dall' epoca del trattato di Berlino in poi, presso la corte del principe Nicola, rispecchia perfettamente le relazioni che il Principato ha col vicino impero. Durante la guerra — nel Montenegro quando si dice la guerra senz' altro s'intendono le campagne del 1876-77-78, come in Francia s' indica quella del 1870 — rappresentava l' impero austro-ungarico a Cettigne il colonnello Thömmel divenuto poi generale, che fino a qualche tempo fa era a Belgrado. Non seppe, e forse non poteva, data la missione che aveva e il modo con cui l' adempiva, conciliarsi le simpatie del paese presso cui era accreditato.

La sua attività ha fatto passare dei brutti quarti d' ora al governo del Montenegro, la cui tolleranza fu da lui messa più volte a dura prova. La tensione dei suoi rapporti col governo di Cettigne arrivò fino al punto che un giorno il Radovich, allora ministro degli esteri, finì per essere costretto a dargli una specie di ultimatum. Al Thömmel successe il Milinkovich, il quale dapprincipio seguì le orme e i sistemi del predecessore, poi tutt' a un tratto, o perchè avesse capito che si sarebbe creato un ambiente sempre più ostile o per altro, mutò completamente l' intonazione della sua politica, e la sua attitudine diventò gentile e cortese e portò nella soluzione

delle questioni che ad ogni momento sorgevano, specialmente allora, fra i due paesi, un tale sentimento di equità e di rettitudine, che — a quanto fu detto allora — cadde in disgrazia del suo Governo. Vera o no la supposizione, è certo che il suo richiamo coincide col rifiuto da parte sua di accentuare in senso aggressivo, come pare volesse allora il governo di Vienna, la politica austriaca di fronte al Principato.

Dalla parte dell' Erzegovina alcuni gendarmi austriaci erano stati uccisi in uno di quei soliti conflitti di frontiera. Il Kallay che più che governatore è una specie di proconsolo, di vicerè delle provincie serbe occupate dall' impero dopo l'ultima guerra, sollevò con le sue note poco meno che un *casus belli*, e voleva dal rappresentante austriaco a Cettigne un rapporto in base al quale poter sostenere la domanda di una indennità. Mihikovich si rifiutò, o per meglio dire fece un rapporto secondo il quale il fatto appariva come un incidente di contrabbandieri, in base al quale non era possibile sostenere le pretese poste innanzi dal Kallay. Il Mihikovich fu allora sostituito; il Goluchosky mandò un polacco suo compatriotta nella persona del cav. Luigi Kuczynsky un uomo piuttosto nervoso, che ebbe qualche *demelè* a Bukarest e a Filippopoli dove coprì cariche diplomatiche, e che ultimamente era consigliere di dipartimento

agli esteri. Fu mandato dal Goluchosky, ma è molto probabile, anzi certo, che il suo nome sia stato suggerito dal Kallay. Dopo gl' incidenti che v' erano stati, il Goluchosky, uomo più mondano, più conciliante, se avesse fatto proprio lui la scelta non sarebbe forse andato a mettere la mano su un diplomatico, che, a parte bene inteso le sue qualità personali, non era la persona più adatta ad appianare le difficoltà, essendo uno degli interpreti del pensiero del Kallay, che rappresenta la politica megalomane e aggressiva in Oriente, come mostrò nel modo più evidente con la famosa frase pronunziata al suo discorso alle delegazioni, che provocò la risposta di Belgrado.

Tipo montenegrino.

L' attuale ministro d'Austria è un uomo di fiducia del Kallay, e pare che dipenda direttamente da lui, più che dal ministero degli esteri, dal momento che malgrado il mistero di cui si sperò di circondarlo, tutti sanno dei suoi colloqui a Serraiewo col governatore delle Provincie occupate, e specialmente di quello ultimo che ebbe luogo

quando il Kallay, allo scopo di inalzare sempre più nuove barriere fra i serbi liberi e quelli soggetti all' Impero, con una circolare segreta proibì alle autorità da lui dipendenti di concedere passaporti dall' Erzegovina per il Montenegro.

Erasi appena liquidato, con gran dispetto di chi aveva cercato d'ingrandirne le proporzioni, un incidente di frontiera, che, quando giunse i nuovo ministro, ne sorgeva subito un altro assai più grave, il quale fornì l' occasione alla diplomazia austriaca di accentuare vieppiù la sua politica aggressiva.

In un villaggio vicino a Budria ebbe luogo un conflitto fra alcuni montenegrini e dei doganieri austriaci. Il governo austriaco, ben conoscendo le aspirazioni patriottiche dei bocchesi, ed allo scopo quindi di rendere più che fosse possibile meno frequenti i contatti dei bocchesi in specie delle campagne col Montenegro, ottenne un confine che ostacola il movimento commerciale del Principato. La politica economica si ispira naturalmente allo stesso concetto; cosicchè il governo austriaco adottò delle misure vessatorie e inventò cento imposte fantastiche sul bestiame, che è il solo commercio di quella zona fra le più povere del Montenegro. Mise un' imposta, non ricordo bene se di 24 o di 30 franchi, su ogni capo di bestiame, in modo insomma da darle tutto il carattere di una

imposta proibitiva. Il che naturalmente ha fatto sviluppare il contrabbando. Il Montenegro protestò vivamente contro tutte queste angherie, ma inutilmente. Per tutta risposta le autorità hanno dato ai doganieri le istruzioni più feroci, e per stimolare vieppiù la loro azione, stabilì che a loro fosse devoluta metà della preda. I doganieri si sono messi quindi... a lavorare per conto loro essendo personalmente interessati, e, date queste circostanze si spiegano facilmente gli eccessi di zelo. Bastava che da questa parte, come sulla frontiera erzegovese, per la quale furono date su per giù le stesse istruzioni, i doganieri vedessero dei montenegrini con la punta del piede al di là del sasso che segna il confine fra i due stati, perchè facessero fuoco senza pietà, certi di avere l'encomio dei loro superiori, e magari una promozione.

Era il giorno di San Giorgio, festeggiato con grande solennità da tutti i montenegrini. Il Principe era in Russia.

Quel giorno verso il confine i doganieri austriaci videro un montenegrino con dei buoi e dei montoni, e gli intimarono l'arresto o una contravvenzione, ben inteso col sequestro della preda. Ne nacque un alterco durante il quale un doganiere uccise il montenegrino, ma, non soddisfatto ancora, quando il pastore era già caduto, gli levò dalla cintola il revolver e glielo esplose contro

con atti e parole di scherno. La moglie dovette assistere, impotente a difendere il povero marito, alla truce scena. Corse subito a chiamare altri parenti nella vicina borgata raccontando il doloroso fatto. Proprio per combinazione qualche giorno prima, a parecchi abitanti di quella borgata erano stati consegnati dei nuovi fucili mandati in dono dalla Russia. Tengono un breve consiglio e risolvono di vendicare l'ucciso. Armati di tutto punto si dirigono verso il luogo dov'era accaduta la triste scena, ed ivi incontrano una pattuglia di doganieri. Ne nasce una vera battaglia, nella quale tre di questi ultimi rimangono uccisi.

Una signora montenegrina.

Per questo fatto si scambiano tra i due governi note contro note: da una parte si domanda la punizione dei colpevoli, dall'altra si comunicano le testimonianze dalle quali risulta che il montenegrino ucciso era sul territorio del suo

paese. Il Principe ereditario mostrò nello svolgimento di questo incidente molta calma e molto tatto, tantopiù necessaria inquantochè nelle popolazioni di confine lo stato d'animo era tale da far temere da un momento all' altro nuovi conflitti, specialmente quando furono messi in prigione i montenegrini che avevano voluto vendicare il loro compagno, e accettò la istituzione di una commissione mista per appurare la verità dei fatti.

Non potrei garantire l'esattezza del racconto, ma a Cettigne come a Niegosch si dice che in quella circostanza degli agenti austriaci abbiano offerto denari parecchi per trovare testimonianze che, sostenendo essere il primo conflitto avvenuto in territorio austriaco, mettessero il Montenegro dalla parte del torto. Non so, ripeto, se sia vero. In ogni modo è certo che non ne trovarono e che, visto che la faccenda si metteva male, e che lo stato degli animi, anzichè calmarsi, si eccitava sempre più, il Goluchowsky intervenne e l'Austria battè in ritirata. *Avec nos trois morts*, disse, *l'affaire est enterré*. E con questa frase l'incidente fu chiuso.

Il predecessore del cav. Kuczynsky dovette andarsene perchè non è stato, come si sarebbe voluto, troppo energico: l'attuale ministro ha rischiato di andarsene invece per aver mostrato troppo zelo. Il Goluchowsky, intervenendo con una

intonazione conciliante, ha dato un biasimo indiretto al suo dipendente.

Non credo che se egli fosse traslocato, magari per un avanzamento nella carriera, i montenegrini piangerebbero di dolore; ma certo tutto il mondo diplomatico e i forestieri che capitano a Cettigne rimpiangerebbero la partenza della signora Kuchisky, una gentile e vaporosa signora, tutta grazia e profumo, una ricca signora renana che ha nello sguardo la dolce e sentimentale melanconia del suo paese, e nella quale la grazia si accoppia così bene alla bontà. Le signore non hanno nulla a che vedere con la politica, e l'ambiente di diffidenza che circonda il marito non si estende alla moglie. Del resto ho parlato e parlo esclusivamente dell'uomo politico, indipendentemente dalle qualità personali. Vi sono degli ambienti, delle missioni ingrate che rendono impossibile la benevolenza e che inaspriscono il carattere anche delle persone che, trasportate altrove, sarebbero tutte diverse. Quando c'è la diffidenza, vi è sempre la tendenza da una parte e dall'altra ad acuire ogni incidente — e gl'incidenti, in questi casi più che mai, sono come le ciliegie.

Anche durante il mio breve soggiorno a Cettigne ce n'è stato uno, di poca importanza è vero, ma che pure caratterizza benissimo l'ambiente e le sue difficoltà.

Da Cattaro erano venuti su, per prendere parte alle feste, quattro o cinque signori serbi sudditi austriaci. Uno di essi anzi è vicepresidente della dieta dalmata. Come serbi hanno voluto partecipare in qualche modo all'esultanza della casa regnante, e naturalmente furono accolti a Cettigne come fratelli. Non avendo fatto visita, nè lasciato una carta al ministro austriaco, questi non dissimulò il suo malumore: ma il malumore si manifestò ancora più vivo quando questi signori ottennero d'essere ricevuti in udienza dal Principe senza passare per il tramite della legazione del loro governo, e il ministro si vide dinanzi in un ricevimento a Corte, qualche sera dopo, la faccia sorridente e sempre lieta del deputato Pugliese e dei suoi compagni, che portavano con elegante disinvoltura le giubbe, le scarpine lucide e le cravatte bianche racimolate all'ultimo momento nelle case dei loro amici di Cettigne e dei nuovi amici come me, messi a contribuzione per la vestizione della rappresentanza serba. Venuti a Cettigne *en touriste* e senza alcuna idea di essere ricevuti dal Principe, non avevano nella loro valigia che degli abiti da viaggio. Noto per la storia che, mentre avrebbero dovuto avere almeno un po' di riconoscenza, io, per esempio, sono stato ricolmato della più nera ingratitudine dal simpatico deputato Pugliese, il quale per due giorni

consecutivi ha canzonato spietatamente la forma del mio *gibus* che gli aveva offerto, e che sdegnosamente rifiutò vedendo le risate che suscitò fra i suoi compagni provandoselo. Che la forma ne fosse un po' antiquata non nego, ma infine non ne aveva altri, ed era già molto che avesse trovato chi glielo aveva offerto.

Ma, ahimè, la gratitudine non è di questo mondo.

Questo affare del ricevimento dei *touristes* serbi non era come si vede una cosa grave, ma bastò per fare andare su tutte le furie — più o meno dissimulate — la legazione austriaca. Il curioso è, che con tutta questa tensione di rapporti nelle relazioni ufficiali la corte di Vienna è invece prodiga di cortesie e d'attenzioni verso la famiglia del principe Regnante. La corte di Vienna è *censée* di non saper niente di tutto questo; cosicchè accade che talvolta, per l'appunto mentre si svolge uno di questi incidenti, l'Imperatore mandi in regalo al Principe, come il mese scorso, un bel paio di superbi cavalli, o che, avuto sentore che qualcuno della famiglia si assenti dal Montenegro, si affretti a mandare a Cattaro, a disposizione sua o dei suoi il suo yackt.

Delle potenze minori la sola Grecia è rappresentata da un incaricato d'affari nella persona del signor Logothetis, che fu un tempo prefetto

di Corfù e che era già stato a Cettigne prima che la legazione, che fu di nuovo ristabilita, fosse stata soppressa.

Non vi è un rappresentante della Serbia, malgrado le buone relazioni che esistono fra i due Stati. L'argomento posto innanzi per spiegare come fra i due paesi non vi sia scambio di rapporti diplomatici, è quello della stessa nazionalità dei medesimi. Ma è un argomento specioso, e credo che la spiegazione del fatto, anzichè in questa ragione, debba ricercarsi negli intrighi e nelle difficoltà fatte sorgere a tal proposito da quelli che, per un motivo o per l'altro, hanno interesse di evitare troppa intimità fra i due Stati. È però probabile che ora specialmente, dopo la visita di Belgrado, e quella che re Alessandro farà tra breve a Cettigne, le difficoltà vengano superate, e una rappresentanza diplomatica si stabilisca nei due paesi. L'accordo delle varie popolazioni jugo-slave della penisola balcanica è uno dei capisaldi del programma del principe Nicola, al quale sono venuti man mano aderendo gli altri. È quindi assai probabile che in un'epoca non lontana non solo la Serbia, ma anche il principe Ferdinando di Coburgo, col quale il principe Nicola è nei migliori rapporti, sia rappresentato a Cettigne.

E il quadro del mondo diplomatico sarebbe

finito, se, posto che sono in materia, non mi sembrasse opportuno di dire qualche parola anche della rappresentanza del Montenegro all'estero. Veramente di diplomatici, nel vero senso della parola, il Montenegro non ne ha che uno solo nella persona del suo incaricato d'affari a Costantinopoli, e che è alloggiato, come ho già detto, nella splendida palazzina regalata al Principe dal Sultano; gli altri sono dei consoli. Il più importante è quello di Scutari che rappresenta diplomaticamente presso il Pascià il piccolo Principato e che è come un posto di osservazione sull'Albania: ve n'è uno a Trieste, due o tre sono in Italia, il più importante dei quali è quello di Bari che accompagnò qualche settimana fa i gitanti baresi, e qualche altro.

Dacchè il Montenegro però è diventato di moda in Italia, non si può immaginare la quantità di gente che si è sentita presa di un tratto... dalla prurigine consolare e che ha scritto al ministro degli esteri di Cettigne per le nomine a console in qualche città — e anche — in qualche piccolo paese del regno. Un po' che continui, il ministero dovrà stabilire una sezione apposta per rispondere a tutti questi postulanti, marchesi di princisbecco, cavalieri e commendatori di ordini impossibili, che agognano a mettere sul portone della loro casa lo stemma del Montenegro e

a poter indossare un uniforme, e che, per dimostrare come il governo montenegrino non potrebbe fare scelta migliore, gli confidano quante migliaia di lire hanno di rendita all'anno, gli danno la lista delle persone con le quali sono in parentela, e aggiungono magari che hanno anche una moglie bella ed elegante che saprebbe fare gli onori di casa....

La sola distrazione che si permetta il corpo diplomatico è, come ho detto, quella di dar qualche pranzo a cui interviene il Principe ereditario, e il *lawn-tennis*

Credo che in nessun paese del mondo un giuoco di *lawn-tennis* sia stato fatto come a Cettigne in un posto più pittorescamente grandioso, con uno sfondo come quello che formano le montagne della Cernagora. Questo giuoco gaio, spesse volte piuttosto chiassoso, nel silenzio di quella pianura circondata dai monti, prende quasi un carattere anch'esso solenne. La rumorosità delle nostre partite stonerebbe in quell'ambiente così severo e triste, nel quale i vivaci colori del costume montenegrino sembrano spiccare vieppiù, e danno alla scena una nota tutta speciale nella quale stonano i nostri uniformi ed antiartistici abiti borghesi. C'è del resto la sua ragione, anche abiti a parte. Gli è che la borghesia, nel senso che da noi si dà a questa parola, non esiste nel

Montenegro. Non viene nemmeno in mente di pensare che quegli uomini dalle spalle robuste e dal ciglio nobilmente altero possano preoccuparsi di tutte le seccature, di tutti i pensieri, di tutte le preoccupazioni che agitano la gente degli altri paesi, come la passione di far denaro, di migliorare la propria posizione economica.

Non si può adattare uno di quei bei giovani a fare il negoziante. E difatti essi lasciano il commercio specialmente agli albanesi, e non soltanto a quelli che come me hanno fatto breve dimora in questo simpatico paese, ma anche a quelli che vi hanno dimorato a lungo, non è mai capitato di sentire invidiare le ricchezze — molto relative ben inteso — di qualcuno, o muover lamento della propria situazione economica. È vero che la innata loro fierezza glie lo impedirebbe, ma indipendentemente da questo bisogna dire che davvero non ci pensano. Hanno l' aria d' essere lì sempre pronti a un cenno del loro Principe per andare a combattere il nemico che questi gli additerà. E ciò dà al loro carattere, al loro portamento, ad ogni loro atto una intonazione di fierezza e di dignità.

Anche nel saluto che si scambiano, nel bacio che si danno silenziosamente sulle gote o sulla fronte quando due amici si incontrano dopo essere stati qualche tempo senza vedersi, ci è sem-

pre qualche cosa di solenne. Indipendentemente dalla posizione sociale si sentono tutti uguali, vincolati come da un patto l'uno all'altro, uniti da una stessa fede e da uno stesso ideale.

Che differenza coi nostri saluti cerimoniosi, coi nostri amplessi rumorosi che la maggior parte delle volte non dicono e non significano nulla!

Ma torno al *lawn-tennis* al quale S. A. il principe Danilo, incontratomi a caso a passeggiare su e giù per Cettigne, mi invitò cortesemente ad assistere.

Il principe di Napoli, in una tenuta che non era precisamente quella prescritta dalla moda inglese, ma che si spiega quando si pensa che era partito con l'intenzione di non rimanervi che tre o quattro giorni invece di quindici o venti, e non pensava forse mai più che avrebbe giuocato al *lawn-tennis*, giuocava con la sua fidanzata, contro il ministro di Francia e la ministressa d'Inghilterra. A uno dei lati del giuoco erano spettatori la principessa Milena circondata dalle sue figlie, tutti i diplomatici con le loro signore, compreso il turco — quello naturalmente senza signore — e un gruppo di ufficiali e di funzionari montenegrini. Lì vicino la banda militare, composta tutta di montenegrini, che, capitanati da un *capel-master* boemo, in pochi mesi hanno fatto prodigi, suonava della musica nazionale serba, dall'into-

nazione mesta ma sempre solenne, o delle marcie militari. La scena era tale da tentare qualunque artista. Quella famiglia sovrana così nobile, ma nel tempo stesso così semplice, il gruppo degli spettatori più vicini alla principessa Milena che di quando in quando accarezzavano il piccolo principe Pietro, un bel ragazzetto di cinque o sei anni vestito alla marinara, formavano un quadro dei più geniali e tale da tentare in mancanza di un'artista l'obiettivo della mia macchina fotografica. E ho invidiato ma invidiato davvero il ministro di Francia che, fra una partita e l'altra, incoraggiato dai principi e dalle principesse e senza aver bisogno di nascondere un kodala traditore, piantava il suo bravo cavalletto e prendeva la fotografia del gruppo.

Geniale tutto: oltre lo spettacolo pittoresco e la gentile cordialità dell'ambiente, anche la disinvoltura con la quale il principe Danilo, dopo aver sostituito per un momento il *capel-master* boemo e aver diretto stupendamente l'orchestra che suonò un pezzo di sua composizione, si lamentava, scherzando, che non lo avesse applaudito.... almeno per convenienza.

Alle sei il sole cominciava a nascondersi dietro i monti della Catunscia, e la simpatica comitiva, rientrando nell'abitato, incontrava Sua Altezza il principe Nicola, che solo, senza essere

accompagnato nemmeno da un aiutante di campo, faceva la sua consueta passeggiata.

I forestieri arrivati per le feste facevano ala al passaggio dei Principi, salutando rispettosamente, e poco dopo ci sfilava dinanzi la banda militare che, intonando la nostra marcia reale e l'inno di Garibaldi, faceva provare una dolce emozione al piccolo gruppo che formavamo noi italiani.

Ma non è stata quella la prima volta che le note dell'inno garibaldino hanno echeggiato fra le valli della Cernagora. Quelle note furono vent'anni fa assai popolari nel Montenegro, ove il nome del leggendario eroe era sulle bocche di tutti, quando dallo scoglio di Caprera egli scriveva lettere di fuoco contro i feroci oppressori dei popoli cristiani in Oriente, e il principe Nicola ne raccontava le gloriose gesta ai suoi e sul ritmo dell'inno delle camicie rosse faceva musicare il suo canto: « Laggiù laggiù oltre quei monti. » E fu per l'appunto lì a Cettigne che quelle note squillanti furono più volte ripetute nello stesso giorno, fra le entusiastiche acclamazioni, quando la piccola legione d'italiani, che erano accorsi a combattere anche su quelle terre per la libertà e l'indipendenza dei popoli, festeggiava, il 1° ottobre del 1876, l'anniversario della battaglia del Volturno.

Balda e forte e nobile gioventù, per la quale i montenegrini serbano sempre un ricordo di affettuosa riconoscenza, dolendosi di non aver potuto anch' essi accorrere in nostro aiuto nel 1859.

La prima idea che vagheggiarono i volontari italiani accorsi in quelle regioni era stata quella di formare una *Legione italiana Garibaldi.* Ma, prima ancora che fosse costituita, erano già sorte le solite divisioni per le divergenze delle opinioni politiche. Una volta nella Sutorina vi fu persino un gruppo di loro che fece sventolare la bandiera repubblicana! I nomi dei volontari italiani che in quel primo periodo della guerra presero parte alla battaglia della Muratovizza, il 6 marzo, sono: Federico Violante, Andrea Fraccaroli, Marco Morisi, Felice Faccio, Giuseppe Cuzzi, Giacomo Mainardis, Cirillo Petrolini, Defendente Agosteo, Francesco Pini, Alessandro Candiani, Giuseppe Guidotti, Carlo Parenti, Domenico Martinelli, e Benedetto Brenno. Il Fraccaroli che molto si distinse coi figli dello scultore milanese, come accenna in una sua lettera scritta al generale Garibaldi da un nostro personaggio diplomatico.

Ma quella piccola compagnia italiana si sciolse poco dopo come quella più numerosa dello Sgarallino, che fece una passeggiata militare fino a Grahovo. I volontari italiani ebbero le più festose accoglienze tanto nella Cernagora, come giù

alle Bocche di Cattaro dove furono fraternamente aiutati da patriotti serbi, costituiti in un Comitato. Il Vivaldi Pasqua morto da poco a Genova, sua patria, fece tutta la campagna con lo stato maggiore del principe Nicola, e si trovò più volte al fuoco, battendosi coraggiosamente. Un giorno, essendosi egli avanzato solo, a cavallo, fino al di là della linea degli avamposti al confine erzegovese, fu a un punto d'esser preso dai turchi... Un reparto di montenegrini accorso alle fucilate dovette, contro gli ordini che erano stati dati, impegnare un breve combattimento per difenderlo e riuscì miracolosamente a salvarlo.

Erano rimasti 24 gl'italiani, per la maggior parte romagnoli e triestini, che costituirono la piccola compagnia che si battè a Grahovaz e che partecipò a tutti gli stenti dei battaglioni comandati dal suocero del principe Nicola, il vecchio voivoda Vucotich. Tra quelli che si distinsero, vanno ricordati il Cuzzi, che fu alla battaglia della Muratovizza; l'Alvino, Giuseppe Mamoli di Forlì, Andrea Matera di Trieste.

Quando la comitiva italiana si mosse da Cettigne per raggiungere il campo a Bagnani-Grahovaz, discese a Cattaro e di là per Risano si recò nel Crivoscie e a Grahovo, poi a Grahovaz. Ve n'erano alcuni che all'apparenza gracile avrebbero ingannato chiunque. Invece sostennero la

lunga marcia da Risano al confine erzegovese molto bene, il che fece loro molto onore presso i nostri volontari.

L'amministrazione dell'ospedale di Grahovo mise subito una sala a terreno e 8 pagliericci a disposizione dei volontari, che dopo aver mangiato un po' di carne e di pane, bevuto un bicchiere di vino, dormirono quieti tutta la notte

Grahovo.

profondamente senza nemmeno accorgersi dei lamenti dei feriti, che giacevano nella stanza vicina. All'alba tutti furono in piedi e videro il piano di Grahovo. Durante la notte e all'alba udivasi il rombo del cannone fra i monti di Ossieniza

e Babliak. Al mattino intrapresero la marcia: si unì a loro un montenegrino ed un vecchio serdar dei crivosciani, che, malgrado i suoi 65 anni e molte cicatrici, al rombo del cannone della Cernagora non aveva saputo resistere e preso il fucile, il suo revolver e, messo l'jatagan nella cintura, era accorso a battersi anche lui come tutti gli altri. Strada facendo egli indicava ad una ad una ai nostri volontari tutte le cime, descrivendo le varie fasi della battaglia del 1858 e indicando dove era caduto questo o quel valoroso suo compagno, o dove era stato schiacciato il maggior numero di turchi e dei montenegrini.

Uscendo dalla vallata c'era una povera donna seduta presso una piccola casa. La veste nera e il suo volto indicavano il lutto; era vedova: essa guardava il vicino cimitero dov'era una tomba recente. Su quella tomba ergevasi un palo secco, alto, con in cima, a guisa di pennacchio, dei cenci rossi e verdi, pezzi di tunica dell'estinto, una ciocca di capelli ed un berretto montenegrino. Era il misero trofeo della morte, e gl'italiani furono tutti compresi di mestizia. Il vecchio *Knez* crivosciano disse il nome di quella donna e soggiunse che avrebb'essa fatto da guida al campo; poi egli e il montenegrino presero un altro sentiero pel passo di Bojane Brdo. Gl'italiani e la donna, che ubbidì subito al vecchio, volsero a di-

ritta, traversarono un piccolo torrente, si fermarono ad una fonte d'acqua purissima, salirono per tre quarti d'ora un monte a picco, di sporgenza in sporgenza, con molte soste. Eugenio Popovich, il simpatico e valoroso collega che prese parte a quella campagna e al quale debbo questi ricordi, interrogò in serbo la povera donna, la quale narrò come nell'ultima battaglia avesse dato alla patria il marito, poi due figli, uno a Nevessigne, l'altro sepolto lì presso la casetta di Grahovo: quest'ultimo era sacerdote, archimandrita, aveva un ordine russo in brillanti ed era reputato tanto, che Sua Altezza gli aveva affidato il comando di un battaglione in Erzegovina. Cadde in uno degli attacchi sulla Sniesniza e la testa gli era stata recisa. Allora essa raccolse il corpo del figlio e lo seppellì nel piccolo Camposanto accanto alla casa e alla chiesetta di Grohovo, poi si mise alla ricerca della testa amata e l'ebbe per mezzo di alcune donne che andavano a portare i viveri al campo turco. Quando le recarono il prezioso avanzo, ella baciò con fervore di affetto materno quella testa. Narrava tutto ciò piangendo e gridava parlando dei begli occhi del figlio, quegli occhi ora spenti, quelle chiome nerissime e folte.

Aveva riposto il capo prezioso accanto al corpo nella fossa, in attesa che il Principe decretasse alte onoranze.

Fu quella donna che condusse i volontari italiani al campo, alla tenda del *comandir* Mile Vuletich del 1° battaglione, ma poi, ricevuto da ognuno della comitiva un piccolo regalo, riprese la via per ripiangere sulla fossa del figlio.

Gl'italiani si trovavano propriamente sul posto più pericoloso del campo, sulla Sniesniza, specie di alto dirupo, tutto a trincee, preso ai turchi precisamente in quella notte, di sorpresa. Già da giorni si combatteva in quella posizione e là aveva perduto il capo l'archimandrita di Grahovo.

I turchi del monte opposto videro il nuovo gruppo di forestieri, che si avvicinava al campo e, credendolo una scorta di qualche personaggio, si diedero a tirare di bersaglio sopra gl'italiani con fucili inglesi, che possedevano (Perbody Martini) e di cui molti, dopo pochi giorni, caddero in mano dei montenegrini. Il fuoco si accese dalle due parti, ma poco dopo giunse ordine del comandante in capo, Pietro Vucotich, che gli italiani passassero all'altra estremità del campo.

Alla tenda del voivoda Pejovic gl'italiani trovarono una giovinetta di 18 anni, allieva dell'Istituto femminile di Cettigne, che parlava il francese e l'italiano quasi correttamente e che servì loro di interprete. Era di ottima famiglia ed aveva fatta da sola a piedi la strada da Cettigne al campo per vedere il fratello, che credeva ferito onde, por-

targli varie cose di vestiario e di viveri. Altre giovanette erano pure al campo, andavano e venivano liberamente, nè mai vi fu il caso di uno sgarbo; tutti le rispettavano. Talvolta delle carovane di donne giungevano al campo: le donne erano l'intendenza dei montenegrini, e le sussistenze in quelle mani erano molto più sicure che in quelle di certi commissari europei.

Il voivoda Pejovich fece dare subito una grande tenda agl'italiani.

Il ritorno dal campo a Cettigne avvenne il 2 novembre col battaglione Matanovich, al quale i bravi giovanotti erano stati assegnati.

A Cettigne gli italiani ebbero le più liete accoglienze; fra quelli che usò loro le massime gentilezze va messo in prima linea il cav. Pietro Subotich, dalmata, direttore delle poste, il quale, dopo averli aiutati in tutti i modi, a campagna finita, quando gl'italiani tornarono a Cettigne assolutamente privi di denaro, procurò loro il modo di guadagnare qualcosa. Un giovinetto forlivese fece per parecchio tempo il barbiere, due altri lavorarono da falegnami, altri da aiuti negli ospedali; finchè non intervenne direttamente il Principe ad aiutarli, facendo loro distribuire delle gratificazioni e agevolandone il ritorno in patria.

Il voivoda Matteo Urbisa fu egli pure uno dei protettori dei nostri volontari, pei quali la sua

casa era sempre aperta, e anche il vescovo Ilarione li ospitava sovente nel vecchio monastero, cosa che dava terribilmente sui nervi al colonnello Thömmel.

Eppure, malgrado questo entusiasmo dell'Italia per gli oppressi, in quell'epoca l'Italia ufficiale manifestava verso di loro la più suprema indifferenza. Indarno il generale Garibaldi cercava di scuotere il governo; indarno il figlio suo Menotti si recava al Ministero degli esteri a domandare che chiudessero un occhio se qualcuno di loro mandava delle armi al Montenegro o agli insorti erzegovesi. Altro che chiudere un occhio! Furono invece dati gli ordini perchè si vigilasse, tanta era la timidità che presiedeva alla Consulta, dove sedeva allora il Visconti-Venosta, ora esumato dall'on. di Rudinì.

E pare oggi una ironia che egli debba essere, se non più il notaio della Corona, perchè un decreto ha modificato la disposizione che dava al ministro degli esteri questo incarico, uno dei ministri del gabinetto sotto il quale avverranno le nozze di un principe di casa Savoia con una principessa Petrovich.

Pare un'ironia che proprio il Visconti Venosta debba essere al governo in questa occasione nella quale si suggellano così solennemente le simpatie dei due popoli, il Visconti-Venosta che

fu il ministro degli esteri intorno al quale un grande patriotta montenegrino scriveva questo periodo, in una lettera indirizzata a Garibaldi il 18 aprile 1886:

« Non le ho accennato quale e quanta penosa impressione abbia fatto nel mondo slavo, che nel discorso del trono a Roma non vi sia stata una sola parola di simpatia per le vittime delle barbarie turche. La fredda e calcolatrice Inghilterra fu più generosa dell'Italia! Non voglio con ciò fare un rimprovero alla generosa nazione italiana, me è certo che Visconti Venosta male interpretò i sentimenti dei liberali italiani e commise un grave errore. »

E, con l'uomo, ahimè è pur risorta anche la sua politica!

I PETROVICH

La missione di un principe

L'ultimo dei Cernovich. — Il proclama dello Czar. — Pietro il grande. — Il primo Petrovich. — Pietro I e Pietro II. — Il principe Danilo. — Nicola I. — Le sue interviste. — Il soldato. — La battaglia di Vutchidol. — Nicola I poeta. — L'ode al Turco. — Il sovrano e i suoi sudditi. — Il desiderio di un contadino. — Nicola I e l'Italia. — La principessa Milena. — Il Principe ereditario. — La famiglia di Nicolò I. — La fine dell'anno alla Corte di Cettigne.

La nostalgia di una patrizia veneta pose fine alla dinastia dei Cernovitch che, succedendo a quella dei Balsa, aveva retto il Montenegro dal 1427 al 1490.

La sposa di Georgio Cernovitch V abituata al lusso, alle mollezze e alle raffinatezze della vita veneziana mal poteva adattarsi, ancor giovane e bella, a rimanere sepolta fra le roccie della Catunscia nella capitale dello Stato di suo marito, che allora non era che un gruppo di venti o trenta case.

Giorgio era anche lui innamorato di Venezia

dove aveva passato i primi anni della sua giovinezza, e vi aveva ricevuto il titolo di patrizio dalla Serenissima. Radunò in una grande assemblea il popolo e tutti i capi delle tribù e comunicata loro la sua risoluzione immutabile, rimise nelle mani dell' Assemblea come insegna del potere le armi dei suoi gloriosi antenati, di Stefano Cernovich e di Ivan il fondatore di Cettigne, il cui regno è chiamato dagli storici il periodo eroico del Montenegro, e le cui gesta gloriose sono ancora oggi narrate nei canti nazionali. Prima di partire, però, egli confidava il potere al Metropolita Babila, che dichiarò erede dei suoi diritti.

L'ultimo dei Cernovich volle in tal modo evitare il pericolo della guerra civile fra i vari capi che avrebbero certamente aspirato a succedergli, se egli non avesse lasciato le redini del Governo in mano a quella autorità che rivestiva un carattere sacro e universalmente rispettato. È così che ebbe origine al Montenegro il potere teocratico, e che incominciò la lunga serie de' vescovi-guerrieri elettivi i quali ressero per più di tre secoli lo Stato fino alla nomina di Danilo, il fondatore dell'attuale dinastia.

Fu sotto il wladika Danilo I che avvennero quei tremendi vespri montenegrini, i quali assai probabilmente richiamarono l' attenzione dello czar Pietro il grande su questo piccolo Stato

guerriero, che poteva essere di valido aiuto alla Russia nelle sue guerre contro il Turco. Venezia era stata per il Montenegro un' alleata poco fida, e del resto la sua decadenza era già incominciata. Il wladika Danilo volse anch' egli lo sguardo alla Russia, e data da quell' epoca quell' amicizia alla quale i montenegrini si sono sempre mantenuti generalmente fedeli, anche quando nel trattato di pace firmato dallo Czar con Achmet III, la Russia non menzionò nemmeno il Montenegro, che pure le aveva dato un valido aiuto.

Ma è curioso ed interessante il rileggere ora, dopo due secoli, il proclama di Pietro il Grande, nel quale troviamo il punto di partenza di quella politica che si sta ancora svolgendo sotto i nostri occhi.

Eccone il testo:

« Pietro per la grazia di Dio, czar di tutte le Russie.

« Salute e gioia ai nobili ed eccellenti ed onorevoli metropoliti, capitani e guerrieri, e a tutte le persone che professano la fede ortodossa greca o romana in Macedonia, Serbia, Erzegovina, Bosnia e specialmente agli abitanti della Cernagora, ai croati e agli altri cristiani che si trovano sotto il giogo tirannico del Sultano.

« Noi notifichiamo a voi tutti che adorate

Gesù, che i Turchi, questi barbari persecutori della Chiesa del Cristo e della fede ortodossa, questi ingiusti conquistatori d'Imperi e di paesi, questi distruttori feroci di Chiese e di Monasteri, non sono contenti di aver conquistato l'Impero greco ma cercano anche di estendere il loro territorio non più con la guerra, ma con la perfidia e l'iniquità. Hanno sedotto i poveri e gli orfani prendendoli sotto la loro protezione e trattandoli in seguito come il lupo tratta le pecore. Hanno disperso il gregge cristiano, hanno messo ingiustamente sotto il loro potere molte provincie, ora le devastano con un'odiosa tirannia e costringono con violenze di ogni genere i cristiani ad abbracciare l'islamismo.

« I Turchi conoscono i successi che abbiamo riportati per grazia di Dio, e temono che noi strappiamo loro le provincie che governano iniquamente, e che corriamo a soccorrere i cristiani che gemono sotto il loro giogo. E per questo che si sono dichiarati per il Re di Svezia: ci hanno dichiarato la guerra senza motivo, hanno messo in prigione il nostro ambasciatore a Costantinopoli e meditano di assoggettare il resto del gregge di Cristo.

« È a cagione di queste ingiustizie che noi siamo risoluti a riunire le nostre forze e il nostro esercito e quelli degli altri principi cristiani, pre-

gando Dio che ci soccorra. La nostra intenzione non è quella soltanto di aspettare questa primavera il nemico mussulmano e di fare marciare contro di lui il nostro esercito, ma di portare la guerra sul suo territorio e di liberare i cristiani oppressi. Noi metteremo in questa impresa tutto l'ingegno che possiamo avere, e marceremo personalmente alla testa del nostro esercito. In tale circostanza ogni buon cristiano deve combattere, disprezzando la fatica e il pericolo, per la fede ortodossa e versare per essa fino all' ultima goccia del suo sangue.

« La storia ci ha insegnato che i vostri antichi Re e i vostri principi erano altamente rispettati come appartenenti al nobile sangue slavo, e che i trionfi delle loro armi li hanno resi celebri in tutta l'Europa fino al giorno fatale della loro disfatta. Voi dovete rendervi degni di questa gloria e imitare oggi i vostri antenati. Dovete unirvi ai miei soldati, armarvi contro il nemico comune dei cristiani e combattere per la fede e la patria, per la gloria e per l'onore, per la vostra libertà e per la vostra indipendenza e per quella dei vostri figli.

« Colui che prenderà parte a questa guerra giusta e legittima per la liberazione dei cristiani riceverà da Dio stesso la ricompensa. Noi pure gli accordiamo la nostra protezione e la nostra

benevolenza. Se lo desidera e lo merita, lo faremo partecipare a tutti i privilegi accordati ai nostri sudditi, giacchè non desideriamo altra gloria che quella di liberare i cristiani, di rendere il suo splendore alla Chiesa ortodossa e di rialzare la croce sorgente della vita.

« Se tutti agiscono di comune accordo e se fanno gli sforzi di cui sono capaci, combattendo per la fede, il nome del Cristo sarà glorificato e i popoli di Maometto saranno respinti nei deserti dell' Asia.

« Questo proclama di Nostra Maestà Imperiale sarà rimesso dai nostri ambasciatori alle vostre autorità.

« Dato a Mosca l' anno di Cristo 1711, il 3 marzo. « PIETRO. »

Gli ufficiali russi, il conte Vladisavliechih e il colonnello Miloradvich che portarono a Cettigne il proclama dello Czar furono acclamati dalla popolazione, la cui gioia non ebbe più freno quando nel gennaio del 1712, in un altro proclama specialmente dedicato ai montenegrini, lo Czar concedeva loro parecchi privilegi, e fra gli altri quello « di comparire armati davanti a Noi e a chiunque altri perchè combattono per Iddio e per lo Czar, che *darà loro del piombo, della polvere e dei fucili.* »

Di lì a poco questa amicizia veniva sugellata sui campi di battaglia, ma i montenegrini furono assai male ricompensati in quella circostanza, perchè la Russia trattò per conto suo senza occuparsi di loro.

Lasciato solo con le sue forze, il wladika Danilo sconfisse i turchi in una grande battaglia — la battaglia di Carevlatz — uccidendo, a quanto raccontano i canti nazionali, trentamila ottomani e conquistando ottanta bandiere.

Alla morte di Danilo, che regnò quaranta anni e la cui memoria è stata venerata dai suoi fedeli montenegrini, cambiò, come ho detto, la costituzione dello Stato. Prima di ritirarsi nel chiostro di Mahinia dove passò gli ultimi anni della sua vita, egli scelse come successore e fece consacrare come tale dal Patriarca il suo nipote Sava Petrovich. La monarchia teocratica da elettiva diventò ereditaria, da zio e nipote, perchè, per il loro carattere sacro, i wladika non potevano aver moglie.

A Sava Petrovich che abdicò, successe il nipote Basile ma, venuto questi a morte, lo zio che da 16 anni viveva ritirato in un convento dovette riprendere le redini del potere, perchè il giovane Pietro, quegli che doveva dare alla casa dei Niegosch nuovo splendore, era ancora troppo giovane per la suprema dignità. E fu sotto quel re-

gno che ebbe luogo una delle più grandi battaglie dell' epopea montenegrina, la famosa battaglia di Cevo, nella quale fu sconfitto un corpo di parecchie decine di migliaia di uomini, comandati da Suleiman pascià.

Sotto il lungo regno di Pietro I, di Pietro il Santo, come lo chiamano ancora oggi nella Cernagora, il Montenegro fece rapidi passi sulla via della civiltà, e la sua indipendenza fu per la prima volta riconosciuta dalla Turchia dopo la sconfitta di Moahmed pascià, che lasciò sul campo la vita, e la cui testa, lugubre trofeo di vittoria, fu trasportata nel monastero di Cettigne.

La notizia dello straordinario successo riportato contro i maomettani si sparse subito in Europa, e l'imperatore di Russia Paolo I distribuì un gran numero di croci di San Giorgio ai capi, e mandò al valoroso vescovo l' ordine di Sant' Alessandro Newsky in brillanti; quell' ordine che con dolore i montenegrini hanno recentemente veduto dare al Kallay. Anche il Papa mandò le sue calorose congratulazioni al wladika Pietro, che pochi anni dopo doveva misurarsi anche con le truppe di Napoleone, allora all'apogeo della sua potenza, per difendere le Bocche di Cattaro, che spontaneamente si erano date a lui. Morì nell'autunno del 1830.

Pietro I, considerato come il fondatore del Montenegro moderno, fu ciò che Pietro il Grande era stato per il vasto impero delle Russie.

Sentendosi vicino a morte, convocò tutti i capi, e le ultime sue parole furono un caldo appello alla concordia, al patriottismo del suo popolo: « Io lascio questo mondo, disse loro con voce fioca, raccomando sopratutto l'unione a voi, nobili eroi. Salutate per me i fratelli montenegrini, e dite loro che il più caldo, il più sincero voto del loro *Gospodar* morente è che vivano come dei fratelli, sempre uniti fra loro, e difendendo la libertà che Dio loro ha dato. Essi non devono dimenticare che sono montenegrini e uomini liberi. Ho passato la mia giovinezza su una terra povera, ma libera, e ho vissuto una lunga vecchiaia. È la volontà di Dio che mi separa da voi per sempre; ma non dimenticate le mie parole: Che Iddio benedica voi e tutto il popolo serbo. Conducetemi nella mia cella, perchè io possa raccomandare l'anima mia alla Divina Provvidenza. »

Immersi nella costernazione, i capi si avvicinarono a lui, ricevettero la sua ultima benedizione e lo condussero nella modesta camera. Pochi istanti dopo — scrive uno storico — la stella del Montenegro saliva al cielo calma e tranquilla!

Un nipote, Rade, figlio di Tomo l'ultimo dei suoi fratelli riconosciuto Wladika è signore del

Montenegro col nome di Pietro II, regnò dal 1830 al 1851. Pietro II che fu un poeta-soldato fu il principe che diede una certa organizzazione politica al Principato, che cercò con severissime pene di impedire le *vendette di sangue* e di sviluppare, per quanto era possibile con un popolo che anche durante il suo regno fu sempre in continua guerra, la cultura nazionale, dandone per il primo il buon esempio col rimettere in onore le opere della antica letteratura serba e scrivendo egli stesso, sempre con intenti patriottici, poesie e canti ancor oggi popolari, nei quali sono raccontati i fasti della patria. I Vespri Montenegrini furono da lui cantati in bellissimi versi che ebbero l'elogio, fra gli altri, del Tommaseó, e il suo lavoro poetico gli ha assegnato un posto elevato nella letteratura serba. Era innamorato dell' Italia, e la cupola di San Pietro dove salì dopo una visita fatta al Pontefice, gl'ispirò una poesia fra le sue migliori.

Fu durante il suo regno che si risvegliarono più vivi i sentimenti di unione e di solidarietà del popolo serbo, e la tendenza dei cristiani della Erzegovina e del pascialicato di Novi-Bazar ad unirsi al Montenegro.

Alla sua morte un nuovo e radicale mutamento si compiè nella costituzione del Montenegro. Col consenso della Russia, il Governo che aveva avuto fino allora carattere teocratico si

trasforma, e ai wladika succedono i principi secolari. Dopo circa trecento anni, con l'assunzione al trono di Danilo I nel 1851, si ristabilisce nel Montenegro il principato civile. Il suo regno fu breve. Nell'agosto del 1860 a Cattaro dove era sceso in riva al mare per passare qualche tempo e rimettersi in salute, mentre passeggiava alla marina in compagnia della moglie, la principessa Darinka, la madre della povera principessa Olga della quale mentre scrivo si annunzia la morte, uno sconosciuto gli sparò a bruciapelo un colpo di pistola. Gli odi suscitati pochi anni prima con la repressione energica di una rivolta scoppiata nelle montagne della Brda avevano armato il braccio dell'assassino. Ma, quantunque brevi, fatti memorandi si svolsero sotto il suo regno. Fu Danilo I che in faccia all'Europa la quale al congresso di Parigi non aveva creduto di occuparsi del piccolo ed eroico Principato, proclamò un'altra volta l'indipendenza del suo paese mandando ai rappresentanti delle potenze una energica protesta contro la Sublime Porta, il cui rappresentante aveva parlato del Montenegro come di una provincia ottomana, affermando il diritto della Turchia sull'Erzegovina. « Noi piuttosto avremmo diritto, egli scriveva, alla metà dell'Albania e a tutta l'Erzegovina, poichè i nostri predecessori, principi discendenti del Montenegro, duchi della Zeta,

hanno posseduto altra volta questi territori, mentre i turchi non hanno mai posseduto il Montenegro. »

E che questo pugno di prodi avesse diritto alla propria indipendenza lo mostrava solennemente, due anni dopo, in quella grande battaglia di Grahovo, che fu chiamata la rivincita di Kossovo e nella quale si coprì di gloria il principe Mirko, fratello di Danilo, il padre dell' attuale principe Nicola.

Il principe Nicola era a Parigi alunno nel Collegio *Louis le Grand*, quando per la lugubre tragedia di Cattaro, non avendo il principe Danilo figli maschi, fu chiamato al trono. Così, per una curiosa combinazione, anche questa volta, dopo che il principato aveva perduto il carattere teocratico, il potere fu trasmesso di nuovo da zio a nipote.

Nato nell'ottobre del 1841 non aveva ancora vent' anni.

Aveva passato gli anni della sua fanciullezza a Cettigne imparando ben presto a montare a cavallo, a fare i più difficili esercizi di ginnastica e a guadagnare dei buoni punti al bersaglio secondo le tradizioni della casa Petrovich, nella quale si bada molto a dare ai ragazzi una educazione virile che li rinforzi e ne sviluppi le attitudini fisiche. Guardatevi bene dal lasciare le armi in

mano ai ragazzi! diciamo noi. Al Montenegro, appena un fanciullo può impugnarlo, gli si dà in mano un revolver o un fucile perchè si eserciti e impari a colpir giusto. Nè le cose sono ora

S. A. il Principe Regnante.

mutate. Il piccolo principe Pietro si esercita spesso al tiro con un fucile adattato alla sua età, e riceve l'elogio dei suoi quando fa buoni punti. Dal Prin-

cipe all' ultimo dei sudditi non devono tutti impugnare un giorno le armi per difendere la Patria? È bene quindi che comincino presto a maneggiarle — e i principi più degli altri.

Compiuti i dieci anni il piccolo Principe, prima che a Parigi fu mandato dallo zio a Trieste, ed in quella città ha imparato la nostra lingua che conosce perfettamente e che parla con accento veneto. Passò a Parigi qualche anno dopo, e nel collegio *Louis le Grand* ebbe per condiscepolo quel Radovich, appartenente ad un' antica famiglia che qualche volta, come l' altra dei Martinovich, disputò la supremazia ai Petrovich. Egli ne fece più tardi il suo ministro degli esteri. Ogni anno però il giovane collegiale si recava a passare qualche mese di vacanza nel suo paese, a ritemprarsi nell' aria pura dei suoi monti, e allora riprendeva la sua vita di un tempo, e correndo sù e giù per le balze della Cernagora, e destando nel tempo stesso l'ammirazione di quanti lo avvicinavano per la prontezza dell' ingegno e la serietà dei propositi.

Avido di sapere, con un fine gusto letterario che preludeva in lui il geniale poeta che si manifestò di poi, egli compiè quasi da solo quella educazione che gli avvenimenti gli avevano fatto troncare. Fu suo maestro di poesia il poeta Sundecich, che ora stante l'avanzata età, non potendo sopportare il clima qualche volta

assai rigido di Cettigne, si è stabilito a Cattaro. Ed il maestro divenne più tardi il suo segretario particolare.

Ho avuto l'onore di conoscere il bel vecchio nel quale gli anni non hanno affievolito i patriottici entusiasmi, nel mio breve soggiorno alla capitale del Montenegro, ove anch' egli s' era recato per prender parte alle feste. Ancora oggi la musa lo ispira; e quando andai a congedarmi da lui, mi mostrò in tutta confidenza le bozze di stampa di una poesia che aveva dettato per la fausta circostanza. Il Sundecich fu maestro di letteratura del Principe, ma esercitò altresì una certa influenza nell' orientamento politico del Principato. C' erano allora, a quanto si racconta, due correnti alla corte di Cettigne, una che propendeva per una amicizia più stretta con la Francia, credendo che solo da Napoleone III, il quale aveva messo a base del suo programma europeo la politica della nazionalità, il Montenegro potesse sperare incoraggiamenti ed aiuti per le sue rivendicazioni nazionali, e l' altra che tendeva invece ad avvicinarsi sempre più alla Russia, la naturale protettrice dei popoli slavi in Oriente. Il Sundecich apparteneva a quest'ultima e fu quella che prevalse. La catastrofe dell' Impero francese nel 1870 venne, pochi anni dopo, a giustificare coloro che combatterono come pericolosa una

politica che si imperniasse quasi esclusivamente sulla fortuna dei Napoleonidi.

Nel 1866 il principe Nicola fece il suo primo viaggio a Pietroburgo.

Aveva allora ventisei anni, e, a giudizio generale, era uno dei più begli uomini del suo tempo. Al giovane sovrano fu allora dato un ammonimento da chi poteva parlargli francamente.

La corte russa, gli fu detto, è piena di pericoli, soprattutto per un giovane bello e forte come te, che le belle dame faranno a gara a disputarsi....

Egli gradì e accettò il consiglio ispirato dall' affetto e dal patriottismo, ma egli faceva quel viaggio perfettamente conscio dell' importanza che poteva avere per il Montenegro la sua visita alla corte dello Czar. Non andava a Pietroburgo per divertirsi, ma con un programma ben fisso nella mente, con quel programma al cui sviluppo ha dedicato tutta la sua vita e che talvolta gli fa provare il più acuto dei dolori, quando lo assale il dubbio di non poterlo condurre egli stesso a compimento. A Pietroburgo furono meravigliati del suo tatto e della sua serietà, tantopiù vedendo che il suo riserbo non era punto da attribuirsi a timidità, poichè la sua conversazione colta e piacevole faceva vedere chiaramente che non si sentiva punto imbarazzato in quell' ambiente. Quel suo contegno e la prontezza dell' in-

gegno, che tutti ebbero facilmente campo di apprezzare, gli acquistarono subito un grande prestigio e la simpatia vivissima di Alessandro II.

Data da quella visita l'amicizia fra le due dinastie, quell'amicizia che molti anni dopo lo Czar proclamò solennemente nel famoso brindisi in cui chiamò Nicola Petrovich il migliore dei suoi amici.

Nei quattro anni che precederono il suo viaggio in Russia, il principe Nicola non solo era riuscito a migliorare le sorti del Montenegro, ma la sua politica era stata così abile da dissimulare l'odio suo e dei suoi sudditi contro i turchi, così abilmente fino al punto di ottenere dal Sultano alcune facilitazioni e la cessione di un piccolo lembo di territorio sul mare, dove era sua intenzione di creare un piccolo porto.

Quando si presentò alla corte di Pietroburgo, come quando l'anno dopo si recò a Parigi in occasione delle grandi feste per l'Esposizione Universale, il principe Nicola non era soltanto un giovane colto, un poeta distinto, ma in lui si erano già sviluppate quelle doti di acuto uomo politico e di abile diplomatico, per le quali egli potè nel corso del suo lungo regno portare il Montenegro al punto in cui è ora. Dal canto suo lo czar Alessandro presentì l'importanza che avrebbe avuto per la Russia l'alleanza del piccolo Principato nel giorno del conflitto contro gli ottomani.

Nei quindici anni di intervallo fra la sterile campagna del 1862 a quella che doveva assicurare alla Cernagora le sue attuali frontiere, il principe Nicola spiegò tutta la sua attività nel dare una più compatta organizzazione al suo esercito, nello sviluppare l'istruzione e nel migliorare le condizioni economiche del paese. Sorse per iniziativa sua sulle rive della Zeta la città di Danilograd, furono costruiti vari ponti per rendere più facile le comunicazioni, furono aperte molte scuole, e i centri principali furono fra loro collegati dal telegrafo.

Non mancarono anche in quegli anni le difficoltà nelle relazioni coll' impero turco, e più di una volta, a proposito di gravi incidenti di frontiera, che si rinnovarono spesso provocando dei veri combattimenti, parve che di nuovo dovessero scoppiare le ostilità. Ma il principe Nicola aveva un concetto ben chiaro della situazione: sapeva che una lotta nella quale il Montenegro si fosse trovato a dover lottare da solo non poteva avere esito diverso dalla campagna del 1862. Non era ancor giunto il momento di cavare la spada dal fodero, e quindi, anzichè irritare vieppiù la Sublime Porta, si adoperò con un tatto meraviglioso a toglier di mezzo ogni ragione di dissenso, cercando quasi di persuadere il Sultano che il Montenegro si era acconciato alla sua sorte. Vi riuscì

così bene che a Costantinopoli ebbero l'aria di cascar dalle nuvole quando, nel 1876, contemporaneamente a quella della Serbia, vi giunse, nel giorno stesso in cui i battaglioni del principe Nicola si misero in marcia, la dichiarazione di guerra del Montenegro. Pare che non avessero nemmeno il sospetto che il figlio del valoroso Mirko da un pezzo si fosse messo d'accordo col sovrano di Serbia, aspettando il momento e l'occasione propizia per agire. Non molto tempo prima il Gran Visir aveva scritto al Principe una cortese lettera per ringraziarlo della sua astensione nei moti della Bosnia!

Ma quali fossero i veri sentimenti di Nicola I fu detto da lui nel proclama che a Grahovo diresse alle sue truppe:

« Montenegrini, diceva quel proclama, io non vi comando di essere valorosi, giacchè l'eroismo è un sentimento che avete succhiato dalla culla col latte materno. Vedo brillare i vostri occhi di falco e gonfiarsi i vostri petti. Sì, la disfatta di Kossovo sarà vendicata! Marcio contro i turchi. Non ho bisogno di incitarvi a combattere, poichè so benissimo che non riuscirei a trattenervi quando anche lo volessi. Voi non avete, come me, che un solo desiderio: annientare il nemico ereditario. Avanti dunque, o falchi della Montagna Nera.

Sotto Amurat 1° l'impero serbo è caduto: sotto Murad 1° deve rialzarsi: questo è il mio desiderio, il vostro e la volontà di Dio che la mia famiglia prega ed onora con tanto fervore da parecchi secoli. »

Il bel sogno dell'impero serbo, malgrado le brillanti vittorie, è ben lungi dall' essere stato realizzato, e gli occhi del principe Nicola si velano di lagrime quando da una palazzina che ha vicino alla frontiera ove si reca talvolta, egli spinge lo sguardo melanconico verso i lontani monti dell' Erzegovina, che avrebbero dovuto essere il premio di tanti sacrifici....

Gl'insorti erzegovesi avevano fatto prodigi di valore contro le truppe più agguerrite che il Sultano aveva mandato contro di loro: tennero fermo dal maggio 1875 fino alla primavera dell'anno seguente, quando il Montenegro si mosse.

L' onore di avere iniziata la rivolta al dominio ottomano spetta alla piccola città di Nevessigne. Partirono di là le prime fucilate, accendendo mano mano tutto il paese degli altipiani di Piva sino a Trebigne, e da qui nella Sutorina vicino a Castelnuovo. Il prete Zimonich, potente di braccio e di parola, dirigeva le turbe dei villaggi. Indi a poco nelle schiere emerse un giovane di Nevessigne, Lazzaro Sociza, che per ardi-

tezza di concetti, per rapidità di attacchi ai posti isolati dei turchi destava l'ammirazione di tutti, sicchè lo Zimonich stesso lo propose come capo di una banda di 500 uomini. Fra questi due e il celebre Pero Paulovich furono studiati i piani della campagna che si svolse in altrettanti combattimenti arditi fra le gole di Goransco, di Gazco, della Duga e di Bilece. Cruenta, e gloriose più dell'altre le pugne della Muratovizza di Plana, di Traovizza.

Al 21 febbraio del 1876 ebbe luogo nella caserma abbandonata dai turchi, nella Luterina, la famosa conferenza, in cui Pero Paulovich, Lazzaro Sociza, Diodato Zimonich, Radovich, Tomasevich, Coracevich e Boscovich diedero la celebre risposta alle proposte di Andrassy, rappresentato colà dal governatore della Dalmazia. Zimonich rispose per tutti: « Poco c'importa di conoscere il contenuto della proposta Andrassy: alle promesse turche non prestiamo fede. Le nostre case sono arse, i campi distrutti, il bestiame macellato, l'Erzegovina è ormai un deserto. I nostri figli e le nostre donne si ricoverano nel Montenegro. Quando l'ultimo erzegovese sarà caduto sul campo della infelice nostra patria, quando tutta l'Erzegovina sarà un sepolcro, allora le riforme turche saranno attuate. Io dico ai nostri fratelli: Fratelli! O libertà, o morte! »

Fu questa la risposta che fece palpitare di entusiasmo l'Eroe dei due mondi.

« Liberi d'ogni paese europeo — telegrafava il Generale all'amico Eugenio Popovich a Cettigne — esultano splendide vittorie degli eroici figli dell'Europa orientale. »

Quelle parole di Garibaldi suscitarono lassù entusiasmo; il Principe, facendone di proprio pugno la traduzione, le telegrafò in tutto lo Stato.

Il 24 febbraio, il *Glas Zrnogorza* (La voce del Montenegro), il giornale ufficioso del Principe, pubblicò una nota, dalla quale appariva che il Montenegro aveva osservata scrupolosamente la neutralità, ma era favorevole agl'insorti, che il popolo montenegrino era impaziente di accorrere in aiuto degli erzegovesi, e che la Turchia tre volte aveva fatte vantaggiose offerte di territori al Montenegro per evitarne l'intervento a favore degli insorti. L'ultima offerta, come le altre rifiutata, riguardava una zona importante nell'Erzegovina (Niksich, Biscee e forse Trebigne).

Intanto la diplomazia si muoveva, apparentemente concorde, in realtà discorde. Russia e Francia erano favorevoli al Montenegro. L'inviato italiano, conte Durando, era favorevole in cuor suo, ma da Roma le istruzioni erano di ghiaccio. Il gabinetto italiano non comprendeva l'importanza del Montenegro per gli stessi inte-

ressi italiani nell'Adriatico. Il Principe se ne accorse facilmente, ma sperava nella opinione pubblica, poichè la sua era una causa nazionale a cui egli era fedele e che non poteva non avere almeno l' appoggio morale dell' Italia.

Verso la fine di aprile del 1871 le operazioni in grande erano cominciate nell' Erzegovina e verso il Montenegro. I turchi avevano raccolta un' intera armata di 30 mila uomini e 60 cannoni sotto il comando di un abile generale Muktar pascià, figlio naturale del defunto sultano Abdul Azis. La fortezza di Niksish era bloccata dagl' insorti, ai quali eransi riuniti molti montenegrini.

Muktar mosse il 25 per isbloccare la fortezza ed approvigionarla. Seguirono i grossi fatti d' armi nelle gole della Duga e di Pressica durante le notti del 27 e 29 aprile. Le trincee del campo di Muktar furono prese dagli insorti, ch'erano sei mila. I cadaveri turchi erano ammonticchiati nella valle, fuori e dentro le trincee. Alcuni Pascià morti. Gl'insorti perdettero 12 stendardi, molti cavalli e 2 mila fucili. L' inseguimento durò fino a Guzce.

Il bollettino telegrafico degl'insorti, trasmesso da Cettigne, finiva cosi: « Vincemmo! Coraggio! Iddio, Patria e Libertà! »

Il momento di sguainar la spada era giunto, e il principe Nicola che nel suo proclama aveva

ancora una volta ricordato il grande impero serbo caduto a Kossovo, cinse la spada di Duchan il Grande: la vera spada del vittorioso Nemania che guidò nei secoli addietro i serbi fin sotto le mura di Costantinopoli, e che, trovata dai russi nel 1829 in una moschea di Adrianopoli, gli era stata regalata sette od otto anni prima dallo Czar. Sulla lama sono cesellate in oro le parole *Duchan czar serbo.*

Il principe Nicola aveva al confine da quella parte, insieme alle sue forze, seimila erzegovesi. Era la prima volta, dopo tanti secoli, che erzegovesi e montenegrini si trovavano insieme in armi sotto un Principe proprio. E quelle poche migliaia di uomini in così forti posizioni ne valevano 100 mila. E lo provò Muktar, che dopo due mesi si trovò senza esercito, senza generali, senza ufficiali — tutti morti nella battaglia della Duga, di Gazco e di Vucidol. — Uno solo si salvò dei pascià, Osman, che fu condotto a Cettigne, fatto prigioniero insieme a duemila soldati e a tutte le artiglierie. Appena entrato il Principe, ai primi di luglio, in Erzegovina tutte le città insorsero e lo proclamarono Sovrano: nella maggior parte dei borghi anche i mussulmani lo accolseso bene. Egli li aveva fatti consapevoli che intendeva di lasciar loro intera libertà di culto.

La storia di questa campagna che durò qua s

tre anni, poichè non finì che nell'inverno del 1878 con la presa di Antivari e di Dulcigno, è un seguito continuo di battaglie vittoriose nelle quali i montenegrini, pur trovandosi in numero minore, sbaragliano uno dopo l'altro poderosi eserciti turchi che ricevevano continuamente rinforzi. A un certo momento furono circa 120 mila uomini che la Turchia aveva in armi contro il piccolo Principato. Il Principe, all'inizio della campagna, aveva diviso le sue forze in due eserciti, quello del nord in Erzegovina, del quale dopo la vittoria di Vutchido lasciò il comando al suocero Vucotich, che era il più numeroso, e l'altro, quello del sud, di circa 6 mila uomini sotto gli ordini del cugino Bozo Petrovich, l'attuale presidente del consiglio, che fece egli pure prodigi di valore fronteggiando e sconfiggendo più volte forze decuple delle sue.

Splendida fra le altre fu la battaglia di Vutchidol, nella quale il principe Nicola si rivelò un tattico di primissimo ordine, dirigendo personalmente il combattimento e riuscendo a schiacciare, uno dopo l'altro, i due corpi di Selim pascià e d'Osman pascià. Selim morì sul campo sotto un colpo dihangiar montenegrino; Osman cadde prigioniero e Muktar pascià, comandante supremo, ferito potè mettersi in salvo per miracolo. In quella grande battaglia combatterono a fianco dei montenegrini alcuni generosi dalmati di Risano, di

Crivoscie e di Cattaro accorsi volontari sotto le bandiere del Principe. E fu nell'attacco violento del battaglione di Piva e dei bocchesi, che incominciò a piegare un reggimento della Guardia imperiale turca condotta da Osman in persona. Il comandante di quel reggimento Magi Lari Bey fu ucciso da un bocchese. Ma i bocchesi e i dalmati furono, per la maggior parte, costretti poco dopo ad abbandonare le file dove combattevano a fianco dei loro fratelli, per le rimostranze dell' Austria. A Vutchidol, i montenegrini conquistarono cinque cannoni rigati, il grande stendardo dell'esercito turco, venti bandiere, tutto il bagaglio, gli approvigionamenti dell' esercito turco, un numero infinito di scimitarre, di revolver e più di duemila e cinquecento fucili Martini-Henry. I turchi perdettero più di quattromila uomini e trecento prigionieri. Oltre Selim, morirono e rimasero feriti tre colonnelli, tre tenenti-colonnelli, sette maggiori e centosettanta ufficiali inferiori; e fu dopo quel combattimento, che lo czar Alessandro, pieno d'ammirazione, mandava al Principe l'ordine di San Giorgio, contemporaneamente ad altre decorazioni da distribuirsi ai Capi che maggiormente si erano distinti. In quella serie di combattimenti che fu chiamata la battaglia dei nove giorni, il Principe si rivelò poi uno stratega e un capitano di primissimo ordine. Fu questo il giudizio di tutte le autorità militari dei

vari eserciti europei e di tutti gli ufficiali esteri che seguivano con vivo interesse le operazioni.

Garibaldi, giudice competente, in un suo scritto concernente quella campagna, scriveva qualche tempo dopo:

« Il Montenegro primeggia fra gli esecutori dei destini dei popoli, e non so se sia maggiore il genio guerriero del Principe o l'eroismo impareggiabile del suo popolo. »

L'esercito, del sud verso l'Albania, sotto gli ordini di Bozo Petrovich, aveva la fronte dal lato del lago di Scutari e di esso facevano parte il ministro della guerra Elia Plamenac, il voivoda Maso Diurevilch e il prode Marko Miljano. Esso aveva la missione di coprire il Montenegro da quella parte e difendere la valle della Zeta e la strada di Rieka e di Cettigne: in caso di offensiva impadronirsi di Sputz e di Podgoriza. Un dei più belli episodi di questa campagna fu l'olocausto di quaranta perianizi del voivoda Giurovich che, assaliti da più di mille turchi ed albanesi, resistettero sei ore per dar tempo al corpo principale di arrivare sul posto del combattimento.

Quasi tutti gli eroi di quella lunga guerra sono ancora vivi: ognuno di loro ricorda una vittoria delle armi montenegrine.

Maso Urbica, che fra i primi si slancia all'assalto di Niksich conquistata dopo tre anni di

inutili sforzi e dove qualche giorno dopo la principessa Milena, mentre ancor dura la guerra, vuole accompagnare col piccolo Danilo il Principe nel suo ingresso trionfale; il vecchio ministro della guerra Plamenac, che si trova in venti combattimenti nel luogo dove più ferve la mischia, incoraggiando i suoi all'attacco e che, lasciato il suo campo di Dobravoda, con 500 soldati sorprende il campo turco a Saib, lo sbaraglia e inseguendo i fuggiaschi fino a Dulcigno, non si ferma nemmeno dinanzi al mare e s'impadronisce di due navi che erano in porto; Bozo Petrovich che alla battaglia di Medun dà il segnale dell'attacco slanciandosi tra i primi e che, combattendo intorno a Podgoriza per intere settimane di seguito, finisce con mettere in rotta un grosso corpo turco uccidendo più di 3 mila uomini, conquistando sul campo venti bandiere e facendo mettere sotto consiglio Mamhud pascià che lo comandava, trasformatosi in diplomatico va a Costantinopoli per trattative di pace che non approdano; Pietro Vukotich che allo sbocco del passo di Duga con 4 mila uomini sconfigge Suleiman pascià, il cui nome doveva diventare illustre per la eroica e tenace difesa del passo di Schipka contro i russi; Mako Miljan che per difendere il monastero di Moracki si batte valorosamente contro forze soverchianti, mentre l'abate del convento, disceso da cavallo, brandisce

anch'egli un hangiar e incita i montenegrini alla pugna: tutti hanno legato il loro nome a qualcuna delle più belle pagine del valore montenegrino.

L'ammirazione che il Montenegro destò durante quelle campagne in tutta l'Europa era pienamente giustificata, e il principe di Romania non fece che rendersi interprete di questo sentimento generale, quando mandando al sovrano del Montenegro l'Ordine militare del suo paese ne accompagnava le insegne con queste parole: « In avvenire i rumeni porteranno con maggior fierezza queste insegne del valore, perchè sapranno che fregiano il petto dell'eroico principe del Montenegro. »

Sventuratamente il Montenegro non raccolse tutto il frutto che avrebbe meritato, e l'opera rimase incompiuta.

I montenegrini e tutti i serbi della penisola balcanica aspettano ancora giorni migliori, fidenti nelle due Dinastie e nel principe Nicola che ha saputo mostrar sempre tanta fermezza di propositi, e del quale tutti conoscono il generoso e patriottico programma che egli si è imposto, dal giorno in cui salì al trono, formandone la più alta missione della sua vita.

Il principe Nicola è veramente un uomo superiore, e basta aver avuto l'onore di avvicinarlo una o due volte per convincersene. Non v'è fo-

restiero che essendosi recato a Cettigne e avendo avuto l'occasione di vederlo, di conversare una mezz'ora con lui non ne abbia riportata questa impressione. Sebbene poco noti in Italia, almeno fino ad ora, sono numerosi i volumi pubblicati in francese, in inglese e in tedesco da scrittori che con uno scopo politico, artistico o letterario hanno visitato il Montenegro; e tutti quanti sono d'accordo nel riconoscere il tatto, la cultura del Principe, la sua avvedutezza e quel senso pratico e tutto moderno delle cose che gli ha permesso di dare in pochi anni un così grande impulso al progresso civile del piccolo Stato, il quale ha assunto nella politica europea un posto ed un importanza che pareva impossibile potesse mai raggiungere con una popolazione inferiore alle 300 mila anime.

È strano come in quest'uomo s'accoppino meravigliosamente il sentimento bellicoso e cavalleresco del suo popolo che, rimasto sempre chiuso nelle sue montagne, lontano da tutto il resto del mondo, ha una fisonomia così originale, e un senso di modernità ch'egli sa mettere a profitto anche nelle più piccole cose, per lo svolgimento della sua politica.

Credo che Nicola I sia il sovrano che ha subìto ormai il maggior numero di interviste. Non v'è scrittore o giornalista che capitato a

Cettigne e ricevuto da lui, non abbia creduto suo dovere di stampare poi nel libro o nel giornale il resoconto del dialogo, e qualche volta anche non troppo esattamente. La innata cortesia, il sentimento dell' ospitalità sacro per i montenegrini, sono certamente fra i moventi che lo spingono ad accogliere con tutte le gentilezze chiunque capiti a Cettigne. Nel concetto dei montenegrini il Principe è in certo modo il capo della loro famiglia, e spetta a lui di fare gli onori di casa: quello che fa il Principe, dicono, è il popolo montenegrino che lo fa. Ma forse s'ingannerebbe chi ritenesse che per questo solo egli creda di dover spingere la sua gentilezza fino a subire gl' interrogatori, non sempre discreti, dei rappresentanti del quarto potere d'Europa e d'America, che qualche volta fanno il viaggio fino a Cettigne unicamente con questo scopo. No, no. Il Principe ha perfettamente compreso l' importanza che ha nella vita moderna questa forza che si chiama la stampa, e sa adoperarla abilmente. Non avendo a sua disposizione dei grandi organi di pubblicità, le interviste gli hanno servito meravigliosamente per far sapereall' Europa il suo pensiero su questa o quella questione che si agitava nei Balcani, per richiamare l' attenzione della Diplomazia su qualche sopruso che non era disposto a tollerare, o per lanciare un monito a nome suo e d'altri con-

tro l'atteggiamento poco benevolo di qualche potenza. Quante volte un giornalista se n' è andato tutto contento da Cettigne, persuaso di avere usato una straordinaria abilità nello strappare al Principe una indiscrezione...., mentre era stato il Principe, che con molto tatto aveva girato la conversazione in modo da far dire al suo interlocutore, ciò che voleva e che a lui interessava si sapesse.

Anche durante la guerra, ben sapendo quale importanza potesse avere il dare una notizia in un modo piuttosto che in un altro, e come potesse giovare al suo paese la stampa preparando l' opinione pubblica in senso favorevole al Montenegro, accoglieva con ogni sorta di cortesie al suo quartier generale i corrispondenti, e, dietro chiari e precisi ordini suoi, altrettanto facevano tutti i comandanti. Quelli che hanno preso parte all' ultima guerra ricordano ancora la figura caratteristica dell' amico Stilmann, fino da allora corrispondente del *Times*, che sbucava fuori da tutte le parti, portando a tracolla un mezzo arsenale, fra canocchiale e macchina fotografica, e che così nobilmente interpretava le simpatie del suo giornale, distribuendo a larghe mani soccorsi fra i poveri erzegovesi che morivano di fame. Egli raccolse anche due orfanelli abbandonati, ai quali i turchi avevano trucidati i genitori e che, salvo er-

rore, furono educati in Italia. Il *Times* mutò dipoi contegno verso il piccolo Principato, nè poteva accadere altrimenti, date le relazioni o, per meglio dire, la rivalità fra l'Inghilterra e la Russia; ma la campagna che in quella circostanza il gran giornale della *city* fece per la causa serba, e la generosità e l'attività con cui il suo corrispondente cercò sul posto di alleviare i dolori e le miserie dei poveri erzegovesi, sono ancora ricordate con affettuosa riconoscenza.

Di italiani vi era là, come corrispondente e come combattente nel tempo stesso, l'amico Popovich, che mandò delle lettere interessantissime al giornale che ho adesso l'onore di dirigere. Una volta, dopo uno scontro, redasse per il giornale in cui scriveva il dispaccio in cui dava la notizia del fatto d'armi, descrivendone sommariamente le fasi. Vi era qualche piccola inesattezza della quale il Principe, leggendo il dispaccio, avvertì il corrispondente.... Ma poi prese la penna in mano e scrisse egli stesso il dispaccio per la *Nazione*, del quale il Popovich custodisce, come prezioso ricordo, l'originale.

Ha saputo comprendere l'influenza e l'azione che può esercitare il giornalismo e servirsene, come sa rivolgere sempre allo stesso scopo il suo ingegno poetico. Molto prima ancora del brindisi di Belgrado, egli aveva chiaramente manifestato

il suo programma, mandando un saluto agli erzegovesi e agli altri serbi non liberi, nelle sue poesie che sono lette avidamente anche molto al di là delle frontiere del Montenegro. Queste poesie, nelle quali le allusioni sono quanto mai trasparenti e nelle quali talvolta anche senza allusioni dice chiaramente il suo pensiero, non sono molto gradite ai Governi da cui dipendono popolazioni serbe. Ma vedono probabilmente tutto il ridicolo che ricadrebbe su di loro se sollevassero a questo proposito degli incidenti. Non si può mica sequestrare il libro di un sovrano, e di un sovrano rispettato e considerato come Nicola I, al modo stesso con cui si sequestra un piccolo giornale battagliero per un articolo ritenuto sovversivo....

La sua poesia è ognora ispirata dal sentimento patriottico. Sia ch'egli scriva nella sua tranquilla casa di Cettigne, durante le lunghe giornate invernali, quando in un ambiente troppo angusto e ristretto per la febbrile sua attività, egli trova un conforto e uno svago nello studio e nel lavoro letterario, sia che l'estro lo ispiri in mezzo al rumore della battaglia, la sua poesia e i suoi versi cantano sempre le glorie e le speranze della patria. Fu ad Antivari, all'indomani di una serie di combattimenti nei quali, come a Vutchidol, più volte egli costrinse coloro che lo circondavano a fargli dolce violenza per impedirgli di esporsi

troppo là dove era maggiore il pericolo, che, deposta per un momento la gloriosa spada del grande Duchan, dettò una delle sue più note poesie intitolata: *Il mare.* Con la caduta di Antivari e la conquista di un porto aveva realizzato l'aspirazione secolare del Montenegro.

« Ti saluto, azzurro mare, valle lunga e larga, vasto spazio da tanto desiderato.

« Ti saluto, e guardo ammirando la tua bellezza e odio ancor più i miei nemici.

« Perchè hanno vilmente separati due elementi, due libertà, entrambe ammirabili, entrambe forti: le mie montagne e le tue acque....

« Grazie a Dio e al coraggio dei falchi montenegrini, io ti canto ora la mia canzone che accompagna il possente rumoreggiare delle tue onde....

« Sii a me, o mare azzurro, nella tua profondità e nella tua larghezza, con i tuoi venti, con la tua collera, con la tua calma....

« Sii a me, o mare azzurro, e lava con i tuoi flutti spumeggianti il mio viso, finchè vivano gli uomini e il mondo, finchè il sole non ti asciugherà. »

La sua opera principale è un dramma in versi intitolato *L'Imperatrice dei Balcani*, nel quale uno dei due fratelli che ne sono i protagonisti rappresenta le sue idee. Ha scritto altresì un boz-

zetto drammatico intitolato il *Principe Orvanit*, e un piccolo poema col titolo: il *Poeta e la Vila*. La *Vila* è la fata degli slavi: il poeta è lo stesso autore. In questo poema egli parla apertamente, senza il menomo velo, dell'avvenire e delle speranze del popolo serbo. Ne parla con tanta chiarezza che a un certo punto.... ha lasciato due pagine in bianco dicendo che saranno riempite a tempo più opportuno.

L'anno scorso ha pubblicato in un volume le sue *Poesie sparse*, scritte in varie circostanze. Una di queste poesie, l'*Ode al turco* che è fra le sue migliori, ha una storia che merita di essere ricordata e che caratterizza la figura del Principe.

Ha fatto servire la poesia anche.... alla politica interna.

Com'è noto, in virtù dei confini assegnati al Principato dal trattato di Berlino, sono ora sotto di lui parecchie migliaia di maomettani che godono di tutti i diritti degli altri sudditi e che, vedendosi trattati assai meglio di quello che non lo fossero in addietro dai rapaci pascià, gli sono fedelissimi. Ma si comprende di leggieri che dapprincipio la convivenza d'elementi che da secoli erano avvezzi a combattersi fra loro dovesse dar luogo a qualche incidente, e che la volontà del Principe non sempre riuscisse ad eliminare le difficoltà.

Un giorno dei montenegrini insultarono uno dei capi della popolazione turca, chiamandolo vile.

Questi si presentò al Principe lagnandosi vivamente che, contro l'ordine suo, non lo rispettassero e domandando giustizia contro i suoi insultatori, tantopiù trattandosi di persone che per la loro posizione non avrebbero mai dovuto trascendere e mostrarsi ingenerosi.

Il Principe ascoltò attentamente le sue lagnanze, quindi, come suol far quasi sempre, dopo un momento di pausa, gli domandò i nomi dei suoi insultatori e lo congedò.

— Adesso va'pure, gli disse, e ritorna da me questa sera.

Alla sera quando il turco ritornò al palazzo dove era stato dato l'ordine di lasciarlo subito passare, trovò il Principe circondato da tutti i dignitari e da parecchie altre persone, fra le quali riconobbe subito i suoi offensori.

— Chi è stato, domandò il Principe con intonazione severa quegli che ha insultato questo turco?

Il principe Nicola che nella conversazione ha una voce dolce, insinuante, quando comanda sul serio pare quasi un altr'uomo. L'intonazione severa data alle sue parole ghiacciò di spavento quelli che si sentivano in fallo. Tutti tacquero.

— Una simile mancanza contro un suddito

che ha gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri, e quando io ho già proclamato solennemente l'oblio sulle lotte del passato, merita una punizione esemplare.

Quindi rivolgendosi al turco:

— Tu hai domandato una soddisfazione: ebbene l'avrai.

Fu un momento di ansia per tutti i presenti.

Ma lo sguardo del Principe si era alquanto rasserenato. Egli cavò di tasca un foglio di carta e a voce alta lesse l'*Ode al Turco* che aveva appena finito di scrivere.

Il tempo ristretto che mi sono imposto per questo lavoro, non mi permette di potere pubblicare, come avrei desiderato, una traduzione in versi di quest'ode fatta da uno dei migliori nostri poeti. E non è facile nemmeno dare la traduzione letterale; ma il concetto è questo:

« Ah, vecchio leone, t'insultano? ti deridono, ti chiamano vile? Tu vile? Tu vile? Tu che hai conquistato mezzo mondo sui tuoi arabi corsieri, tu che hai fatto abbeverare i tuoi cavalli nelle acque del Mincio, e che sotto le bianche mura di Vienna hai potuto dire al signore del mondo « buon giorno? » Ti chiamano vile? Ma che cosa sarebbe stato di questa prostrata Europa se non avessi incontrato sul tuo cammino questo pugno

di montanari che con la Croce hanno lealmente combattuto sui campi di battaglia, riportando delle vittorie che a te servono di gloria? Nessuno può lottare con te tranne che questo pugno di povera gente. Ora che abbiamo imparato a conoscerci dobbiamo rispettarci.

« Altri, vecchio leone, altri pensi come vuole, ma noi non possiamo altro che stimarti; se dovesse ancora spuntare il giorno delle epiche lotte nessuno potrà insultarti e ci combatteremo lealmente da eroi. »

Quando ebbe finito si rivolse al turco domandandogli:

— E così, ora sei soddisfatto?

Per tutta risposta il turco s' inginocchiò ai suoi piedi e gli baciò la mano. Poi, riuscendo a dominare l'interna emozione: Altezza, gli disse, voi avreste potuto punire atrocemente i miei insultatori, avreste potuto regalarmi interi paesi, coprirmi d'oro, ma la mia gratitudine per voi non sarebbe stata più grande di quella che avete destato in me con le vostre parole. Altezza, grazie, grazie.

L' ultimo lavoro di Nicolò I è stato pubblicato cinque o sei mesi fa col titolo: *I nuovi collo.* I collo sono le danze, una specie di *farandole* che i montenegrini eseguiscono cantando. Da qualche tempo era entrato l' uso di cantare nei collo delle

leggende amorose, o di argomento vario, mentre prima, tranne qualche rara eccezione, l'argomento di questi canti era sempre patriottico. Il Principe volendo reagire contro questa tendenza nell'intento di conservare vivo lo spirito marziale, e di incitare l'emulazione del suo popolo nelle virtù patriottiche e militari, ha composto per ognuna delle antiche tribù montenegrine, che sono ancora la base della circoscrizione politica del paese, il proprio collo, nel quale sono narrati i fasti eroici degli avi. Il ciclo si chiude col *collo* dei *perianizi* (la guardia del Principe), nel quale si vanta questo corpo formato dai giovani più baldi del Montenegro, che sono la mano della giustizia, i messaggeri del loro amato sovrano, ecc. Il giorno dopo che il collo fu distribuito era già imparato a memoria, ed ora è, come si direbbe da noi, la loro canzone di ordinanza.

Questo geloso culto per le tradizioni nazionali, cominciando dal pittoresco costume a proposito del quale il Principe è inflessibile nell'esigere che, come lui, lo portino sempre tutti coloro che hanno qualche carica a Corte o esercitano funzioni di Governo, sembra a tutta prima dover dar luogo ad uno stridente contrasto. Eppure, dopo ventiquattr' ore, si comprende subito come tutto ciò sia naturalissimo in quell' ambiente così diverso da tutti gli altri. Si comprende

e si spiega come presso i montenegrini vada di pari passo l'ammirazione e, più che l'ammirazione, la cieca devozione per il loro Principe e la confidenza più schietta, e come la famigliarità con la quale il Principe discorre per la strada con l'ultimo dei suoi sudditi, non menomi affatto la dignità del Sovrano. Gli è che nella tradizione egli è il signore, il *Gospodar*, il padre dei suoi sudditi. — Quando egli esce dal palazzo, a piedi o a cavallo, per andare a fare una breve passeggiata, con la sciabola a fianco, tenendo in mano un piccolo bastoncino che gli serve da scudiscio, tutti si scoprono a parecchi passi di distanza con un rispetto che ha qualche cosa del religioso, e non si ricoprono che quando si è allontanato. Ma nel tempo stesso sanno che se vi ha un atto di giustizia da invocare, una grazia da domandargli, il Principe è sempre disposto ad interrompere la sua passeggiata e ad ascoltarli con benevolenza. Naturalmente, non abusano che in casi eccezionali di questa bontà del loro Sovrano, ma ciò stabilisce una corrente di simpatia, di affettuosità che nei momenti solenni ha dato e darà sempre una grande forza morale a questo paese.

Ho avuto l'onore di accompagnare Sua Altezza in una gita che egli fece durante il mio soggiorno al Montenegro, per condurre il nostro Principe a visitare Podgoriza e Sputz. A Sputz,

egli riunì intorno a sè tutta la gente del paese e, proprio come un vecchio capo di famiglia che si compiace talvolta di domandare sopra una data cosa il parere dei suoi parenti, domandò loro se erano contenti che egli avesse dato la sua figliuola Elena — si noti bene che in questo caso egli non dice nemmeno la principessa Elena, ma sua figlia Elena — al figlio di Re Umberto. Tutti risposero con un'acclamazione vivissima all'indirizzo del principe Vittorio Emanuele, che, visibilmente commosso, assisteva a quella scena così serenamente affettuosa, così patriarcalmente bella. Quindi s'intavolò la conversazione fra il Principe ed i suoi sudditi, e chi gli domandava una cosa chi un'altra, baciandogli devotamente la mano nell'atto di allontanarsi. Discorrevano del futuro matrimonio, dell'avvenire delle altre figliuole, assolutamente come di una cosa di famiglia.

Pochi giorni prima la stessa simpatica scena aveva avuto luogo nel piccolo paese di Niegosch. Là un contadino, dopo aver manifestato al Principe la sua soddisfazione per l'annunziato matrimonio della Principessa, gli rivolse a bruciapelo un'altra domanda:

— Perchè non dài un'altra delle tue figliuole al re di Serbia? —

Il Principe allora gli spiegò bonariamente, come avendo un principe della casa Obrenovich

tenuto a battesimo una delle sue figlie, o per altro motivo che non ricordo bene, v'era fra loro un grado di parentela che, secondo i canoni religiosi, non permette il matrimonio. È vero che nella religione ortodossa vi sono, come nella religione cattolica, le dispense e i permessi per questi casi, e quindi non si tratta di un ostacolo insormontabile. In ogni modo era una spiegazione.

La quale però non persuase completamente il contadino, che crollò il capo con una certa intonazione di tristezza.

— Basta, disse dopo un breve silenzio, tu fai quello che vuoi. Quello che ti posso dire si è, che io sarei contentissimo di questo matrimonio.

Ne sarebbe contentissimo naturalmente perchè suggellerebbe un concetto politico, l'ideale di tutti i patriotti montenegrini.

Malgrado gli sforzi fatti in questi ultimi anni dal principe Nicola, la difficoltà delle comunicazioni, specialmente in alcuni mesi dell'anno, e molte altre circostanze, hanno finora impedito che l'istruzione abbia preso quello sviluppo che egli desiderava. Ma anche il più umile dei contadini conosce la storia della propria patria dai canti nazionali, e accarezza il sogno della ricostituzione della grande Serbia.

Tempo fa, quando il Principe ritornò dal suo ultimo viaggio a Pietroburgo per l'incoronazione

dello Czar, e dopo la visita di Belgrado, non ricordo bene se a Cettigne o altrove, raccontò al popolo, famigliarmente, le impressioni di Pietroburgo e di Belgrado. Parlò loro con entusiasmo del giovane Czar, bello e bravo come suo padre, dell'affetto che dal padre ha ereditato per i figli della Montagna Nera, e benevolmente rispose a tutte le domande di chi voleva sapere come era grande Pietroburgo, com'era fatto il Kremlino, com'era bella la Czarina e che effetto facevano i reggimenti della Guardia Imperiale.

In quanto al re di Serbia disse, che riportava la più favorevole impressione per la fermezza, per la serietà del giovane Sovrano.

— Che tu sia benedetto, interruppe uno dei presenti, perchè con questa visita hai esaudito uno dei nostri più fervidi voti. E il grido di *zivio* proruppe da tutti i petti.

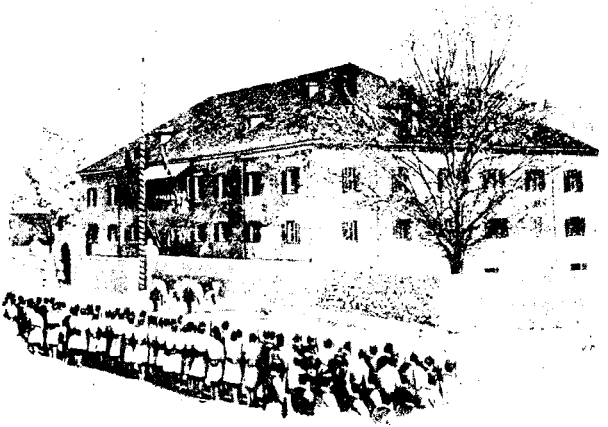
I montenegrini, quando parlano al sovrano, dànno del tu. Il tu ha per essi un carattere solenne.

Il Principe dà ugualmente del tu, ma con intonazione di famigliarità a tutti, alla gente del popolo come ai suoi aiutanti e ai suoi ministri.

Guai quando deroga a quest'uso! Se risponde al saluto dando del lei, è segno che c'è burrasca per aria, e l'interlocutore ne riceve in quel modo il preavviso. Fortunatamente per quelli che lo circondano, ciò accade assai di rado, poichè tutti lo

servono non per interesse ma per devozione: una devozione cieca dovuta alla bontà del suo animo e al prestigio che ha saputo acquistarsi in 36 anni di regno.

Quello che fa il Principe è ben fatto, non si discute. La patria e il principe sono due cose talmente unite, che tutti sentono di servire nobilmente il proprio paese obbedendo alla volontà di lui.



La residenza del Principe Nicola.

Egli mette a parte i suoi sudditi delle sue gioie come dei suoi dolori di famiglia, ma s'interessa del pari di ciò che accade nelle famiglie dei suoi fidi montenegrini.

Quasi ogni giorno, nella buona stagione, al dopo pranzo esce e va a sedersi, fumando l'eterna siga-

retta, su un muricciolo nella piccola spianata dove, vicino alla casa principesca, sorge la piccola ma elegante chiesetta della famiglia. Qualche volta siede invece all'ombra di una pianta che è in mezzo a quella spianata, e che è stata tante volte descritta dai viaggiatori.

Là si ferma un po' di tempo a discorrere con uno dei figli che talvolta lo accompagnano, con qualche funzionario o col suo aiutante di campo. La gente del paese che è da tanti anni abituata a vederlo passare là quell'ora della giornata, saluta rispettosamente e va oltre. Se qualcuno invece si ferma a distanza a capo scoperto, guardandolo, questo atteggiamento è come una muta domanda di udienza, e chi la chiede sta lì fermo fino che il Principe gli fa cenno con la mano di avvicinarsi, o lo manda a chiamare dal suo aiutante di campo.

Talvolta è lo stesso Principe che ferma qualcuno per la strada, onde domandargli notizie della sua famiglia, del raccolto del suo campo, di un figlio che sa ammalato. E spesso i suoi suddidi, grati dell'interesse che prende alle loro vicende, gli chiedono consiglio sulle più delicate questioni di famiglia. Sanno di potersi ciecamente affidare così al suo consiglio come alla sua discrezione.

Egli conosce tutti e sa di tutti quello che valgono.

Una certa etichetta è stata introdotta a Corte in questi ultimi anni, specialmente dopo il congresso di Berlino. Ma a che cosa serve l'etichetta in un paese dove, malgrado tanta cortese e geniale famigliarità, tutti conservano istintivamente il proprio posto? Generalmente si va in giubba e decorazioni a palazzo quando si è ricevuti dal Principe, ma spesso, appunto per evitare al forestiere la noia di mutare il vestito, egli riceve all'aria aperta, vicino alla chiesa, e manda a prendere da un momento all'altro, per mezzo di un suo aiutante, chi ha chiesto l'udienza, facendogli dire di andar subito così come si trova.

La prima volta che ho avuto l'onore di parlare con Sua Altezza il principe Nicola sono stato ricevuto anch'io su quel piccolo piazzale. Stava assistendo a una partita di *lawn tennis*, quando un aiutante di campo venne a prendermi e, passando attraverso il giardino che unisce la palazzina del principe Danilo con quella del Principe regnante, mi condusse avanti a lui.

Il Principe era entrato in chiesa solo: otto o dieci *perianizi* in rango, facendo fronte all'ingresso del piccolo tempio, stavano in atteggiamento di preghiera. Qualche minuto dopo il Principe uscì: sulla soglia si fece il segno della croce rivolgendosi verso l'altare; quindi, fatto cenno all'aiutante di campo di avvicinarsi con me, mi

tese cordialmente la mano e intavolò subito la conversazione che, come mi disse congedandomi dopo un quarto d'ora, si sarebbe continuata la sera a palazzo, ove gentilmente mi invitò a cena.

Non riprodurrò quella prima conversazione. Come si può facilmente immaginare non mi rivelò alcun segreto di stato. Si parlò di un mondo di cose, del Montenegro, degli episodi dell'ultima guerra, delle accoglienze che nel Principato erano state fatte al nostro Principe, del giornalismo, delle nostre sventure africane e dell'Italia, « di quella vostra bella patria, come egli diceva, per la cui sorte e per il cui avvenire ho tanto palpitato anch'io negli anni della mia prima giovinezza. » Dirò solo che, tanto in quella prima conversazione come in tutte le altre volte che ebbi l'onore di avvicinare Sua Altezza, mi sono convinto non essere punto esagerati i giudizi che aveva letto sulla cultura, sul tatto, sulla finezza di questo grande principe di un piccolo stato. Il principe Nicola è un *charmeur* in tutta l'estensione del termine. Lo sarebbe anche se non fosse circondato dal prestigio che gli hanno acquistato i suoi successi politici e militari, anche se si parlasse con lui senza saper nulla della sua vita e dei titoli ch'egli ha all'ammirazione di tutti come sovrano, come soldato, e come poeta civile. Avvicinandolo e vedendolo in mezzo al suo popolo,

si spiega l'ascendente ch'egli esercita, e si comprende come esso sia sempre disposto a seguirlo ovunque obbedendo ad un suo cenno.

E il suo ascendente, il rispetto che tutti hanno per lui è così grande, che l'ho veduto una volta — cosa che a noi sembra impossibile — con un piccolo gesto ottenere il silenzio più assoluto; frenare da un momento all'altro l'entusiasmo più rumoroso.

Dell'Italia egli parla sempre come della sua seconda patria: ne ha diviso le ansie e le gioie nei begli anni — che paiono ormai così lontani — dell'ultima guerra dell'Indipendenza, come ne ha diviso il lutto per le recenti sciagure africane.

Ma, cosa poco nota, egli non si è limitato agli entusiasmi platonici. Nel 1859, quando l'esercito piemontese era partito per il campo, un bel giorno l'allievo del collegio *Louis le Grand* prese il volo per correre a battersi sotto le nostre bandiere, e avrebbe fatto con noi quella campagna, se uno degli istitutori avesse tardato qualche minuto e non fosse riuscito, come egli stesso racconta scherzando, a prenderlo per il colletto, proprio nel momento in cui stava per mettere il piede in ferrovia.

La storia del nostro Risorgimento gli è famigliare quanto quella della sua patria, e la giovane Principessa che tutta Italia si prepara a festeg-

giare con le più grandi manifestazioni di simpatia e di affetto, era bambina quando al campo, all'indomani di una delle più belle delle sue vittorie, in un momento decisivo per il Montenegro, il padre suo invocava la memoria del magnanimo re Carlo Alberto. Dopo Vutcidol, quando l'esercito montenegrino poteva senza contrasto spingersi ancora più innanzi a Bilece, intervenne il rappresentante dell'Austria, colonnello Thömmel, ad arrestare la marcia vittoriosa.

— L'ordine del mio Sovrano, egli disse, è che l'esercito di Vostra Altezza non entri in Bilece: se lo facesse, v'incontrerebbe fra pochi giorni le truppe del mio Imperatore.

Il governo di Vienna considerava Bilece come paese già posto nella sfera d'influenza austriaca.

L'esercito montenegrino si fermò: quell'ordine destò un vivo malcontento nei battaglioni, specie degli erzegovesi i cui capi Sociza, Zimonich e Pero Paulovich erano nella costernazione.

Oltre ai nemici palesi, il Montenegro aveva contro di sè anche i nemici occulti pronti a lanciarglisi contro ed impedire che approfittasse troppo di un successo. Sfidare gli uni e gli altri era temerario, e la sconfitta certa. Ma dal sangue versato, come dopo Novara, avrebbe germogliato ancor più vivo, più forte, il pensiero della indipendenza montenegrina.

Una sera, radunati intorno a sè i capi del suo esercito, Nicola I diede loro conto della critica situazione politica e militare che gli avvenimenti avevano creato. L'attaccare in quelle condizioni tanto i nemici dichiarati che gli altri era, egli disse, come andare incontro ad una sicura disfatta; ma ormai non pareva più dubbio che le vittorie riportate sulle orde turche non potessero giovare che in una misura ben lieve al Montenegro, stante il lavoro che la Diplomazia faceva contro il piccolo Principato. « Non importa! — gridò il principe Nicola — gettando a terra il berretto. Se voi consentite, io qui giuro solennemente di essere il Carlo Alberto dei Petrowich! Purchè la mia morte, il mio sacrifizio, giovino alla causa del Montenegro! »

Ma i consigli della prudenza prevalsero e la politica austriaca trionfò. Quella sosta, che diè tempo a Suleiman di radunare un corpo di 60 mila uomini, costò nuovi e grandi sacrifici di sangue al Montenegro.

Nicola I è stato più volte in Italia, specialmente a Bari e a Venezia, i due paesi coi quali sono più frequenti le comunicazioni. « Dalla vetta del Lowcen » egli suol dire con una certa melanconia quasi rimpiangendo che non si sia stretta molto prima questa amicizia che ora rinsalda l'unione delle due Dinastie, « nelle giornate di

bel tempo si vedono i monti della vostra Calabria! »

Da alcuni anni però egli lascia assai di rado il suo paese dove la Corte vive una vita tranquilla e patriarcale, e le sue assenze sempre brevi sono esclusivamente determinate da uno scopo politico. Allora soltanto, al di là del confine montenegrino, indossa l'abito borghese che porta con disinvolta eleganza. Allontanandosi egli lascia ora al Principe ereditario le cure dello Stato, che prima lasciava invece alla principessa Milena. Fu un grande avvenimento, un gran passo fatto in una via nuova, come fu notato da uno scrittore, quando per la prima volta, all'epoca del suo viaggio in Russia nel dicembre del 1868, decise di affidare alla principessa Milena la reggenza mentre egli era assente. La sua decisione era in aperto contrasto con gli usi e i costumi del paese che relegano la donna in un posto assolutamente secondario. Ma con quell'atto egli voleva per l'appunto reagire contro questi costumi, e da allora in poi si adoperò sempre con tutti i mezzi per vincere, a questo proposito, i molti pregiudizi dei suoi sudditi e per rialzare la dignità della donna.

La principessa Milena è figlia del voivoda? Pietro Vukotich, una delle più belle figure di soldato del Montenegro, il quale vive quasi sempre lon-

tano dalla Corte e che, compagno d'armi del padre di Nicola I, il principe Mirko, era a questi legato da una amicizia fraterna.

La principessa Milena.

Coloro che ricordano i primi anni del loro matrimonio, e la giovane sposa in tutto lo splendore della sua bellezza a fianco della balda figura

del Principe, dicono che non è possibile immaginare una coppia più bella e più simpatica.

La bellezza straordinaria della Principessa è stata cantata da poeti e immortalata da Cermak, il famoso pittore che in parecchi dei suoi quadri di soggetto slavo ne riprodusse la bella e scultoria figura. Nel *Butin de guerre*, una delle sue tele che ebbero maggior successo, dei basci buzuck stanno vendendo delle prigioniere erzegovesi: una delle figure è il ritratto della principessa Milena. In un altro quadro che rappresenta un episodio di battaglia, alcune donne trasportano giù da una gola di montagne, al di là della quale ferve il combattimento, un vecchio montenegrino ferito gravemente; a poca distanza una magnifica figura di donna, che par simboleggiare l'immagine della patria, guarda tristamente pensosa. Anche quella donna è il ritratto della dolce compagna di Nicola I.

Ancora oggi che non è più giovane, dopo aver dato alla luce undici figli, e sopportato una lunga e terribile malattia che la mise più volte in pericolo di vita, la principessa Milena è sempre una bella donna, e il caratteristico costume nazionale al quale si è sempre mantenuta fedele, non portando mai altre vesti, dà un risalto speciale alle linee regolari del volto, al suo portamento nobilmente altero; ed hanno pure conservato tutta la

loro freschezza le belle mani che artisti e poeti hanno ammirato e celebrato.

Nata e cresciuta in mezzo al rumore delle battaglie, quando erano così infrequenti i contatti del Montenegro col resto di Europa, desiosa di sapere, compì da sè la sua educazione, e tutti si accordano nel riconoscere che lo studio accoppiato all'ingegno pronto e naturale ha fatto di lei una sovrana intellettualmente fine: la degna compagna di Nicola I. È stata questa l'impressione che ha subito prodotto anche su Re Umberto e sulla Regina Margherita nell'incontro dell'anno scorso a Venezia.

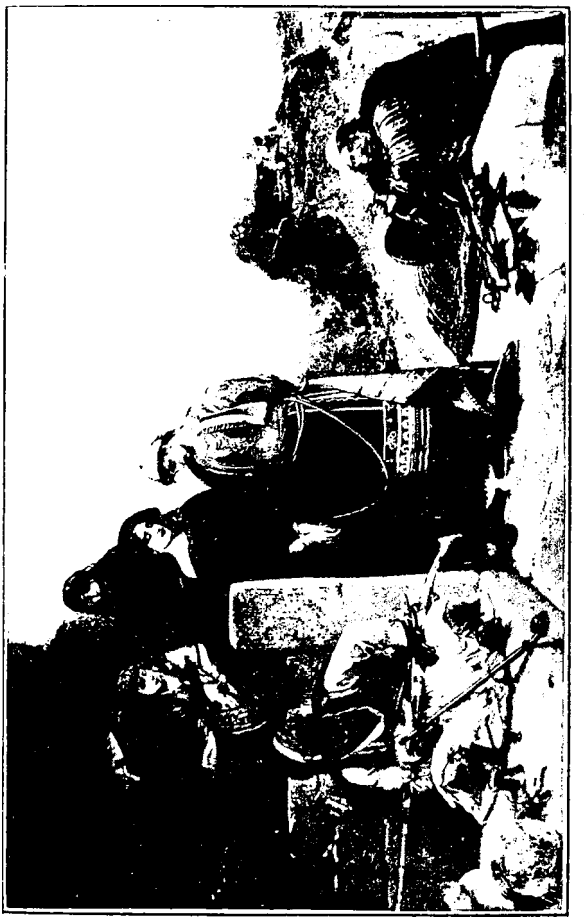
La principessa Milena ha compreso ed esercitato nobilmente la sua missione di madre e di Sovrana: è stata sempre l'angelo benefico al quale non si sono mai rivolti indarno i derelitti e gli infelici, e nella piccola corte di Cettigne, dove non mancarono certo i momenti tristi, i periodi nei quali anche la speranza di un avvenire migliore pareva venir meno, era la tranquilla e serena fede di questa donna che vinceva lo sconforto. Quante volte con una buona parola, con un sorriso ha evitato dei guai, ha provocato delle riconciliazioni, ha calmato le ire!

Madre affettuosissima, il suo carattere, la sua modestia e la sua nobiltà d'animo hanno esercitato una influenza decisiva sull'educazione delle figlie,

La prima di esse, la principessa Zorka, nata nel 1864 e sposata nel 1883 al principe Pietro Karageorgevich — fu un matrimonio politico — morì di parto dopo un anno di matrimonio. Se la notizia ripetuta spesso in questi ultimi tempi dai giornali e tanto desiderata dal contadino di Niegosch, il matrimono di una Petrovich col re di Serbia avesse fondamento, diventerebbero parenti fra loro le due case rivali di Serbia i Kara Giorgio e gli Obrenovitch.

Vengono dopo la principessa Militza, sposata nel 1889 al granduca Pietro Nicolaievich, nipote dello Czar, la quale vive a Petrohoff in una villa vicina a Pietroburgo, la principessa Stane maritata ugualmente in Russia al duca Giorgio di Leuchtemberg che ha titolo di Altezza Imperale, con grado equiparato a quello di granduca. Un'altra, figlia, la quinta, morì bambina. All'ultima fu posto nome Vera (fede).

Il principe ereditario Danilo è il sesto. La sua nascita, dopo cinque femmine, fu salutata con entusiasmo. Ha ora 25 anni. Ebbe per istitutore il signor Piguet, uno svizzero attualmente incaricato dell'istruzione del fratello Mirko, e per maestro di cose militari il colonnello della guardia imperiale russa — ora generale — Ovsianoi, a ciò delegato dallo Czar che s'incaricò della istruzione militare dei figli del principe Ni-



Butin de guerre (La figura di donna in nero è il ritratto della principessa Milena).

cola, i quali furono tutti tenuti a battesimo da lui, ad eccezione della prima figliuola che ebbe per padrino il principe Michele di Serbia.

Cacciatore appassionato ed instancabile, agilissimo in tutti gli esercizi del corpo, capace da un momento all'altro di salire a cavallo e andare quasi sempre di galoppo al parco di Rieka o altrove, seguito dal suo fido ed inseparabile cane da caccia, egli è in moto dalla mattina alla sera. Ha, come tutti gli altri della famiglia, ingegno pronto, svariato e la facilità di apprendere. Ha imparato in poco tempo a capire e a farsi capire perfettamente nella nostra lingua, sorvegliando gli operai italiani che lavoravano alla costruzione della sua palazzina. Una piccola raccolta di canzoni napoletane lo ha subito famigliarizzato con questa nostra musica popolare, e non v'è da meravigliarsi se, com'è accaduto a me salendo una sera a palazzo, si sentono le note dell'*Ohè Carulí* dell'amico Costa, del *Funiculì-funicolà* o di qualche altra canzone di Piedigrotta, che il Principe suona al piano fra una chiacchierata e l'altra, alternando la musica napoletana con qualche ballabile di sua composizione.

Il principe Danilo ha fatto il suo primo viaggio alle corti di Vienna e di Pietroburgo, e in Francia recandosi a visitare Carnot nel 1893, l'anno stesso nel quale venne in Italia per le nozze

d'argento dei nostri Sovrani. Il suo primo atto pubblico fu l'aver assistito, rappresentando il suo Genitore, alle grandi feste che ebbero luogo, sempre nel 1893, per solennizzare il quarto centenario dalla fondazione della prima stamperia serba a Obod presso Rieka. Pronunziò in quell'occasione un nobile ed elevato discorso, e ricevette le deputazioni di parecchie grandi università d'Europa, fra le altre quelle di Parigi e di Oxford.

S. A. il principe Danilo.

Il principe Danilo è il solo dei figli del principe Nicola che abbia ufficialmente diritto al titolo di Altezza.

Gli altri figli sono Mirko e il piccolo Pietro, un ragazzo di sette od otto anni, al quale il Principe regnante ha conferito il titolo di grande voivoda di Zaculmia.... che è il nome storico antico dell'Erzegovina.

Mirko ha compiuto da poco il 17° anno. Ha avuto come maestro di arte militare uno dei più

distinti ufficiali russi, il colonnello della Guardia imperiale Sumarohoff. Appassionato dello studio, passa molte ore del giorno nella lettura. Durante le feste per il fidanzamento della principessa Elena, egli fu ammalato piuttosto seriamente e per due o tre giorni il suo stato ispirò qualche inquietudine. Senza che vi fosse bisogno di pubblicare dei bollettini, tutti sapevano a Cettigne come stava il Principe, quanti erano i gradi di febbre e che cosa aveva detto il medico nell' ultima sua visita. Qualcuno, ogni due o tre ore, s' incaricava di andare al palazzo per prendere le notizie e le comunicava subito a tutti quelli che le aspettavano ansiosamente.

Ammalò nel suo recente viaggio a Pietroburgo, uscendo da un ballo senza aver la precauzione di ripararsi dal freddo pungente della notte. Ancora convalescente, anzichè stare in riguardo, commise l'imprudenza di andare a caccia ed ebbe una ricaduta. Ma quando lasciai Cettigne aveva incominciato ad alzarsi, ed ora è in convalescenza inoltrata. Ha, come ho già detto, una disposizione speciale per la musica e i competenti assicurano esservi in lui la stoffa del compositore.

Delle tre figliuole, la sposa del Principe di Napoli è la maggiore.

È stata educata, come le altre sue sorelle maggiori, nel collegio imperiale di Pietroburgo

dove stette qualche anno e vi imparò il russo, il tedesco e il francese che parla con eleganza e con accento perfetto. Fin da bambina addimostrò

S. A. la principessa Elena.

una speciale attitudine per il disegno, e alcuni suoi lavori a penna sembrano vere incisioni. Due di questi disegni avevano il posto d'onore sulla

scrivania del principe Vittorio Emanuele. Il desiderio suo di vedere l'Esposizione artistica, come già era stata a Dresda per visitare le interessanti gallerie di quella città, fu il movente che spinse la principessa Milena a condurla a Venezia, dove conobbero i nostri Sovrani. La principessa Elena si occupa nel Montenegro di tutto ciò che ha attinenza colle belle arti, ed è suo, come ho già detto, il monumento che si sta costruendo alla memoria del principe Danilo sopra una delle colline che circondano Cettigne.

Alta, slanciata, con dei folti capelli neri bellissimi che ne incorniciano il volto, essa ha nelle movenze della persona, nello sguardo dolcissimo dei suoi grandi occhi scuri, un fascino speciale. Non è, come lo è stata la madre, una bellezza plastica, statuaria, ma una bellezza geniale alla quale la modestia abituale dell'acconciamento che non contrasta, ma si accorda invece col portamento nobile e l'incedere istintivamente altero, dà uno speciale risalto.

È mite e buona, e come una volta era per il tramite della madre che si chiedevano grazie e soccorsi al Principe, spesso chi ora intercede, e sa intercedere in modo che raramente la sua preghiera è inascoltata, è la buona e gentile principessa Elena.

In poche settimane ha fatto grandi progressi

nella lingua italiana, allo studio della quale dedica parecchie ore della giornata, ma che del resto non le era completamente ignota.

La principessa Anna, anch'essa una simpatica figura di fanciulla dall'espressione severa, ha una speciale inclinazione per la musica ed è una valente pianista: la principessa Xenia non ha che quindici anni e diventerà una vera bellezza.

Quella dei Petrovich insomma è una famiglia di bellissima gente.

La vita che conduce abitualmente è delle più semplici, come è semplice nella sua eleganza l'arredamento del palazzo principesco. Soltanto poche volte dell'anno vi si danno dei ricevimenti, o dei pranzi nelle circostanze solenni. Del resto, le distrazioni tanto per gli uomini come per la parte femminile della famiglia consistono in qualche escursione nei dintorni e in qualche partita di caccia, alle quali sono quasi sempre invitati gli alti funzionari e i forestieri di qualche riguardo che capitano a Cettigne.

Nel crudo inverno qualche volta l'intera famiglia si trasferisce a Rieka dove il clima è più mite. Quasi ogni anno la principessa Milena con qualcuna delle figlie fa un viaggio in Russia o a Nizza, dove si trovano con le altre figlie maritate, e a Vienna dove ordinano le loro *toilettes*, poichè le figlie vestono sempre all'europea.

Alla sera, dopo cena, la famiglia è quasi sempre riunita, e mentre il Principe disbriga talvolta gli affari col suo segretario e col presidente del Consiglio a un tavolo, in un angolo della sala, i suoi figli fanno della musica, leggono delle poesie e conversano amabilmente. Spesso a queste piccole riunioni intime interviene qualche diplomatico con la sua signora, ma non a giorno fisso. Gli inviti scritti e stampati sono aboliti a Cettigne. Sembrerebbe una ridicolaggine il mandare in giro i soliti cartoncini fra persone che si vedono due o tre volte al giorno, e le cui case non sono mai lontane le une dalle altre più di un tiro di fucile. Anche a Corte, quando v'è un ricevimento, gl' inviti sono fatti verbalmente da un aiutante di campo o da un funzionario che va a fare il giro delle persone da invitare: in caso normale è il Principe o qualcuno della famiglia che invitano personalmente.

Il solo ricevimento davvero solenne è quello che ha luogo per la fine dell' anno, la più grande festa per tutti gli ortodossi. È una delle cerimonie più caratteristiche, più originali che si possano immaginare.

Per le 10 di sera sono invitati al palazzo i grandi funzionari dello Stato, tutti i capi dei distretti e delle capitanie del Montenegro, e i glavari (da *glav* capo, testa) dei *plemen*. A volte in

quella stagione dell' anno le strade sono coperte di neve, per cui le comunicazioni sono tutt' altro che facili. Ma ciò non pertanto, anche a costo di impiegare due o tre e fino a quattro o cinque giorni nel viaggio, cercano di fare il possibile per non mancare anche i capi dei distretti più lontani.

Per la stessa ora è invitato a palazzo tutto il corpo diplomatico che interviene in grande uniforme e, dopo presentati gli auguri alla Principessa, siede con lei a tavola.

Intanto la folla dei *glavari*, nei loro ricchi costumi, riempie a poco a poco le sale a pian terreno del palazzo dove il Principe sta ad attenderli, anch' egli in grande uniforme con tutte le decorazioni, insieme al Metropolita e circondato dai ministri e dagli alti funzionari dello Stato che — felice paese! — non sono per vero dire molto numerosi.

Quando suonano le undici e mezzo, tutti, seguendo il Principe, salgono le scale e vanno a prender posto alla gran tavola apparecchiata per la cena, alla quale il Principe prende posto fra il suocero Pietro Vukotich e il Metropolita. Quindi attendono in silenzio, o discorrendo a voce bassa, la mezzanotte.

Alle dodici in punto il cannone rimbomba dalla fortezza di Cettigne. Il Metropolita si alza

e con poche parole porta un brindisi al Sovrano. Quando il Metropolita ha finito di parlare, si alza il Principe e fa il suo brindisi al popolo montenegrino, allo Czar, poi ai suoi figli e al suo esercito, interrotto ad ogni invocazione da vive acclamazioni e dal grido *zivio*, *zivio*, mentre la grande campana della chiesa suona a stormo.

Allora il Principe, tenendo in mano il bicchiere di champagne e seguìto da tutti i *glavari*, va nella sala dove è radunato il corpo diplomatico e bacia ed abbraccia la Principessa che gli viene incontro. Seguono allora, secondo l'uso ortodosso, i baci e gli abbracci di tutti i presenti. Tutti sfilano e baciano la mano alla Principessa.

Al tocco, dopo un po' di conversazione assai viva e animata alla quale prendono parte tutti i componenti la famiglia regnante, la cerimonia è finita e la riunione si scioglie tra le affettuose strette di mano e i baci, che si danno sulle gote con una certa aria di solennità tutti i capi, per la maggior parte vecchi soldati che furono compagni nelle ultime guerre, molti dei quali non si trovano più insieme che una volta all'anno in quella occasione.

UN PAESE SENZA PARLAMENTO

La forma di governo. — Le riforme di Danilo I. — La giustizia. — Il nuovo codice. — « Il principe giudica. » — Il ministro della giustizia. — Le prigioni del Montenegro. — La Vendetta. *— L' istruzione. — Il ministro degli esteri. — Bozo Petrovich. — La circoscrizione del Principato. — Gli ufficiali che hanno studiato in Italia. — Il battaglione d' istruzione. — La mobilitazione in 24 ore. — Le donne montenegrine. — Gli emigrati. — Il giornale ufficiale. — La questione sociale. — A proposito di costituzione.*

Un paese senza parlamento, senza partiti, senza avvocati e senza giornali!...

Non può essere che un paese felice.

Basterebbe, anche se non ci fosse altro, la mancanza di queste tre cose per spiegare i progressi fatti dal Principato, e l'importanza che uno Stato così piccolo è andato man mano acquistando in Europa!

Veramente il giornale c'è ed esce una volta alla settimana, non però per fare della polemica contro questo o quello, per accusare il ministro che è in carica o difendere quello che se ne è andato, ma solamente per tenere al corrente il suo

pubblico così, a grandi linee, di quello che succede nel mondo e per mantenere alto il sentimento nazionale.

La forma di governo del Montenegro è la monarchia assoluta. È legge la volontà del Principe e nessuno pensa nemmeno teoricamente a contestargli questo diritto. Nel vedere come funzioni laggiù questo sistema di governo, come vi sia perfetto l'accordo fra sovrano e popolo, e come questa comunanza d'interessi, di intenti e di aspirazioni fra l'uno e l'altro, sia il principale coefficente della forza di questo paese, si finisce col sentirsi diventare reazionari senza volerlo. Tanto più si prova poi questa impressione se si paragona ciò che accade in questo piccolo paese serbo, con ciò che avviene nel regno di Serbia propriamente detto, dove la forma costituzionale, applicata ad uno Stato giovane e non ancora maturo per questo regime, ha arrestato un movimento che era stato iniziato con così nobile slancio, fino al punto da compromettere in alcune eventualità l'esistenza stessa dello Stato.

Il merito di aver dato forza e compattezza al governo nel Montenegro spetta in particolar modo al principe Danilo, il quale, come ho già accennato, con l'assentimento della Russia separò completamente le due potestà, civile e religiosa, e restaurò dopo tre secoli il principato laico. Ma è

giusto riconoscere che l'alto ingegno e il tatto del wladika Pietro II preparò questa trasformazione, alla quale doveva seguire a breve distanza l'abolizione o l'esautoramento delle altre autorità, che a volte inceppavano l'azione del Sovrano e ne paralizzavano l'iniziativa. Senza proclamare questa separazione, il wladika Pietro l'aveva già per conto suo fino ad un certo punto adottata, non celebrando quasi mai e vestendo ordinariamente l'abito del soldato, anzichè quello del vescovo. Egli comprese che il suo carattere sacro gli impediva un' azione risoluta ed energica, per togliere di mezzo le scissure che talvolta si manifestavano assai vive a danno della politica dello Stato, mentre egli voleva convergerla sempre ad un unico e grande ideale. Vedeva un ostacolo nel potere del Senato e nelle contese delle grandi famiglie alle quali solamente un principe laico, circondato di prestigio, avrebbe potuto imporre obbedienza. Nello stesso piano di Cettigne, tutt'altro che vasto, due o tre famiglie si contendevano la supremazia. A Niegosch era forte, per esempio, la famiglia dei Radovich che avrebbe voluto seguire una politica di avvicinamento all' Austria, per contrapposto a quella del Wladika che si appoggiava tutta alla Russia. Pietro II riuscì a rimettere un po' più d' ordine nello Stato e a rinfrancare l'autorità suprema. Ma fu più che altro un

lavoro di preparazione che il nipote portò a compimento con la maggiore energia, non esitando dinanzi alle più gravi difficoltà. La grande vittoria di Grahovo, crescendo enormemente il suo prestigio, gli permise poi di procedere risolutamente nella via in cui si era messo fin dai primi anni del suo regno.

Fino all'epoca di Danilo I, il Senato era un consesso di maggiorenti. Il Montenegro era, come la Russia, diviso in tanti clan: era quasi una federazione nella quale non sempre tutti obbedivano. Un atto di ribellione gli fornì l'occasione per schiacciare il Senato, abolire i knez e le knesine (specie di contee) sostituendoli con dei comandi detti kapitanie.

Privo di autorità, il nuovo Senato del quale i membri erano scelti dal Principe durò fino al 1875. Dopo la guerra fu abolito e sostituito dal Consiglio di Stato contemporaneamente alla creazione di un ministero, a somiglianza dei nostri gabinetti. Confesso che non mi sento di spargere una lacrima nemmeno su questa immatura fine del Senato montenegrino. Non ho mai avuto fiducia... nelle Camere basse.... Ma dopo che ho veduto il nostro Senato, cioè a dire un consesso di uomini competenti, che di fronte ad una votazione pro o contro un ministero, non ha nemmeno la preoccupazione degli elettori, votare a proposito di una

questione così grave come è quella dell'ordinamento dell'esercito, una legge perfettamente opposta a quella approvata pochi mesi prima, ho perduto completamente la fiducia anche nelle Camere alte.

Del Senato montenegrino rimane ora soltanto il distintivo che i senatori avevano sul berretto, e che viene accordato dal Principe come un alta onorificenza. Lo portano, per esempio, il poeta Sundecich, il primo aiutante di campo del Principe regnante e, fra i pochi altri, anche l'istitutore del principe Danilo e di Mirko.

Venne sostituito il Senato dal Supremo Consiglio, dal Consiglio di Stato di cui è presidente nel tempo stesso che presidente del Consiglio dei ministri, Bozo Petrovich, cugino del Principe: il valoroso comandante dell' esercito d' Albania nell'ultima guerra, il cui nome, dal 1870 in poi, figura sempre in prima linea in tutti gli avvenimenti del Montenegro. Guerriero, diplomatico e uomo politico, egli gode tutta la fiducia del Sovrano, del quale fu compagno di studio nel collegio *Louis le Grand*. È un uomo di vasta e soda cultura, e di un'attività veramente meravigliosa. Fra tante e svariate cure, egli trova anche il tempo di seguire assiduamente una infinità di pubblicazioni delle quali è sempre ingombro il suo tavolo. Parla e scrive la lingua francese con

una purezza invidiabile. Modesto, di costumi semplicissimo, espansivo, innamorato dell'Italia dove soggiornò più volte e dove conta antiche e care amicizie, a vederlo, non si direbbe mai che quell'uomo abbia avuto sempre una parte principalissima in tutti i recenti avvenimenti del Montenegro, tanto sui campi di battaglia come dinanzi al tappeto verde della diplomazia. Ma la versatilità dell'ingegno e la varietà delle attitudini, è una delle caratteristiche speciali degli uomini che occupano elevate posizioni nel piccolo Principato.

Bozo Petrovich è stato, insieme al defunto ministro degli esteri Radovich, uno dei rappresentanti del Montenegro al congresso di Berlino. Nell'invio dell'uno come dell'altro, Nicola I, non avrebbe potuto fare scelta migliore.

Anche il Radovich era una vera capacità, e la sua morte, avvenuta qualche anno fa, è stata una grave perdita per il Montenegro e per il Principe del quale fu un prezioso collaboratore. Sventuratamente, malgrado l'ingegno del Radovich e la *souplesse* da fine diplomatico di Bozo Petrovich, essi non potevano lottare, con speranza di successo, contro le prevenzioni e le deliberazioni già maturate e stabilite a danno del loro paese, prima ancora che il Congresso si riunisse.

La Suprema Corte presieduta, come diceva,

dal vecchio soldato, decide in seconda istanza. In prima istanza decidono i tribunali recentemente costituiti presso le Kapitanie.

E la giustizia — beato paese anche in questo — non costa nulla: chi la invoca non ha da pensare nè alla carta da bollo, che nel Montenegro non esiste.... nè agli avvocati.

Non ci sono incartamenti, nè registrazioni di atti, nè tutte quelle formalità con le quali si rende... o non si rende giustizia dai nostri tribunali. Tutto si fa verbalmente, e anche la sentenza è resa verbalmente. L'accusato o il suddito — in uno Stato retto a forma assoluta non vi sono cittadini — si presenta ai suoi giudici, spesso senza nemmeno deporre le armi. E a noi fa un'impressione curiosa il vedere l'accusato davanti al tribunale col suo bravo revolver alla cintola, starsene fermo al posto assegnatogli, senza nemmeno essere sorvegliato dai carabinieri..., altra istituzione della quale s'ignora laggiù l'esistenza.

— Ma non si da mai il caso — domandava un giorno uno degli aiutanti del nostro Principe a un personaggio della Corte montenegrina — che con quel revolver carico alla cintola venga a qualcuno degli imputati la voglia di far qualche pazzia, di puntarlo contro i suoi giudici?

— Nessuno ci ha mai pensato; è una cosa impossibile....

Fu la risposta, molto semplice e che non ha bisogno di commenti, data al nostro ufficiale.

Ben inteso che la giustizia emana dal Principe e che dopo la Corte Suprema c' è sempre l'appello al Principe; il che è una grande garanzia, specialmente fino a che la Corte, ora composta in parte di vecchi non nudriti di studi giuridici, non sarà completamente rinnovata con elementi giovani che abbiano fatto i loro studi regolari in qualche università di Europa. Malgrado tutta la buona volontà della quale fanno prova, i vecchi specialmente, non riescon sempre a spogliarsi completamente di tutti gli antichi pregiudizi, i quali, anche non volendolo, possono esercitare qualche influenza sulle loro deliberazioni. Il paese sta progredendo anche per questa parte. È certo che pur conservando intatta la parte bella e sana delle tradizioni scomparirà a poco a poco tutto ciò che non è più in armonia coi tempi e col progresso a cui il Principe vuole informare le istituzioni dello Stato. Ma molto saggiamente il Principe e le alte personalità del paese hanno compreso che, in questo genere di cose, è pericolosissimo procedere a sbalzi: che non si possono sradicare da un giorno all' altro usi e costumi inveterati da tradizioni; che l'evoluzione deve compiersi gradatamente, senza scosse.

Il Principe giudica generalmente nella sala

d'ingresso del suo palazzo, o dinanzi alla cappella, o sotto l'albero nel piazzale che ho già descritto. I membri della Corte Suprema assistono e difendono il loro operato. Un segretario sta vicino al Principe e prende delle note quando ve n'è bisogno. Se si tratta di questioni relative, per esempio, a servitù di passaggio o a qualche cosa di simile, una carta topografica è stesa per terra e il Principe discute indicando con la punta della spada la zona contestata e sentendo una ad una le ragioni dei contendenti. Qualche volta le informazioni e gli schiarimenti non sembrandogli sufficienti per pronunziare in coscienza un giudizio inappellabile, lo rinvia — quasi sempre però ad epoca fissa, — nominando una commissione per ulteriori indagini o ricerche. È il solo caso in cui chi chiede giustizia deve spendere qualche cosa, giacchè queste spese per le commissioni sono a carico suo. Ma non si tratta mai di somme di grande importanza; le diarie e i diritti dei periti sono fissati in una cifra modestissima.

Una volta, fino a quattro o cinque anni fa, questi giudizi del Principe avevano luogo quasi immancabilmente ogni giorno. Dopo la direzione della guerra, questa del rendere la giustizia è la sua prima e più importante funzione. Secondo la tradizione montenegrina non si dice già il Principe regna, ma bensì: *il Principe giudica.*

Andavano un tempo innanzi a lui anche per una questione di 50 centesimi.

Adesso, sopratutto dopo la promulgazione del nuovo codice che ha regolato con disposizioni scritte e tassative una grande quantità di materia che può dar luogo a questioni, tali udienze per l'appello al Principe non hanno luogo che due volte alla settimana.

Il nuovo codice è opera dell'attuale ministro di giustizia Baldassarre Bogisich, un uomo che ha, indipendentemente da questa sua qualità, dirò così politica, un' alta posizione nella scienza giuridica. Nato in un piccolo paese vicino a Ragusa, ha incominciati i suoi studi nell'antico liceo di Santa Caterina a Venezia, quindi frequentò successivamente le Università di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Parigi e insegnò poi per parecchi anni storia comparata del diritto slavo in quella di Odessa. Perciò parla e scrive perfettamente una mezzadozzina di lingue.

Giurista, etnografo, filosofo, professore di diritto, consigliere di Stato in Russia, membro corrispontente dell'Accademia di Francia, la sua vita è stata sempre completamente dedicata allo studio: ha pubblicato parecchi volumi molto apprezzati dai dotti, e si è fatto una specialità nello studio del diritto consuetudinario degli slavi; sul quale argomento ha scritto un' opera di gran va-

lore, che è come il punto di partenza per la compilazione del nuovo codice montenegrino, il quale, recentemente tradotto in francese, ha destato il più vivo interesse e la più grande ammirazione in tutti coloro che si occupano della materia.

Baldassarre Bogisich, una bella figura d'uomo alto, tarchiato, a cui nessuno darebbe i sessanta anni ai quali è ormai molto vicino, e che passa a Cettigne, alloggiato all'albergo, sei o sette mesi nell'anno, e il resto a Parigi sempre immerso nei suoi studi e nelle sue ricerche, è una delle più singolari tempre che abbia conosciuto. Avendo compreso che per l'argomento al quale ha dedicato il suo ingegno non bastava lo studio sui libri, ma era necessario percorrere i diversi paesi, raccogliere dalla viva voce degli abitanti le notizie sugli antichi usi e costumi, interrogare la gente che era maggiormente in grado di dargli informazioni, di prendere nota dei canti popolari ove è fatto cenno di antiche costumanze, ha alternato la vita del tavolino con quella del viaggiatore, spingendo più di una volta arditamente le sue ricerche in paesi quasi inesplorati e nei quali le sue indagini erano tutt'altro che senza rischio.

Il Bogisich è uno scienziato, ma uno scienziato la cui conversazione non ha nulla di pesante o di accademico, e credo che se i suoi studi prediletti glie ne lasciassero il tempo, potrebbe scrivere un

libro piacevole e interessante anche su questi suoi viaggi, nei quali non gli mancarono avventure curiose. Egli racconta ancora adesso, ridendo, il modo con cui nel 1872 riuscì a passare tre o quattro giorni in una provincia russa — dove l'amministrazione non era ancora penetrata e i forestieri erano ammazzati con la massima disinvoltura — grazie alla passione di un prete per le sardine di Nantes che egli aveva fra le sue provviste. Quelle sardine pescate nelle onde dell' Atlantico hanno reso, senza saperlo, un grande servigio alla scienza giuridica. Sono anch' esse delle vittime della scienza! Una volta la polizia turca, che lo credette una spia, lo espulse dalla Bosnia: un' altra, a Podgoriza, fu invece arrestato senza tanti complimenti, e dovette essere lasciato quasi subito in libertà pel solo fatto di avere presso di sè una carta da visita con su scritto la sua qualità di consigliere di Stato in Russia. Quella carta da visita fu una specie di talismano.

E l' autorità turca di Podgoriza passò da una esagerazione all'altra. Gli andò a fare una visita di ossequio e lo circondò di tutte le premure.

Prima volevano bastonarlo, o poco meno: dopo la presentazione di quella carta, gli misero alle calcagna due guardie perchè nessuno gli torcesse un capello, tanto che dovette dar loro un *bacscich* perchè lo lasciassero in pace.

Del resto, dapprincipio, quando chiamato da Nicola I per la compilazione del codice cominciò a girare il paese, interrogando tutti, volendo vedere tutto, i documenti che si conservavano nei conventi, come i pochi che sono in mano dei privati, incontrò qualche difficoltà anche nel Montenegro. Era accompagnato da un ordine del Principe, e un ordine del Sovrano si obbedisce senza discutere; ma si sentì più volte circondato da una certa diffidenza, che non era precisamente quello che ci voleva per agevolargli il difficile compito.

Il nuovo codice si compone di 1031 articoli.

Non è in uno scritto come questo, di note e di impressioni, che si può esaminare il lavoro poderoso del Bogisich, al quale è stato dedicato un volume testè uscito a Parigi.

Basterà dire che egli è riuscito, secondo il giudizio generale, a dare un' applicazione nuova alla scienza facendo un codice accessibile a tutti, che, senza introdurre grandi innovazioni, seconda però il concetto moderno del giure.

In fondo al codice il suo autore ha riunito una scelta di proverbi e dettati popolari, che hanno giovato non poco a volgarizzare l'idea della giustizia.

Un codice che termina con dei proverbi? Pare anche questa una singolarità: eppure, dati gli usi del paese e l'ambiente, essi ne sono il completamento logico ed efficace.

Eccone alcuni:

« Se tu hai rinunziato ad una cosa, invano la domanderai più tardi.

« Se i tuoi beni sono sacri, i miei lo sono pure; custodisci i tuoi, ma non toccare i miei.

« Ciò che tutti capiscono nello stesso modo, non ha bisogno di interprete.

« Una cosa può non essere proibita e tuttavia non essere onesta.

« Ciò che la legge ti dà, nessuno può togliertelo.

« Ciò che è nato storto non si raddrizza più; ciò che è illegale nella sua origine non può divenire legale pel solo effetto del tempo.

« La violenza è il peggiore nemico del diritto.

« Il debitore del tuo debitore non è per questo tuo debitore. »

Uno degli articoli del codice vieta agli stranieri di diventare proprietari d'immobili. Lo stesso Bogisich ha dato la spiegazione di questa disposizione così assoluta a un collega che lo ha sottoposto a una lunga intervista.

L'articolo, disse, ha un fine politico. Se non ci fosse, domani due banchieri di Vienna potrebbero comperare tutto il Montenegro e diventarne padroni.

Anche per una ipotesi spiegativa, come si vede, è subito a Vienna che è corso il pensiero.

L' opera sarà compiuta quando forse lo stesso lavoro sarà fatto per il codice penale.

Ma da questo secondo punto di vista i tribunali non avranno, come non hanno ora, un gran lavoro.

Non ho potuto avere fra le mani, e non so nemmeno se vi sia, una statistica a questo proposito, ma la cifra dei reati è bassissima: tanto per i reati di sangue, cosa tanto più straordinaria, quando si pensa che tutti hanno sempre in dosso il revolver carico, quanto per i reati contro la proprietà. Di ciò, del resto, si ha una facile riprova, quando si va a visitare le prigioni, delle quali una è a Cettigne, l'altra in un isolotto del lago di Scutari.

Non ci sono più di quindici o venti condannati in tutto il Principato.

L'ubriachezza, causa di tanti delitti, è quasi sconosciuta nel Montenegro. È una cosa che offende la dignità umana, e il montenegrino si sentirebbe come disonorato ubbriacandosi.

Per il furto c' era fino a poco tempo fa — non so se sia ancora in vigore — una punizione esemplare, ma di una efficacia senza pari. Al ladro venivano applicate un paio di dozzine di buone legnate, poi lo si lasciava andare disarmato, e più nessuno gli parlava; per cui era costretto ad esulare in altri lidi. Sia per effetto di questo sistema, così

semplice, o perchè realmente il montenegrino è onesto per indole, il fatto è che i furti sono rarissimi e che anche quei pochissimi non vanno mai impuniti. Quando è avvenuto un furto o un oggetto è scomparso, si può essere certi che in ventiquattr'ore sarà arrestato il ladro e ricuperata la cosa rubata. Pochi giorni prima che io arrivassi, vicino a Niegosch, era stato rubato un orologio. Da Cettigne partì telegraficamente un bando a tutti i paesi di confine e al mare, e l'ordine nel tempo stesso di fare tutte le indagini possibili. Il giorno dopo gli autori del furto erano arrestati ad Antivari, mentre stavano per imbarcarsi. E si eran decisi a lasciare il Montenegro, non certo per andare a godersi il prodotto che avrebbero potuto trarre dal furto — il valore dell'orologio era ben poca cosa — ma per la convinzione assoluta che sarebbero stati scoperti.

La gente dorme a Cettigne come negli altri luoghi del Montenegro, con le porte di casa aperte. Il giorno nel quale il Principe annunziò il matrimonio della sua figliuola Elena, tutta la popolazione si riversò sulla piazza dinanzi al palazzo. Non vi è stato nessuno che abbia nemmeno pensato a chiudere la casa o la bottega.

La prigione a Cettigne è divisa in due sezioni, una per gli uomini, l'altra per le donne.

È destinata alle condanne per reati di sangue.

Da noi il ladro — dicono i montenegrini — non merita neppure la catena.

Il fabbricato ha solo un pian terreno. I condannati portano la catena al piede; una catena a grosse maglie che è certamente pesante e che fa un gran rumore, ma che non impedisce una certa libertà di movimento, anche a quelli che, essendo

La prigione di Cettigne.

condannati per i reati più gravi e a pene lunghe, la portano legata a entrambi i piedi. Del resto passano la maggior parte del tempo all'aria aperta sulla spianata, dinanzi al fabbricato, senza nessun apparato di speciale sorveglianza. C'è un solo guardiano per tutti, il quale sta spesso seduto a discorrere con la gente che va a trovare i prigionieri.

— E non scappano? domandai anch'io, ripetendo senza dubbio la domanda che chi sa quanti hanno fatto prima di me.

— Qualche volta... Ma molto molto raramente. Già un montenegrino che gira senz'armi è una cosa così contraria alle nostre consuetudini, che desta subito sospetti ed è facilmente ripreso. —

Anche questo spettacolo dei prigionieri che passeggiano quasi senza sorveglianza, con la loro sigaretta in bocca, liberi di discorrere con chiunque va a trovarli, è una cosa che a noi fa una impressione curiosa.

Per quanto sieno pochi, il Montenegro ha risoluto il problema di non far pesare sugli altri il mantenimento dei colpevoli. Lo Stato non pensa ai prigionieri, che possono guadagnare qualche cosa lavorando, o del cui sostentamento si occupano le famiglie. Non v'è quindi nemmeno il rancio. I prigionieri fanno la cucina per conto loro e mangiano come vogliono. A certe ore del giorno, alcune donne del popolo vanno a vender loro il necessario per mangiare, e la spianata dinanzi alla prigione prende così l'aria di un piccolo mercato.

La maggior parte sono condannati per vendetta di sangue: per qualche *sangue* come dicono i vecchi montenegrini. Le vendette si perpetuavano, una volta, di generazione in generazione, e

contristavano interi paesi fino a che — cosa che non accadeva sempre — avvenisse la cerimonia della riconciliazione a ristabilire la pace e la tranquillità. Era una cerimonia molto simile a quelle che ancora hanno luogo in alcuni distretti dell'Albania, dove l'uso della vendetta di sangue si è perpetuato e non fu possibile sradicarlo.

Prigionieri che fanno la spesa.

Era una cerimonia solenne. Il cosidetto tribunale di riconciliazione era costituito da ventiquattro membri, scelti fra i notabili del paese, dodici scelti fra i parenti più prossimi dell'ucciso e gli altri dodici scelti dalla famiglia dell'uccisore. Il Pope, la persona più autorevole del paese, o qualcuno scelto di comune consenso fra le due parti, fungeva da presidente. Nella discussione tutte le vendette che erano state la conseguenza del primo delitto entravano nel computo, come elemento di giudizio.

Quando questo tribunale, il *kmeti*, si riuniva, la gente accorreva in folla anche dai paesi più lontani. Date le profonde divisioni, e gli odi di famiglie che esistevano in questo paese, compatto soltanto quando si trattava di combattere il turco, una di queste riconciliazioni non interessava solamente le due famiglie, ma tutti coloro che, per alleanza o per simpatia, parteggiavano per l'una o per l'altra.

Il Tribunale si occupava prima di tutto del computo del sangue sparso. *Un sangue*, ossia una ferita, era valutata a dodici zecchini, una *testa*, cioè un morto, equivaleva a dodici ferite: la morte di un capo o di un prete era calcolata sette volte più.

La cerimonia incominciava quindi con una messa solenne: le bandiere di tutte le parrocchie sventolavano intorno alla chiesa dove la riunione aveva luogo e le campane suonavano a distesa. Tutti i componenti del *kmeti* intervenivano, a digiuno, indossando i loro abiti più belli.

Stabilito il prezzo del riscatto, la somma da versare, una specie di cancelliere mandava all'offeso, che era generalmente il capo della famiglia dell'estinto, dodici fanciulli accompagnati dalle loro madri: l'innocenza era incaricata di disarmare la sua collera, di supplicare il perdono per il colpevole. Questi usciva di casa, insieme ai fan-

ciulli, e si dirigeva alla chiesa. Al suo presentarsi, mentre suonavano le campane, incominciava l'ufficio divino.

Dopo la liturgia il Tribunale si riuniva in un campo poco discosto dalla chiesa. Là il colpevole, accompagnato dai suoi parenti più prossimi, si presentava portando sospesa al collo l'arma con la quale aveva compiuto l'ultimo delitto e si avanzava ginocchioni fin davanti ai suoi giudici. Il prete gli toglieva l'arma dal collo e la gettava lungi: i presenti allora si precipitavano su di essa e la mandavano in frantumi.

Il colpevole, dopo aver dichiarato che accettava la decisione dei giudici, domandava all'offeso se rinunziava alla inimicizia e alla vendetta.

L'offeso aveva ancora un momento d'esitazione, alzava gli occhi al cielo come per domandargli la forza di perdonare, mentre parenti ed amici lo circondavano supplicanti.

Finalmente il prete si avvicinava, mormorandogli anch'esso parole di esortazione, perchè nell'animo suo il sentimento del cristiano trionfasse. Ed era questo invito un segnale: l'offeso e l'uccisore si abbracciavano allora fra gli applausi dei presenti.

Al banchetto offerto subito dopo questa cerimonia, l'omicida versava la somma convenuta come compenso materiale dei danni sofferti dalla

famiglia dell'ucciso, e come un soccorso doveroso per la vedova e i figli rimasti senza padre. Quindi tutti scaricavano il fucile in segno di gioia, e cominciavano le danze e i canti.

Tutto ciò oramai è entrato nel dominio della leggenda. Ma si comprende come Pietro II, e più ancora il principe Danilo, abbiano dovuto adoperare misure energiche e severissime per sradicare costumi e tradizioni così inveterate.

Reati per vendette di sangue non accadono ora che di rado, solo in alcuni paesi, specialmente dalla parte dell'Albania. Il Principe è inflessibile nella punizione.

Dopo aver pensato al funzionamento della giustizia, il Montenegro ora attende all'assetto delle sue finanze che fino a qualche tempo fa non erano molto regolate, per quanto il Montenegro non abbia debiti e il suo bilancio si chiuda in pareggio. Felice paese anche in questo: il Principato non ha debito pubblico proprio, non potendosi considerare come tale la somma di due milioni, rappresentante la quota parte del debito delle province turche annesse nel 1878 e assegnata al Montenegro per deliberazione del congresso di Berlino. Ma dopo secoli di lotte nei quali, tranne i monti della Catunscia, le provincie erano un po' indipendenti e un po' in mano dei turchi, con le difficoltà delle comunicazioni e la situazione

sempre precaria dello Stato, si capisce che l'amministrazione non potesse essere delle più regolari. Il maggior provento dello Stato è dato da un dazio *ad valorem* del 6 per cento, senza distinzione, su tutte le merci che entrano, e da alcuni monopolii: quelli del sale, della polvere da sparo e del petrolio.

I monopolii che in altri paesi fanno strillare i contribuenti, nel Montenegro .... sono invece accolti con la più grande soddisfazione per parte della popolazione. Almeno è accaduto così per quello del petrolio, l'ultimo introdotto.

Il commercio del petrolio era in mano degli albanesi i quali lo vendevano a un prezzo relativamente assai elevato. Senza imitare precisamente l'organizzazione con la quale negli Stati Uniti i produttori d'una data mercanzia riescono a mettersi d'accordo per tenerne alto il prezzo, gli albanesi erano riusciti, con una specie di sindacato tacito, a tener su il prezzo del petrolio; il che era oggetto di continui lamenti da parte dei consumatori. Col monopolio dello Stato il prezzo è ribassato subito quasi della metà, e costa ora circa trenta centesimi al litro, con soddisfazione generale. — Pare strano che un monopolio sia stato messo per contentare il contribuente; eppure è così. Quante riflessioni per gli on. Colombo, Luzzati, Branca, e quei due o tre altri che si alternano

nel palazzo di via Venti Settembre, senza che il contribuente italiano veda per questo scemare le sue apprensioni!

C'era stata una prima idea di mettere il monopolio anche sul tabacco, del quale vi sono nel paese ricche coltivazioni, e col quale si fanno delle eccellenti sigarette dai montenegrini che hanno quasi completamente abbandonato l'uso della vecchia pipa turca. Ma dal Principe, che mi diceva di essersi abituato a fumare dalle 80 alle 100 sigarette al giorno, fino all'ultimo montenegrino, tutti hanno sempre la sigaretta in bocca.

È per questo che l'idea del monopolio è stata abbandonata, sebbene vi fosse la certezza che avrebbe dato subito un discreto introito.

A parte il desiderio che il governo ha di incoraggiare la coltivazione del tabacco, perchè se ne vende una discreta quantità anche all'estero, il fatto che tutti fumano, conferisce al tabacco il carattere di un genere di prima necessità e quindi, il monopolio, finirebbe per colpire specialmente le classi povere.

Secondo i nostri ministri delle finanze sono queste imposte a larga base quelle che rendono di più, ma al Montenegro il signor Matanovich che regge il ministero delle finanze da molti anni, non ha il coraggio di colpire i fumatori. Capisco che è un modo tutto diverso del nostro

d' intendere la così detta scienza delle finanze. Ma credo che i montenegrini, propensi a qualunque innovazione e a tutto ciò che è miglioramento civile, abbiano una gran paura del progresso in questo ramo della scienza.

E, in verità, non so loro dar torto.

Il Matanovich, l'unico personaggio del Montenegro che era assente da Cettigne e credo dal Principato, durante le feste per il fidanzamento, è un uomo colto e pratico nel tempo stesso; furono da lui negoziati alcuni prestiti che ora vanno man mano estinguendosi, e in pochi anni egli ha saputo dare un certo ordine alle finanze montenegrine, superando le difficoltà già accennate.

Un progresso più rapido è stato fatto in ciò che riguarda l'istruzione pubblica, del cui ministero è capo il voivoda Simeone Popovich, il quale fino a poco tempo fa era ad Antivari in qualità di prefetto delle provincie marittime. Ha il grado e il titolo di Voivoda senza essere stato militare. Ma questo titolo che viene da *voi*, guerra, *voda* (condurre) e che corrisponde al dux (o duca), non è dato soltanto ai guerrieri. E un alta dignità, una specie di titolo nobiliare, che il Sovrano può conferire in premio di servizi resi al paese anche in pace. Simeone Popovich non è montenegrino, ma della Serbia ungherese, ed è un collega. Anche al Montenegro i giornalisti, come

si vede, diventano qualche volta ministri! Fu chiamato a Cettigne assieme al Sundecich nel 1875 come direttore del giornale ufficiale *La Voce del Montenegro*, il giornale in cui comparve, pochi mesi dopo, il famoso articolo nel quale affermavasi che il Montenegro non era sordo al grido di dolore che partiva dagli oppressi erzegovesi. Fu quello, anche pel Montenegro, il preludio della guerra.

Simeone Popovich, un caldo amico dell'Italia della quale conosce perfettamente la storia, è uno studioso, un erudito. Ha pubblicato anche recentemente, due o tre mesi fa, un piccolo volume di poesie assai apprezzate, e ha tradotto il *Ramaiana*. È la prima traduzione in serbo del poema indiano.

Ha sostituito, nella carica che attualmente occupa, il Paulovich morto recentemente, e che era stato ministro dell'istruzione per molti anni.

Le scuole, specialmente nelle quattro classi elementari, sono assai numerose. Vi è anche un certo numero di ginnasi. Vi insegnano, con un grande spirito di sacrificio e di abnegazione, non certo per il modesto stipendio col quale sono retribuiti, maestri e professori che hanno studiato generalmente a Belgrado, in Dalmazia od a Vienna.

Dal 1893 è stata istituita a Podgoriza, per iniziativa del Principe, una scuola di agricoltura che

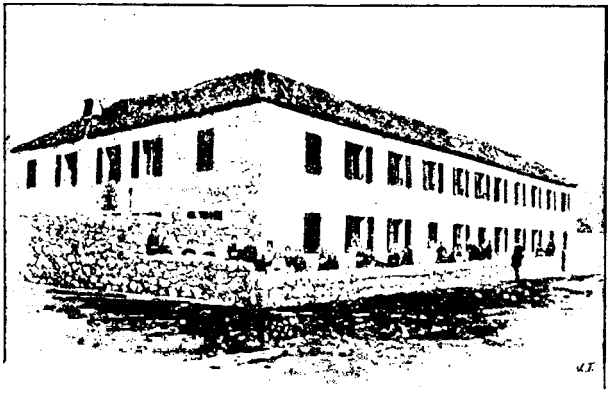
ha sede in un locale, che, in altri tempi, ha servito di ospedale per i turchi. Il corso dura tre anni ed è frequentato da 10 studenti, uno per *nahia* (distretto) scelti fra i migliori riusciti agli esami di licenza elementare. L'ammissione gratuita a questa scuola è un premio; ma chiunque vi si può iscrivere pagando 10 fiorini al mese. La scuola ha il suo orto botanico, e l'istruzione che vi si impartisce ha un carattere essenzialmente pratico.

Quelli che hanno frequentato questa scuola ritornando al loro paese, hanno poi il dovere di invigilare sull'agricoltura del loro distretto, di insegnare a poco a poco ai contadini i sistemi moderni, di vincerne i pregiudizi e migliorarne quindi le condizioni. Il Principe tiene, ed a ragione, a questa sua istituzione; non manca mai di assistere agli esami e le fa continui doni. Anche quella è una parte della sua famiglia. Quando ritorna da un viaggio all'estero, si può esser certi che nella sua assenza non ha dimenticato la scuola di Podgoriza, e che questa avrà in regalo da Cettigne, una collezione di nuovi attrezzi agricoli, o qualche nuova macchina, oppure delle mucche e dei buoi tirolesi, da che un'illustre professore di Cracovia, il quale ha studiato profondamente il paese dal punto di vista della produzione agricola, ha consigliato l'allevamento di questa razza.

All'istituto femminile di Cettigne, del quale ho

già parlato, il corso è di 6 anni. Vi si insegnano le lingue: il russo, il francese, il serbo; il disegno, la musica e le materie delle nostre classi superiori: è insomma un liceo femminile.

Si direbbe che il Montenegro voglia, a proposito dell'istruzione, riacquistare il tempo perduto. Tutte le autorità, a incominciare dal Principe, dedicano cure speciali al suo sviluppo; tantochè, con l'istruzione obbligatoria rigidamente osservata, e con la spontanea tendenza della popolazione a secondare gli sforzi delle autorità,



L'istituto femminile di Cettigne.

si può fin da ora prevedere che fra vent'anni non vi sarà più nel Montenegro un solo analfabeta. Vi sono dei ragazzi che in pieno inverno, con un metro di neve, fanno due o tre ore

di strada per non mancare alla scuola: e non sono soltanto i ragazzi che frequentano le scuole. Ci sono dei pastori, dei vecchi, che hanno incominciato ora ad imparare a leggere e a scrivere, e il buon esempio lo ha dato, fra gli altri, un vecchio eroe, il voivoda Mark Milianov che, ritirato in una specie di romitaggio a Medun, vicino al teatro di due fra le più gloriose battaglie dell'Indipendenza montenegrina, a cinquant'anni, si è messo a far le aste per imparare a scrivere.

I montenegrini, stimolati da così nobili esempi, persuasi che lo sviluppo della cultura nazionale può giovare al loro paese, si sono dedicati con slancio allo studio. Anche questo è per loro un dovere verso la patria e lo adempiono con l'ardore con cui fanno tutto ciò che è ispirato da un alto sentimento patriottico. Questo spiega anche l'abnegazione dei maestri e dei professori che ora sono per la maggior parte montenegrini, scelti fra quelli che hanno superato con migliori punti gli esami ginnasiali e che a spese del Governo sono mandati a completare i loro studi, ordinariamente a Belgrado.

Ministro degli esteri è attualmente il signor Vucovich, una persona compita e gentile alla quale ho dedicato anch'io, come tutti i forestieri, la mia prima visita. Ed è lì, nell'elegante salottino dove egli riceve, che ho avuto la prima im-

pressione sull'abitudine dei montenegrini di portare sempre le armi. Dopo qualche giorno ci si abitua: ma la prima volta quel vedersi aprir la porta da un usciere con tanto di revolver alla cintola e il vedere che anche dalla cintura del ministro, come da quella del suo segretario, esce l'impugnatura del revolver, fa un certo effetto — anche quando un ministro elegante, così corretto e compito nei modi come il Vucovich — ha sostituito al vecchio pistolone un revolver di modeste proporzioni e con l'impugnatura elegante in avorio. Il ministro degli esteri non è naturalmente che il segretario del Principe, il quale, soprattutto nella politica estera, fa da sè. Tanto vero che, oltre al cifrario di Stato, egli ne ha uno tutto personale con lo Czar e un altro col re di Serbia. E sa trattare la politica internazionale così bene, e con tanta finezza — tutta l'Europa diplomatica è rimasta meravigliata del modo con cui condusse la campagna diplomatica per la questione di Dulcigno, dopo la guerra — che, ne sono persuaso, non verrebbe in mente a nessuno, anche se vi fosse un corpo qualunque che potesse giudicare l'opera sua, di contestargli quelle cure dello Stato. In tale condizione di cose, il ministro degli esteri non è in fondo che un esecutore degli ordini del Principe.

Ma anche nell'eseguire, nell'interpretare gli

ordini ci vuole tatto e abilità, e l'attuale Ministro è un fedele interprete del Principe.

Nel tempo stesso ha tutte quelle qualità occorrenti a chi deve continuamente trovarsi a contatto coi rappresentanti delle Potenze, compresa quella del riserbo prudente in certe occasioni, riserbo ch'egli dissimula con molta grazia.

Ha per primo segretario un simpatico giovane, il signor Ramadanovich, figlio dell'agente consolare del Montenegro a Cattaro, che è stato una vera provvidenza per tutti gli italiani capitati in questa circostanza a Cettigne, spingendo la cortesia fino al punto di cedere la sua camera, come fece per l' amico Macola, onde evitargli la noia di andare peregrinando in cerca d' alloggio, essendo egli arrivato in un giorno nel quale vi era maggiore ressa del solito.

Bozo Petrovich del quale ho parlato pel primo come presidente del Consiglio, è nel tempo stesso ministro dell'interno, ed è l'uomo di fiducia del Principe, quello che gli sta più vicino e al quale egli confida talvolta i segreti più delicati della politica. Patriotta ardente, aspetta con ansia giorni migliori per la sua patria. Quando nel fatale congresso di Berlino, dove egli rappresentò il suo paese, uno dei plenipotenziari gli comunicò le deliberazioni dell' Areopago europeo, indican-

dogli gli attuali confini, non potè trattenere un gesto di sdegno e una parola di protesta.

« Per adesso! » egli esclamò, e se ne andò corrucciato e in tale stato d'animo, che non s'accorse di essere uscito senza cappello, se non quando nel salire in carrozza, il cocchiere ne lo avvertì. Aspettando un avvenire migliore per la patria sua, pronto ad impugnare le armi e a prendere il comando di un corpo d'esercito, egli si adopera intanto alla riorganizzazione del Montenegro, ed è in questa opera un assiduo ed attivo collaboratore del Sovrano.

La nuova circoscrizione del Montenegro è fondata sull'antica divisione in tribù e le *nahie* (parola turca rimasta e che equivale a ciò che da noi si dice provincia o distretto) non sono generalmente che gli antichi *plemen*, l'aggregato cioè di parecchie *Brastia* (fratellanze), nel quale tutti si conoscono fra loro e hanno un certo grado di parentela. L'intera *nahia* di Vassoievich, per esempio, si divide in fratellanze che sono tutte dello stesso *plemen*. Provengono tutti da un capo-stipite che si chiamava Vas. Piperi, che dà il nome ad un'altra *nahia*, era fratello di Vas. Gli abitanti dei due *plemen* si considerano cugini.

In seguito ai nuovi confini assegnatigli dal congresso di Berlino, il Principato rimase diviso in quattro specie di regioni storiche. Il Monte-

negro propriamente detto, la Brda, gli acquisti fatti dalla parte dell'Erzegovina, e quelli fatti dalla parte dell'Albania.

Per ciò che riguarda la popolazione, ecco un elenco approssimativo:

Montenegro propriamente detto:

Katunscia	circa	48,000	abitanti.	Capoluogo	Cettigne
Tserminitcka	»	15,000	»	»	Vir Bazar
Rieka	»	18,000	»	»	Rieka
Lyechanscha	»	10,000	»	»	Gradac

Brda:

Bielopavlitchka	circa	24,000	abitanti.	Capoluogo	Danilograd
Piperska	»	26,000	»	»	Bratonitki
Moratchka	»	18,000	»	»	Moratchki
Vasoievitchka	»	18,000	»	»	Zaberdje

Acquisti dalla parte dell'Erzegovina:

Bianianska	circa	9,000	abitanti.	Capoluogo	Ubli
Niksitchka	»	10,000	»	»	Niksitch
Pivanska	»	15,000	»	»	Piva
Drobujatchka	»	12,000	»	»	
Kolaschinska	»	5,000	»	»	Kolaschin

Acquisti dalla parte dell'Albania:

Arbanascka	circa	21,000	abitanti.	Capoluogo	Pogdoriza
Skardarska	»	15,000	»	»	Antivari
Dulcigno	»	4,000	»	»	Duligno

Questi paesi sono divisi in 10 *nahie*, alla testa delle quali vi è un funzionario che equivale al nostro prefetto, ma con maggiori funzioni; ogni *nahia* è divisa in tante piccole circoscrizioni, quasi sempre basate sulle antiche divisioni patriarcali,

alla cui testa c'è un *kapitano*, che fa dare nel linguaggio comune il nome di kapitanìe, come in Austria, a queste circoscrizioni e che corrisponde un po' al nostro sottoprefetto. I kapitani hanno una grande importanza e una grande responsabilità in caso di mobilitazione dell'esercito, perchè debbono sorvegliare alla immediata esecuzione degli ordini, e pensare nel tempo stesso alla organizzazione della 2ª classe o categoria. Il ministro della guerra corrisponde quasi direttamente con loro.

L'attuale ministro della guerra del Montenegro è il decano dei suoi colleghi in Europa, poichè se la carica, proprio nel senso che la intendiamo noi, non esisteva ancora al tempo dell'ultima guerra, egli però già a quell'epoca ne esercitava le funzioni da molti anni. Ma il voivoda Elia Plamenatz ha un'altra singolarità — una singolarità molto strana per un ministro della guerra. — È prete. Fu ordinato da Pietro II con altri quaranta, parecchi dei quali, come lui, non esercitarono poi il sacerdozio.

Si sentiva molto più attratto dalla vita militare e verso i campi di battaglia, che non dalle funzioni religiose. E bisogna dire che abbia davvero indovinato la propria vocazione anche dal punto di vista della salute, perchè ha ormai ottant'anni, e a quell'età fa ancora a piedi e a cavallo delle passeggiate che stancano i suoi aiutanti.

Dopo i cinque ministri, i funzionari maggiormente in evidenza sono naturalmente quelli che fanno parte della Corte, alla quale fu data un'organizzazione moderna dopo la guerra.

Il Principe ha la sua casa civile e militare.

Formano quest' ultima tre aiutanti di campo fra i quali v'è il voivoda Alessandro Petrovich, due ufficiali d' ordinanza e l' ufficiale dei *perianizi.*

Della casa civile fa parte il primo segretario di Sua Altezza il conte Luigi Voinovich, ardente patriotta serbo appartenente ad una illustre famiglia che ha dato alla Russia generali ed ammiragli e figlio di quel conte Voinovich, un dotto nel vero senso della parola, che fu l'anima del comitato bocchese durante l'insurrezione dell'Erzegovina, e del quale serbano tuttora un così caro ricordo i volontari italiani, che ebbero da lui le più cordiali e affettuose accoglienze. Il giovane conte, chiamato da poco a Cettigne per la delicata carica, continua nobilmente le tradizioni del padre, così per la cultura, come per il patriottismo. Appartengono in oltre alla casa del Principe Nicola il colonnello della L. I. R. Sumarokoff, istitutore militare dei Principi, il professore Piguet, governatore del principe Mirko, e il cappellano di Corte, l'archimandrita Zerovich.

Della casa di Sua Altezza il principe Danilo

fanno parte due aiutanti di campo e un ufficiale dei perianizi.

Non è possibile scrivere un libro di note ed impressioni sul Montenegro, sia pure senza la più lontana pretesa di fare una cosa completa, dato il tempo ristretto e il breve soggiorno che ho fatto in quel simpatico paese, senza dedicare qualche pagina al suo esercito, a quei battaglioni che hanno tutti delle splendide pagine militari nella loro storia. Veramente la storia e la descrizione del Montenegro si confonde con quella del suo esercito, perchè in questo paese tutti sono soldati, e passeggiando per le vie di Cettigne o di qualunque altro centro, anche l'occhio più esperimentato non sa discernere il soldato dal borghese. Ed è difficile fare la distinzione perchè tutti quanti sono armati, e tutti sono soldati.

Un tempo il montenegrino era votato alle armi ed alla guerra fino dai suoi primi vagiti. Quando si trattava di un maschio, appena amministrato il sacramento del battesimo, il padre baciava le sue armi, e le avvicinava alle labbra del neonato. Intorno alla culla deponeva il fucile, il hangiai, la pistola. « Che egli possa battersi come me! Che egli sia il nemico costante dei turchi! Ch'egli non muoia nel suo letto!.... » Erano queste le invocazioni, questi i voti coi quali era salutato l'uomo al suo nascere.

Tutti imparano da ragazzi a maneggiare il fucile, il revolver e il hangiai; per cui quando son chiamati sotto le bandiere, non riman loro che di apprendere quel po' di disciplina e di mantenere l'ordine nelle evoluzioni; un ordine, bene inteso, che non ha nulla a che vedere con la rigida campattezza dei nostri eserciti militari di piazza d' armi.

I battaglioni montenegrini combattono in montagna, ed è agli speciali ordinamenti della guerra di montagna che devono addestrarsi.

Tanto che fino a poco tempo fa il Principato non aveva esercito permanente, e, in fondo, non l'ha nemmeno ora, sebbene si chiami con questo nome un battaglione di recente formazione che ha la sua sede a Cettigne e che non è che un battaglione di istruzione il quale, fra le altre cose, si scioglie durante il cuore dell' inverno.

Il freddo acuto e le intemperie di quel periodo dell'anno rendono impossibili le esercitazioni.

La istituzione di questo battaglione non data che da un anno, e gli ufficiali che ne fanno parte hanno tutti quanti studiato in Italia facendo il loro corso alla Scuola di Modena, da dove poi passarono, per qualche anno, in un reggimento alpino o di bersaglieri.

Fu nel 1882 che il Principe regnante mandò a studiare in Italia dieci giovani delle principali

famiglie del Montenegro, che dopo cinque anni ritornarono in patria col grado di sottotenenti. Essi sono i signori Taneo Vucotich di Cevo, Moscron Bozovich, Milote Rodovich, Nino Peianovich, Milutino Nicolich, Giovanni Giurovich, Illja Boiovich, Saverio Ivanovich, Lachia Labovich, Nicolò Mitrovich e Anania Milacich.

I risultati eccellenti ottenuti da questi ufficiali nel formare in pochi mesi degli ottimi istruttori, indussero il Principe a nominare questi dieci, col grado di tenenti, aiutanti di campo delle varie brigate, e a mandare in Italia altri cinque giovani che sono Demetrio Martinovich, il quale studiò nella scuola di applicazione a Torino, Andrea Radovich che si esercitò del pari nella scuola di applicazione e ne uscì tenente del genio, Stefano Tovicevich, Plamenatz e Michele Tzerovichi, che è ufficiale d' ordinanza del Principe e fu alla Scuola di Pinerolo.

Tutti quanti parlano con entusiasmo degli anni passati in Italia, dei superiori che hanno avuto in questo o quel corpo, e specialmente del compianto maggiore Galliano e del povero colonnello Romero, che furono fra i loro maestri. Con gentile pensiero, durante la permanenza del principe di Napoli a Cettigne, Nicolò I li aveva fatti venire tutti quanti alla Capitale. Per quanto parecchi di essi sieno ormai da dieci o dodici anni

lontani dall'Italia, tuttavia continuano a considerarsi come un po' appartenenti al nostro esercito: hanno palpitato delle nostre stesse ansie all'epoca di Amba Alagi e di Macallè e hanno pianto con noi di dolore dopo Adua. Continuano ad essere in corrispondenza coi loro antichi camerati, leggono i nostri giornali e le nostre pubblicazioni.... e adesso sono tutti quanti in grandi ansie; poichè, sapendo che certamente parecchi di loro dovranno fare parte del seguito di Nicola I durante le feste nuziali, attendono che la sorte li favorisca anelanti come sono di rivedere il nostro paese, al quale si sentono legati da cari ricordi.

Un ufficiale.

Alla mattina, o prima di pranzo, quando parecchi di loro erano riuniti con noi dinanzi all'albergo, a sentirli parlare tutti quanti in italiano, magari con l'accento dialettale di qualche nostra provincia, e intercalare spesso nel discorso qualche frase del nostro gergo militare, pareva di sognare pensando che eravamo là, sulle cime della Cernagora.

Ho sentito da qualcuno di loro coniugare con molta disinvoltura il verbo *arrangiare*, e invitarsi l'un l'altro .... a *non piantar la grana*. Incerti momenti, quando queste espressioni mi giungevano all'orecchio, anzichè nel Montenegro mi pareva di essere al campo di manovre in Italia. Non mancava che l'innocente e classico scopone; ma sono persuaso che insieme agli altri studi essi hanno portato dall'Italia anche la scienza del *sette bello* col relativo parigliamento e sparigliamento, e non dubito che si sarebbe potuto organizzare la partita senza pericolo che mancasse il quarto, se, avendo una mezz'ora da ingannare, qualcuno avesse tirato fuori un mazzo di carte, chiamando a raccolta.

Quando questi ufficiali erano in Italia portavano l'uniforme del corpo in cui servivano, ma senza le stellette alla giubba non avendo prestato giuramento. Il che attirava spesso su di loro lo sguardo, e magari il rimprovero di qualche superiore che li fermava per avvertirli di aver dimenticato le stellette, e che poi rimaneva parecchio male quando, avuta la spiegazione, doveva riconoscere che erano in perfetta regola.

Ho domandato come mai il Montenegro, avendo così intimi legami con la Russia, non mandi i suoi ufficiali a studiare nelle scuole dell'esercito imperiale, e mi fu risposto che realmente per parecchi

anni furono mandati in Russia, ma che si dovette rinunciarvi perchè, in generale, non sopportavano il rigido clima, mentre dall' Italia sono tutti tornati più sani e robusti di prima, ad eccezione di uno solo che ha dovuto interrompere i corsi a metà: un bravo e colto giovane che adesso è professore di storia e geografia a Cettigne, e che mentre sta pubblicando sulla *Voce del Montenegro*, in appendice, alcuni studi sulla storia d'Italia, attende alla traduzione di una vita di Vittorio Emanuele, collo scopo di rendere sempre più popolare, nel suo paese, la storia del nostro risorgimento.

Di ufficiali che abbiano fatto i loro studi in Russia, salvo errore, ve n'è uno solo che fa parte anch'esso del battaglione d'istruzione. Questo è formato sullo stesso tipo dei nostri, su quattro compagnie della forza di circa 160 uomini con tre ufficiali subalterni ciascuna, e con la banda composta di 25 musicanti, diretta dal maestro boemo della quale ho già parlato a proposito dello spettacolo al *lawn tennis*.

Assai probabilmente un secondo battaglione simile verrà presto costituito in qualche altra città.

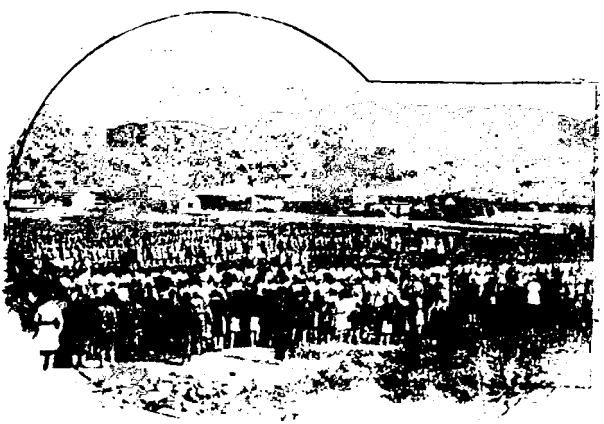
Da ora innanzi i montenegrini dovranno passare tutti un periodo di quattro mesi in questi reparti, o nella batteria d'istruzione che verrà creata fra poco.

Sono chiamati a servire quando hanno compiuto il loro 25° anno.

La pratica pare aver dimostrato che fino a quell'età al soldato manca lo sviluppo necessario perchè la sua istruzione possa essere rapidamente completata nel breve periodo di quattro mesi. Si tratta, come mi diceva uno degli ufficiali addetti a quel battaglione, di disciplinare ed educare modernamente la gioventù cresciuta in quest' ultimo ventennio di pace. E, siccome prima di cominciare l'istruzione delle reclute, era necessario preparare un certo numero di graduati, così è stata istituita fino dall'anno scorso una scuola militare a Podgoriza, sotto il comando del Principe Ereditario. Da quella Scuola sono stati forniti gli istruttori, distribuiti ora nelle compagnie del battaglione di Cettigne, del quale fanno parte una quarantina di mussulmani, a cui, con quello spirito moderno di tolleranza religiosa che informa la politica del Principe, egli ha recentemente concesso di portare il fez: concessione accolta con grande entusiasmo da questi montenegrini mussulmani, che fanno il loro rancio a parte per rispettare gli usi della loro religione, e che sono divisi a piccoli gruppi nelle compagnie e nei plotoni.

I soldati del battaglione hanno un uniforme speciale. Gli ufficiali vestono il solito costume,

liberi però di portarlo come meglio loro pare per quello che riguarda il colore. Non c'è uniformità nel senso rigido della parola; però è tale l'armonia dei colori che ci vuole un occhio molto esercitato, per vedere le piccole differenze fra il costume d' un ufficiale e quello di un altro. Parecchi portano ancora, e con un certo orgoglio, la sciabola che avevano quando servivano nei nostri reggimenti: altri invece hanno al fianco sciabole di famiglia che già hanno brillato sui campi di battaglia e che essi considerano come il più sacro retaggio.



La consegna delle bandiere.

Ho veduto sfilare e manovrare questo battaglione d'istruzione, con soldati i quali per la maggior parte non erano sotto le armi che da tre o

quattro settimane, e dovetti convincermi che avevano fatto miracoli.

Per la formazione di questo reparto si dovette ricorrere alla leva; ma, cosa singolare e che dà un concetto chiaro del sentimento bellicoso presso questo piccolo popolo, le autorità non durarono fatica ad impedire che qualcuno vi sfuggisse, bensì ci volle del bello e del buono a persuadere coloro che volevano essere chiamati subito, che il battaglione aveva una forza determinata, e che ciascuno avrebbe avuto il suo turno. Tutti volevano essere chiamati sotto le armi!

Ma questo reparto è una istituzione moderna nella organizzazione militare del Montenegro, alla quale, pur mantenendone le basi tradizionali, Nicola I ha dato in questi ultimi anni uno straordinario sviluppo.

L'esercito nazionale, di cui è capo naturale il Principe, è a base territoriale, diviso in 8 brigate di 5 a 8 battaglioni ciascuna, e che hanno la loro sede nelle varie zone del Principato. Non c'è Stato maggiore. In tempo di guerra, gli ufficiali che il Principe chiama a far parte del pro prio seguito costituiscono il suo Stato Maggiore. Si considerano però, senza avere speciale distintivo nè privilegi, come ufficiali di stato maggiore, quelli addetti al ministero e a certi speciali servizi, nei quali disimpegnano le funzioni che nei nostri

eserciti sono di spettanza degli ufficiali di questo corpo.

Le brigate sono costituite in base alla circoscrizione politica: così tanto gli ufficiali che i soldati di una brigata appartengono a una stessa regione.

Il fucile vien distribuito dallo Stato ad ogni montenegrino che abbia raggiunto il 20° anno, con una dotazione di un certo numero di cartucce che egli si porta a casa con l'arma, ma che deve custodire gelosamente ed aver sempre pronte ad ogni chiamata.

Ogni domenica, tranne che nel periodo del più crudo inverno, essi accorrono all'istruzione che termina quasi sempre con esercitazioni di tiro.

Il battaglione, comandato da un maggiore, non ha una forza fissa stabilita. Ve ne sono di quelli formati su 500 uomini, e altri che arrivano fino ai 1500, divisi in compagnie di circa 100 uomini ciascuna. Non vi sono gradi da maggiore in su, all'infuori di quello di maggior generale: in giù vi è un grado di sotto-maggiore che corrisponde a quello nostro di capitano, e quello di capitano che ha sotto di sè una compagnia, nella quale i plotoni sono comandati da sott'ufficiali. Il maggior generale (brigadiere) ha il comando di una brigata, ma comanda talvolta delle divi-

sioni e anche dei corpi di esercito formati di quattro brigate, cioè il massimo delle forze che ebbero sotto i loro ordini, nell' ultima guerra, il suocero del Principe, Vukotich, il ministro della guerra Plamenatz e Bozo Petrovich.

Quanto al distintivo dei gradi, malgrado le spiegazioni, ho rinunciato a capirne qualche cosa, e meno che mai mi proverò ad illuminare gli altri. I montenegrini si conoscono tutti fra loro, e quindi non hanno bisogno di vedere il distintivo. Ma, quanto ai forestieri, ci vorrebbero gli occhi di lince per distinguere, anche a pochi passi di distanza, se un ufficiale è generale, maggiore o capitano. Il distintivo è nello stemma che hanno sul davanti del berretto. Ma lo stemma è per tutti uguale. Lievissime differenze nel modo con cui sono intrecciate le piccole sciabole e qualche fregio impercettibile di più o di meno, indicano il grado di ciascuno.

Ogni compagnia ha il suo portabandiera, scelto fra i più valorosi, il cui è grado un po' al disotto di quello di capitano: ogni battaglione ha la propria bandiera, e chi la porta ha grado corrispondente a quello di capitano, e c' è pure un porta bandiera per ogni brigata, con un grado un po' inferiore a quello di maggiore. V'è infine il porta bandiera per dell' esercito, il cui grado corrisponde a quello di generale: attualmente è Zero Petrovich,

un vecchio e valoroso soldato delle guerre per l' Indipendenza.

L'armamento del soldato consiste nel fucile, per la massima parte Berdau o Vernld, e nel hangiar; ma quasi tutti hanno anche il revolver che comprano da loro stessi. Non ho potuto far a meno di manifestare una certa sorpresa vedendo che nel Montenegro, dove sono state accolte tutte le innovazioni più recenti, non sia stato ancora adottato il fucile a ripetizione.

— La nostra arma a ripetizione, mi hanno risposto tutti quelli a cui ho chiesto una spiegazione, è questa — e, portando la mano alla impugnatura, mi hanno indicato il revolver. — Noi, soggiungevano, non sciupiamo i colpi, e, quando siamo lì lì per arrivare alla lotta corpo a corpo, il revolver ci serve meglio del fucile: spesso ne abbiamo due alla cintura. Col nostro hangiar non temiamo la baionetta, e i Turchi, che hanno mostrato tante volte le spalle a queste nostre lame, lo sanno. —

L'esercito si divide in due classi: la prima, cui appartengono tutti gli uomini validi fino ai 45 anni, dà circa 26,000 uomini; ed è composta di sei a otto mila uomini la seconda. Ma succede poi che nessuno vuol passare alla seconda classe. Questa specie di giubilazione è come un' offesa all' amor proprio dei montenegrini, e spesso

ricorrono a tutti i sotterfugi, compreso quello di nascondere la vera età, per non fare il temuto passaggio, quando, ogni anno, le commissioni apposite procedono al lavoro di classificazione.

E quando proprio non rimane più loro alcuna speranza di sottrarsi alle disposizioni di legge, reclamano direttamente al Principe.

Qualche mese fa un vecchio soldato a cui toccava far passaggio alla seconda classe, indossato il suo costume più bello con le decorazioni militari guadagnate nell' ultime guerre, si presentava al Principe per reclamare.

— Ma ti pare giusto, egli diceva, che un vecchio soldato come me, che ha combattuto nella tale e tale altra battaglia, che si è portato bene come lo provano queste medaglie, debba essere ascritto a battaglioni che forse non vedranno nemmeno la faccia del nemico? —

Il Principe bonariamente gli spiegò come una regola fosse necessaria, e come fosse impossibile fare delle eccezioni. Gli disse che era contentissimo di vedere conservato così alto lo spirito marziale nel suo popolo, ma che nel tempo stesso non poteva assolutamente accogliere il suo reclamo. Non temere, aggiunse, che se ci sarà una guerra avrai modo anche tu di fare il tuo dovere e di combattere come tutti gli altri.

Ma il bravo montenegrino era tutt' altro

che persuaso, e si vedeva benissimo che quella idea di dover passare nella seconda classe lo tormentava.

— Ma infine, gli disse sorridendo il Principe, tu non vorresti invecchiare. Non capisci che, valorosi o no, capita a tutti il momento in cui non si può più fare quello che fanno i giovani? Oramai sono anch'io in seconda categoria, ma questo non vuol dire che, se domani la nostra patria fosse in pericolo, non farei anch'io, come sempre, il mio dovere. Ebbene, facciamo una cosa. Tu passa in seconda classe, com'è stabilito. Vuol dire che se ci sarà la guerra, anderemo assieme. Va bene? —

Solo questo ragionamento lo persuase. Il vecchio soldato, sapendo che vicino al Principe si troverebbe certo di fronte al nemico, se ne è andato più tranquillo, pronto senza nessun dubbio, ove fosse il caso, a reclamare anche di qui a vent' anni il suo posto nel combattimento che la parola del Sovrano gli ha garantito.

A parte il valore, la forza del Montenegro e del suo esercito sta nella rapidità, con la quale questi trenta o quaranta mila uomini possono trovarsi riuniti e pronti a combattere. La nostra mobilitazione, dicono con un giusto e legittimo orgoglio quei bravi ufficiali, è un affare di ventiquattr'ore.

Il Montenegro, da tempo immemorabile, si considera sempre in stato di guerra. Era questa la ragione per cui, una volta, non si costruivano mai delle città che divenissero dei centri e gli abitanti si dividevano invece a piccoli gruppi nei punti strategici, nei luoghi dove la difesa è più facile. È questo pure un motivo per cui anche oggi, dopo vent'anni di pace, tutti sono sempre armati. Il montenegrino deve sempre essere pronto a trasformarsi da un momento all'altro in un soldato ed a prendere il suo posto nelle file.

La mobilitazione si può fare realmente in ventiquattr'ore, perchè tutta l'organizzazione militare è ispirata a questo concetto; e si comprende, pensando a ciò, come e quanto debba essere preziosa l'alleanza di questo piccolo paese, che il giorno stesso della dichiarazione di guerra può disporre di circa quaranta mila uomini valorosi.

Al seguito di S. A. il Principe Regnante, che accompagnava il Principe di Napoli nella visita al magazzino di una brigata — quella di Podgoriza — ho potuto constatare coi miei occhi come tutto vi sia sempre pronto. Persino le bardature dei cavalli destinati all'artiglieria sono poste sopra tanti cavalletti, al completo, preparate per metterle addosso agli animali, come i finimenti e le bardature dei cavalli per il servizio dei nostri pompieri. In paese sono designati i cavalli che de-

vono essere ascritti alle batterie. In poche ore, dal momento in cui giungesse il dispaccio con l'ordine di mobilitazione, le batterie — ogni brigata ne ha una, tranne quella a Podgoriza ed un'altra che ne hanno due — sarebbero pronte per la partenza.

I soldati si riuniscono al punto stabilito, ognuno per conto proprio.

L'ordine fissa l'ora nella quale debbono trovarsi riuniti, e non c'è pericolo che alcuno manchi.

Per la difficoltà delle comunicazioni e per la mancanza quasi completa di strade che durava fino ad alcuni anni fa, venne stabilito questo sistema che è tutt'ora mantenuto, essendosene esperimentati i buoni resultati.

I soldati lasciano i loro paesi a piccoli gruppi, sciegliendo la via più corta, che sarebbe spesso impraticabile, o che per lo meno ritarderebbe la marcia dei reparti di qualche entità.

Resta così assai semplificato anche il servizio di approvvigionamento.

Fino al punto di riunione, ognuno pensa per sè: là trova tutto preparato e pronto per i bisogni dell'intera brigata.

Per la speciale topografia del paese e per questo sistema di adunata, avviene naturalmente che alcune brigate, quelle che hanno la loro sede

in zone più abitate e più fertili, si costituiscano prima delle altre. Le brigate, per esempio, di Bielopavich e di Piperi si costituiscono in poche ore. Ma nel corso di ventiquattr' ore indubbiamente sono al loro posto anche quelle, per le quali le difficoltà dell' adunata sono maggiori.

La disciplina è fondata sul sentimento patriottico. Dal Principe all' ultimo soldato, tutti sanno di compiere, combattendo per il loro paese, il più nobile dei doveri. Perciò sono rarissime le mancanze e le punizioni. Il superiore non cessa di essere il compagno, il parente, il fratello del soldato, il quale in servizio gli dirige la parola con rispetto, mettendosi rigidamente sull'attenti; fuori servizio, però, continua fra loro la stessa famigliarità con cui si trattano abitualmente. Seguono ciecamente il loro capo, soprattutto quando sanno che è un valoroso. Non discutono, non hanno la più piccola esitazione, anche nell' eseguire gli ordini più arrischiati e pericolosi.

La devozione, la fiducia che hanno ne' loro superiori e nel Principe è illimitata.

Una volta, durante le ultime campagne, il Principe Nicola aveva bisogno di mandare quaranta uomini a dar l'assalto a un *blok house:* portatosi al fronte di un battaglione, domandò quaranta volontari coraggiosi per quell'impresa della quale era evidente il pericolo. Nessuno si mosse.

— Come? disse il Principe, nessuno vuol andare? Chi non ha paura faccia un passo avanti.

Tutta la compagnia, o il battaglione che fosse, fece il suo bravo passo innanzi. Allora il Principe fu costretto a scegliere, e prese le cinque o sei prime file di ciascun plotone.

Appena formato, il drappello si mise in marcia.

Poi tutt' a un tratto si fermò, e il comandante fece due passi verso il Principe. Prima di avviarsi, vollero la sua benedizione....

Fortunatamente, al loro avvicinarsi, i turchi, credendo forse di essere circondati da forze assai superiori, abbandonarono il *blok-house*, senza quasi sparare un colpo.

Uno dei soldati della compagnia che non era stato scelto, colto un momento nel quale nessuno lo guardava, aveva raggiunto il piccolo drappello. Fu il solo che rimase ferito....

E i compagni osservarono che era anche il solo che non aveva ricevuto la benedizione del Sovrano!

Abituati alla guerra di montagna, sanno approfittare in modo meraviglioso del terreno e sbucare improvvisamente addosso al nemico. Pochi di numero, nella impossibilità di colmare i vuoti nelle loro file, cercano, per quanto è possibile, di evitare il combattimento campale là dove, anche vincendo, le gravi perdite potrebbero met-

terli ben presto in una condizione di inferiorità per essi irrimediabile. Così vi sono stati combattimenti ne' quali i turchi hanno perduto otto, dieci e fino a ventimila uomini, mentre le perdite dei montenegrini non hanno superato i cinque o sei cento uomini.

Sono costretti a questa tattica e dal terreno e dal fatto che in tutte le guerre hanno sempre combattuto in uno contro dieci.

A seconda che il suolo offre, ad ogni passo, posizioni nuove, facili e sicure, sanno con molta abilità approfittarne per far la guerra difensiva. Nei movimenti offensivi, si avanzano silenziosi, fra le roccie e i cespugli; arrivati che sono a tiro, si stendono per terra, pongono ad una certa distanza i loro berretti per stornare i colpi avversari e perchè il nemico si scopra; poi, col fucile all' appoggio, fanno la scarica a colpo sicuro. Talvolta, deposti i fucili, armati di *revolvers* e di sciabole, si slanciano in forti drappelli sulla truppa nemica, ritirandosi quindi, dopo il micidiale assalto, con incredibile celerità, mentre dall' alto delle roccie gli infallibili tiratori proteggono la ritirata.

La manovra di questi improvvisi movimenti è fatalissima al nemico; poichè nel momento meno preveduto, nei punti in cui sembra che vi sia soltanto qualche soldato disperso, sbucano i Mon-

tenegrini come una nuvola di combattenti, con impeto irresistibile, e fanno vere stragi.

Con tali manovre hanno distrutto a volte delle intere armate turche.

Nei più gravi pericoli sogliono inoltre staccare, fra le gole dei monti, enormi massi, e, nei punti più propizi, legarli con corde e vimini. Se avviene che il nemico passi di sotto, tagliano le corde e dagli erti gioghi precipitano quei macigni, i quali, trascinando spaventevoli frane, possono schiacciare interi battaglioni e dividere l'esercito nemico.

Per produrre simili franamenti, i montenegrini mettono in opera un altro mezzo non meno terribile: quello delle mine. Nella storia di questo paese sono memorabili le mine disposte dal Vladika Pietro Petrovich I, contro l' esercito di Alì Pascià. Un corpo montenegrino stava sulla sommità di un monte, e Alì dava il segnale d' un assalto generale; ma all' improvviso le spaventose detonazioni delle mine preparate dai montenegrini sparsero il terrore fra gli ottomani. La terra, i sassi balzavano e precipitavano, coprendo intere compagnie; le grida disperate dei morenti rendevano titubanti i superstiti; questi si sbandavano e intanto i drappelli dei montenegrini, uscendo dalle loro imboscate e approfittando del terrore generale, completavano la disfatta dei turchi. Un

esercito di sattantamila turchi fu completamente battuto da qualche migliaio di montenegrini; trentaseimila dei primi perirono. Il giorno dopo Alì Pascià non potè riunire che cinquemila uomini; il resto fu disperso e ucciso tra i monti.

Durante le campagne del 1876-77-78 la maggior parte delle potenze militari europee mandò al Montenegro degli ufficiali delle varie armi, a scopo di studio. L'Italia soltanto, benchè un certo numero dei figli suoi si trovasse fra i combattenti, non era rappresentata, per quanto non fossero mancate le sollecitazioni. E sì che argomenti serî di studio per noi non mancavano!

Eravi indubbiamente da studiare sul posto una cosa che pare inesplicabile: cioè, come un soldato coll'hangiar, con un'arma da taglio, senza guardia, possa superare e vincere soldati del pari coraggiosi, come lo sono i turchi, armati di fucile a baionetta: la baionetta che è sembrata il non *plus ultra* dell'arma bianca. Un'altra questione che meritava esame è la facilità con cui i montenegrini si slanciano all'assalto delle trincee, senza artiglieria, e l'abilità meravigliosa nello sfuggire in montagna all'effetto di questa: gli ordini, le disposizioni date per appressarsi ed assalire improvvisamente il nemico. Anche la questione della calzatura è stata oggetto di studio per gli ufficiali esteri. L'*opanca*, il calzare sem-

plicissimo che assomiglia un po' alla calzatura degli abruzzesi, spiega in parte la celerità, l' agilità e il silenzio nelle mosse dei montenegrini. Si compone di una suola di cuoio molto forte, senza tallone; ciò che noi chiamiamo la tomaia non è che una specie di corda intrecciata.

L'opanca, sogliono dire al Montenegro, è il segreto di molte vittorie.

Attualmente, in ogni battaglione l'ufficiale che ha il grado in certo modo corrispondente a quello di sotto-maggiore è incaricato del servizio d'intendenza, ma finora non c'era nulla d'organizzato a tale proposito, e si può quasi dire che questo servizio così importante fu disimpegnato dalle donne.

Come ho già avuto occasione di rilevare, il principe Nicola I ha cercato e cerca ogni giorno di reagire contro il pregiudizio per cui la donna è ancora così poco considerata nel Montenegro. Essa esce poco di casa: raramente il marito si fa vedere con lei, e non ne parla mai.

Durante i lunghi secoli, nei quali i montenegrini furono in lotta col turco, e gli uomini non conoscevano altro mestiere che quello della guerra, alla donna erano affidate tutte le altre cure, compreso il lavoro dei campi. Le antiche leggi punivano inesorabilmente con la morte l'adultera; ma di applicare la legge si può dire che non ci

fosse mai bisogno, perchè la montenegrina è sempre moglie fedele e virtuosa. Essa non si lamenta ed è contenta del proprio stato.

Fin da molti anni fa il Marmier, nelle sue *Lettres sur l'Adriatique*, considerando per l'appunto la situazione fatta alla donna in questo paese, osservava che « la monténegrine semble du reste se complaire dans ce rôle d'infériorité. »

Donna montenegrina.

Essa intende, nel più nobile senso e con una abnegazione senza confine, la sua missione di compagna dell'uomo, e ne divide spesso con un coraggio a tutta prova le fatiche e i pericoli, anche in guerra. Sente con lo stesso slancio del suo compagno l'amore della patria.

Goptohevitch, che ha scritto sul Montenegro un notevolissimo libro, ce ne porge due esempii spiccatissimi. Una sorella e quattro fratelli, i

quattro naturalmente armati, muovono in pellegrinaggio verso una chiesa. Fervendo la guerra coi turchi, sette di questi assalgono i viandanti, alla sprovvista, e uccidono il primo dei fratelli e feriscono gravemente il secondo. Terribile è il frangente, ma la pugna continua. Il ferito s'appoggia a una roccia e, mentre riceve un altro e fatale colpo, uccide due de' nemici e muore. Ecco che la sorella si fa innanzi: afferra il fucile, la daga dell'ucciso. Periscono tutti, salvo essa e uno de' turchi. Essa implora mercè: egli promette di salvarle la vita, a patto che gli conceda il fiore del suo onor verginale. La fanciulla, indignata, colto il momento in cui egli non pensava a difendersi, lo ferisce con la daga. Costui gliela strappa di mano, ma ella sospinge il malvagio e lo fa rotolare nel precipizio.

Un altro fatto che prova il coraggio e il patriottismo della donna montenegrina è consacrato dalla leggenda in un canto popolare intitolato *La donna del Montenegro*. Un haiduk esclama: «Ah! sono maledetto! Povero Stanitscha ti ho veduto cadere senza poter vendicarti!» Nel fondo della valle una donna sente queste parole, e sa che suo marito è morto.

Subito prende le sue armi, insegue per i sentieri i quindici turchi che hanno ucciso il suo sposo, condotti da Tichen-Gitsch-Aga.

Giunta fino all'Aga lo uccide con una palla nel cuore, gli taglia la testa e la porta glorioriosamente al suo villaggio.

Allora Fati, la vedova di Tschen Gitsch, scrive alla vedova di Stanitscha: « Orribile cristiana, tu mi hai strappati i due occhi, tu m'hai ucciso lo sposo. Se sei una vera montenegrina, vieni domattina sola alla frontiera: vi sarò sola anch'io e combatteremo l'una contro l'altra — e vedremo l'una delle due quale è la più valorosa. »

La cristiana si spoglia dei suoi abiti di donna, prende le vesti, le pistole, il yatagan dell'Aga e si slancia sul cavallo che gli ha preso.

Poi si mette in marcia, ed alle svolte d'ogni sentiero e presso ogni roccia esclama: — Miei fratelli del Montenegro, non tirate su di me; non sono un turco: sono una figlia della Montagna nera. —

Ma quando è alla frontiera si accorge che la perfida nemica si è fatta accompagnare da un mussulmano montato su un gran cavallo nero. Si slancia intrepida contro costui, lo colpisce con due palle al cuore e gli taglia la testa. Poi si impadronisce della vile mussulmana e la conduce a casa sua per cullare i suoi figli e, dopo averla tenuta due anni al suo servizio, le rende la libertà.

Le donne montenegrine non sanno che cosa sia la paura, e da questo punto di vista la Principessa Milena sintetizza il loro patriottismo, la loro fierezza e la loro abnegazione. Nel giugno 1876, quando c' era per l' aria qualche cosa che annunziava imminente un conflitto, la bella e forte Principessa dovette partire per Cattaro, onde rinfrancarsi in salute dopo una malattia piuttosto seria. Al momento di partire, i senatori — allora esisteva ancora un Senato — si recarono ad augurarle il buon viaggio. La Principessa tenne loro un breve discorso, invitandoli a non pensare nemmeno che essa allontanavasi per timore della guerra.

— So bene, Ella disse, come nel momento del pericolo il posto di una principessa Montenegrina sia là dove il fratello e lo sposo combattono, a prestare aiuto, ad incoraggiare e, quando non potesse far altro, a curare i feriti. Ma state pur sicuri, che al primo rumore d' armi io sarò fra voi.

Nell' insurrezione dell' Erzegovina, le donne mostrarono il loro forte animo, seguendo i mariti sul luogo della pugna, e parecchie tre le più animose, non avendo voluto, dopo il trattato di Berlino, rimanere sotto l'Austria, hanno cercato rifugio nel Montenegro, dove vivono coi loro mariti, circondate dall' affetto e dalla stima di tutti. Per-

chè, se realmente la posizione della donna nel Montenegro lascia ancora molto a desiderare, è però vero altresì che essa è circondata dalla considerazione generale. L'insultare o il fare uno sgarbo qualsiasi ad una donna, è considerato come la più volgare delle bassezze; perciò si soleva dire una volta, che il miglior modo di viaggiare nel Montenegro, senza pericolo di molestia, sia quello di scegliersi come guida una donna.

Gli emigrati erzegovesi, sfuggiti, come dissi, alle persecuzioni, e seguiti dalle loro donne, sono numerosi nei paesi di confine e specialmente a Nikscish. Essi ricordano a noi gli esuli lombardi nel Piemonte, prima del 1848 e del 1859. A sentirli discorrere del loro paese mi sembrava di sentir ripetere per filo e per segno tutto quanto il compianto padre mio mi raccontava, quando io era fanciullo, su ciò che nella sua giovinezza aveva veduto a Milano.

A Cettigne l'uomo più autorevole fra gli emigrati erzegovesi è il farmacista Drec. Vi fu un momento nel quale il Montenegro dovette fare di necessità virtù e cedere dinanzi alle pretese dell'Austria, che volle l'allontanamento del profugo dal Principato, quantunque non avesse assegnato, come ha fatto per altri, una taglia di qualche centinaio di fiorini sul suo capo. Ma ora egli è tornato, e non dissimula affatto le sue opi-

nioni e le sue speranze, come non le dissimula il collega Tomanovich, il direttore della *Voce del Montenegro*, un caldo amico dell' Italia, il quale molti anni fa tradusse in serbo l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi... che ebbe là, fra le balze della Cernagora, una singolare fortuna.

Certo, il collega di Cettigne può esser fiero d'interpretare il pensiero del Governo! Come deve essere bella la professione del giornalista, quando chi la esercita non ha dinanzi a sè che un solo obiettivo, il bene e la grandezza della Patria! Quando non lo turba il pensiero di lotte meschine e sterili!

Non so quanto la cosa sia esatta; ma durante il mio soggiorno a Cettigne, mi fu detto che qualche volta il Principe stesso scrive sul giornale, e che erano dovuti alla sua penna alcuni articoli, i quali in varie circostanze hanno sollevato molto rumore. Certo è che quanto si stampa nella *Voce del Montenegro* è sempre dovuto alla sua ispirazione.

Già, malgrado tutta la descrizione che ho fatto dell'organismo del governo, chi provvede a tutto è il Principe. Non c'è carica, non posto, per quanto piccolo e di poca importanza, che venga dato senza il suo consenso, e siccome è noto quanto egli sia giusto ed equo, tutti sono lieti che le cose vadano così. Il popolo consi-

dera la politica come una privativa e una grave responsabilità del Principe. È d'accordo sulle linee generali, nelle aspirazioni, nel programma patriottico; ma, quanto all'applicazione, si rimette al Sovrano, sapendo che le redini dello Stato non potrebbero essere in mani migliori.

Benedetto paese, nel quale non si sa che cosa sieno i partiti e dove non esiste opposizione! Le questioni cosiddette sociali si risolvono con una semplicità meravigliosa. Basta una parola del Principe, perchè tutto sia accomodato e nessuno più fiati.

Tempo fa s'era discusso fra i negozianti sul riposo festivo, e non erano riusciti a mettersi d'accordo fra loro. Il Principe volle essere informato e, sentite tutte le campane, decise. Stabilì a quale ora dovevano chiudere i tabaccai, i barbieri, ecc. E tutti obbedirono.

Con quattro parole è stata risoluta così la grossa questione del riposo festivo, che altrove ha ormai fatto versare fiumi di inchiostro!

Naturalmente tutto ciò è possibile, non solo per la forma di governo, ma per il grande prestigio personale del Principe. Perchè, come il lettore avrà compreso da quello che sono andato narrando fin qui, la singolarità più forte, più caratteristica e più bella del Montenegro è questa,

che mentre il Governo è assoluto, non v'è esercito permanente. All'idea del potere assoluto è sempre e ovunque implicitamente annessa quella che siano necessari degli eserciti per farlo rispettare; ma nel Montenegro non si pensa così. Il potere del Principe è assoluto per unanime consenso: sarebbe un eresia, un pensiero antipatriottico il mettere in dubbio questa sua autorità.

Governo assoluto senza esercito permanente! Credo non vi sia mai stato, nè possa darsi altrove nulla di simile.

E la spiegazione del fatto così strano, così eccezionale non si può trovare nelle ragioni storiche, e nemmeno leggendo i libri; ma basta passare pochi giorni in mezzo a questo popolo, per capire come si tratti della cosa più naturale del mondo.

Quando si vede il Principe vivere davvero col popolo come un padre in mezzo alla sua famiglia, quando lo si vede sempre pronto a dividere le gioie come i dolori dell' ultimo de'suoi sudditi, e si ammira la confidenza affettuosa che questi hanno in lui, allora solo si spiega tuttociò che a distanza non sembra nè vero nè verosimile.

Un giorno io seguivo S. A il Principe in una gita a Sputz, dove, circondato da tutti gli abitanti, dopo averli presentati al Principe di Napoli, si fermò a discorrere famigliarmente con parecchi,

chiamandoli col loro nome di battesimo e domandando a ciascuno notizie della sua famiglia e de' suoi affari.

Li aveva divisi, facendo passare da una parte quelli che avevano preso parte alle ultime campagne, e dall' altra quelli che non hanno ancora combattuto. Scherzando bonariamente, destava in questi ultimi l' emulazione, domandando loro se avrebbero paura di andare alla guerra.

— Diventereste pallidi, tremereste al rumore delle cannonate?

— No, no, rispondevano tutti in coro.

— Speriamo bene — soggiungeva ridendo il Principe — ma fino adesso intanto la vostra sciabola non ha servito che a tagliare l' insalata. Ma lo so, lo so, diceva subito dopo, che tutti quanti sapreste fare il vostro dovere....

A un certo punto si avvicinò ad un vecchio sul cui petto brillavano due medaglie, e gli tolse la sciabola dal fodero.

— Ti ricordi, gli disse, quella sera nella quale dopo il combattimento non potevi ringuainarla, tanto questa tua arma era ritorta dai colpi che avevi assestato ai turchi?

Dopo quella scena, così toccante nella sua semplicità, e il cui ricordo non si cancellerà più dall'animo mio, Sua Altezza ebbe la bontà di invitarmi alla sua modesta refezione in una stanza

del magazzino militare di Sputz, dove eravamo in sette od otto persone fra tutti.

Una refezione semplice, con una specie di burro salato gustosissimo, con pane nero e dei grappoli d'uva giganteschi, colti nei dintorni di Podgoritza; il tutto inaffiato da uno speciale liquore dei dintorni.

Eravamo tutti sotto l'impressione della scena a cui avevamo assistito sulla spianata dinanzi alla fortezza. Il Principe Nicola, giustamente orgoglioso, raccontava qualche aneddoto sulla devozione, della quale i suoi sudditi gli han dato prova in molte circostanze: poi, tutto a un tratto, rivolgendosi a me, che manifestava la mia ammirazione, mi domandò sorridendo:

— E ora, ditemi, dovrei dare una costituzione?

A tutta prima non sapeva che rispondere. Cittadino italiano, avendo dinanzi a me il Principe di Napoli, figlio di un Re così scrupolosamente costituzionale come Umberto di Savoia, non sapeva come rispondere.

— Dite, dite francamente — soggiunse il Principe Regnante....

Incoraggiato da quella cortese insistenza, pensai che dopo tutto non era poi un gran male se diceva francamente la mia opinione.

— Altezza, risposi, i suoi Montenegrini hanno saputo resistere alle formidabili armate

turche: ebbene, la mia convinzione è che questi valorosi non saprebbero resistere all'opera deleteria che farebbero qualche diecina di deputati: il giorno che questa pianta allignasse anche qui, non resterebbero più in piedi nemmeno i sassi della Cernagora....

IN GIRO PER IL PRINCIPATO

Partenza improvvisa. — Rieka. — Il servizio postale. — La festa della pesca. — Podgoriza. — Le rovine di Dioclea. — Niksisch. — Il convento di San Basilio. — Un pellegrinaggio patriottico. — Patria e religione. — Antivari. Il concordato con la Santa Sede. — Una lettera di Leone XIII. — Il vescovo Milinovich. — Dulcigno. — L'ultima tappa dell'Indipendenza Montenegrina.

Una mattina, mentre stava mettendo un poco d'ordine nelle mie note e pensando al modo con cui avrei potuto fare un giro nel Principato, un ufficiale mi viene ad avvertire che Sua Altezza con la Famiglia, col Principe di Napoli e col seguito partivano in quel momento per Rieka e Podgoriza, e che d'ordine del Principe egli aveva incarico di accompagnarmi, essendo io pure invitato a prender parte a quella gita. La sera prima, a un ricevimento al Palazzo, avevo manifestato a Sua Altezza il desiderio di fare un giro nel Principato; essendosi presentata subito l'occasione di andare intanto a Podgoriza, il Prin-

cipe ebbe la bontà di ricordarsi di me. Un ordine così gentile non si discute.

Osai solamente chiedere al simpatico ufficiale se sapeva quanti giorni saremmo stati assenti da Cettigne.

— Ma, mi rispose l' ufficiale, sono cose che non si sanno mai. Nessuno pensava, per esempio, stamane che adesso si sarebbe partiti tutti quanti per Podgoriza. Il Principe suol decidere da un momento all' altro. Si potrà star via un giorno, come quattro o cinque.

Succede insomma anche a Cettigne, a questo proposito, su per giù ciò che accade al Quirinale o a Monza. Anche il Re d' Italia, come il Principe Vittorio Emanuele, decide sempre la partenza lì per lì.

I montenegrini si dolgono a ragione che per la maggior brevità della strada tutti i viaggiatori scelgano la via di Cattaro e non si spingano che assai raramente verso Antivari o verso la Nikscichia. Se ne dolgono perchè il viaggiatore riporta così una impressione sbagliata, che cioè tutto il Principato sia sterile e roccioso come la Catunscia, senza pensare che, appunto per questo, i Montenegrini vi hanno trasportato in altri tempi la loro capitale.

Per lo più i visitatori non tengono alcun conto che nel Montenegro non tutte le zone hanno

quell' aspetto e che parecchie regioni sono assai fertili e ridenti.

Pierre Loti, a quanto mi fu raccontato a Cettigne, ha fatto in questo genere di cose un vero *tour de force.* Arrivato a Cattaro con la nave, sulla quale prestava servizio come ufficiale di marina, ottiene dal suo comandante un permesso di ventiquattr' ore, sale a Cettigne, vi arriva di sera, si ferma due ore, vede tre o quattro persone e riparte. E questo gli è bastato per fare un lavoro di un centinaio di pagine sul Montenegro, nel quale vi sono delle inesattezze imperdonabili. Nessuno, mi dicevano, mette in dubbio l' ingegno simpatico di Pierre Loti, nè le minime proporzioni del nostro Principato; ma via! due ore, di notte, sono poche anche per scrivere del Montenegro. Ed è naturale che lo scrittore francese abbia detto una quantità di cose non giuste, come egli stesso ha qualche tempo dopo riconosciuto lealmente.

Da Cettigne ci siamo messi in strada per Rieka, l' antica città sulla riva del fiume che ha lo stesso nome, e dove c' è il monastero che ha servito di rifugio per molti anni ai principi del Montenegro, costretti, prima di fissarsi a Cettigne, a non aver capitale ed a stabilirsi or qua or là, nei punti ove potevano opporre più valida difesa contro il nemico.

A mezz'ora circa da Cettigne si arriva su un' altura, Graniza, dove d' un tratto si presenta agli occhi del viaggiatore uno spettacolo incantevole. La Rieka, prima di gettarsi nel lago di Scutari, si divide in tanti piccoli bracci che formano dei laghetti e delle insenature intorno a montagne assai alte; lo sguardo abbraccia da quel punto una vasta zona, la più pittoresca forse del Principato. Un colpo di fucile tirato dalla strada fa un effetto curioso per gli echi che si ripetono attraverso quelle vallate, e che durano quattro o cinque secondi, con intervalli. Sventuratamente la vicinanza delle paludi fa sì che a Rieka in qualche mese dell'anno vi sieno delle febbri.

La strada, anche qui tagliata a picco, come quella che si percorre per andare da Cattaro a Cettigne, è uno stupendo lavoro. È stato il principe Nicola che ha dotato il suo paese di tutte le comunicazioni, ed ha, si può dire, personalmente organizzato tutti i servizi pubblici.

Dopo la guerra il principe Nicola compendiò con una frase quello che doveva essere il nuovo programma del suo regno.

— Adesso, egli disse, bisogna lasciare in riposo fino a nuovo ordine la spada e il fucile, e prendere in mano la zappa. —

Ed è sorprendente ciò che questo paese ha compiuto in pochi anni, in fatto di strade e nel-

l'organizzazione dei pubblici servizi. Non ci sono ferrovie, ma la posta, per esempio, fa un servizio con una sorprendente esattezza la quale non lascia nulla da desiderare. La corriera deve giungere alla tal' ora, e non c'è pericolo che ritardi di un quarto solo. Lungo la strada il vetturale suona il corno, e tutti debbono lasciare libero il passo. In alcuni punti, nell'inverno, ci sono due metri di neve. Invece di tre cavalli, se ne destinano cinque, sei, fino a nove, per una sola corriera; ma deve sempre arrivare all' ora stabilita.

Rieka.

Siamo giunti a Rieka dopo circa due ore e mezzo di carrozza, e la comitiva si fermò a fare un piccolo *alt* nella palazzina del Principe, poco

lontana dal monastero a cui ho accennato, nel quale vi era fin dal secolo XV una stamperia slava, dove fu stampato un prezioso rituale che si conserva a Cettigne.

Rieka è divisa in due parti: quella, diremo così, di Rieka alta, la città antica costruita intorno al monastero, e la parte bassa costruita lungo il fiume. Un vecchio ponte unisce le due rive.

Da Rieka in poche ore si può andare in barca fino allo sbocco del fiume nel lago di Scutari, e, attraverso una palude, si arriva a Zabliach (il castello della rana), l'antica residenza, dei principi del Montenegro che Ivan bruciò piuttosto che lasciarla cadere in mano dei turchi.

Il fiume Rieka, che si chiama anche la Rieka-Cernovich, dal nome della seconda dinastia che regnò sul Montenegro, ha, come la Moratcia, una grande celebrità per l'abbondanza della pesca, che era una volta una delle risorse del Wladika. Dal lago di Scutari e dalla Moratcia si manda attualmente una discreta quantità di pesce a Bari.

Non so se si faccia ancora la festa tradizionale in uso un tempo, e alla quale si dava il carattere di una grande solennità.

Delle miriadi di uccelli annunziavano l'avvicinarsi del pesce che i montenegrini chiamano *skuranza* e che è un po' più grosso di una sardina

comune. E un tributo che il lago manda due volte all'anno agli abitanti della montagna.

Annunziata l'apertura della pesca, la gente si recava sulla riva innalzando al cielo delle preghiere perchè fosse abbondante. I Pope, dalla forma delle nubi, dalla direzione del vento, traevano gli auspici, favorevoli soprattutto quando il vento veniva da levante. Quindi benedicevano le rive del lago e le reti che venivano distese attraverso la Rieka. Disposta ogni cosa, si facevano nuove preghiere e gli organizzatori della pesca rimontavano il fiume gettando nell'acqua una quantità di avanzi di cibi, specialmente dolciumi di cui i pesci sono assai ghiotti. I pesci, gettandosi con avidità su questo cibo ingannatrice, venivano a fior d'acqua; allora migliaia d'uccelli piombavano su di loro e i pesci, per sfuggire ai loro nemici dell'aria, cadevano nelle reti tese dall'uomo. Quando la quantità del pesce presa era giudicata sufficiente, si sospendeva la pesca, per procedere immediatamente alle operazioni di salatura. La stessa manovra veniva ripetuta ogni ora per quindici o venti giorni, fino a che i pesci cominciavano a diminuire rientrando nel lago per ridiscendere al mare, lungo il corso della Boiana.

Ma non è solo la pesca che è abbondante in alcune regioni del Montenegro, le cui trote hanno una riputazione mondiale e un sapore gustosis-

simo, come ho potuto constatare personalmente a un pranzo in casa del Principe a Podgoriza: c'è anche molta selvaggina; e parecchi arciduchi di Russia e d'Austria hanno più volte fatto delle partite di caccia al Montenegro.

È molto probabile che ora, essendo il Montenegro diventato di moda da noi, ne seguano l'esempio parecchi degli appassionati cacciatori italiani. I colleghi Macola e Scarfoglio hanno già stabilito di andarci l'anno venturo. I programmi dei giornalisti, si sa, non sono mai definitivi, ma questa volta credo che lo manterranno.

Il bellissimo parco dove il principe Nicola ha invitato ad una partita di caccia il principe di Napoli, è a Rieka; un altro, molto più vasto e più ricco, è nei dintorni di Niksisch.

Da pochi anni è sorta a poche centinaia di metri dalla città una fabbrica d'armi.

Siamo partiti da Rieka verso le tre e mezzo per Podgoriza, percorrendo una strada tutta tagliata a zig-zag sui monti, ai cui piedi scorre il fiume.

Il paese, per quanto continuino le montagne rocciose, non ha più l'aspetto così squallido. Il torrente Sitniza, che a un certo punto attraversiamo su di un vecchio ponte turco, e il fiume Moracia di cui quello è un affluente, danno subito al paese un aspetto molto diverso: ad ogni tratto

s'incontrano delle vallate ricche di vegetazione rigogliosa, e nelle quali è coltivato su larga scala il tabacco, le cui foglie i contadini mettono a seccare a guisa di festoni appesi ai muri delle case.

Traversato il Sitniza, si rimonta il fiume Moracia fino all'altro vecchio ponte turco *Vezirov-most* — il ponte del Visir — a poca distanza da Podgoriza, che si presenta come un paese assai più grande di Cettigne. Spiccano in distanza tre minareti, indizio che vi è popolazione turca.

Il ponte, di una costruzione solidissima, è celebre nella storia militare dei Montenegrini per i molti combattimenti che furono sostenuti nei suoi dintorni, stante la sua importanza strategica.

Del resto tutta la vasta pianura di Podgoriza e i monti che la circondano sono stati teatro di sanguinosi combattimenti.

Avvicinandosi a Podgoriza, oltre ai minareti, vediamo sventolare più grande, e al disopra delle altre, le bandiera turca con la mezzaluna!

Tutt'intorno, dalla parte del confine turco, sulle roccie nerastre delle montagne, biancheggiano i forti che il Montenegro ha recentemente costruiti per poter validamente difendere quella linea: alcuni si ergono sulla cima di alture che paiono inaccessibili. Ma ciò non turba la buona armonia fra la popolazione turca — la metà circa dei 4 mila abitanti che conta Podgoriza — e i

montenegrini. Naturalmente la città cristiana ha carattere moderno, sebbene, a causa della bora che arriva talvolta fin lì assai impetuosa, tutte le case sieno costruite a un solo piano.

Podgoriza ha l'aspetto che offrono dal più al meno in Serbia e in Bulgaria i paesi e le città che i turchi hanno dovuto abbandonare nelle ultime guerre. Ma, mentre in Serbia e in Bulgaria una gran parte di essi emigrò subito per andare nella Turchia asiatica, a Podgoriza invece quelli che lasciarono il paese furono pochissimi. Prima di tutto il confine è vicino, e quando la Turchia dovette abbandonare questa località, i musulmani pensarono che prima di decidersi potevano stare a vedere come erano trattati. Ad andarsene c'era sempre tempo. In secondo luogo, appunto per il commercio piuttosto forte, vi sono dei turchi ricchi, e, a quanto mi si assicurò, anche qualcuno milionario. Era quindi ben naturale che dovessero riflettere due volte prima di abbandonare ogni cosa, e che ora si trovino contentissimi di esserci rimasti, poichè sono trattati perfettamente come tutti gli altri e stanno meglio di prima. Sono essi i primi a rico-

Podgoriza.

noscerlo. Sotto la Turchia, da un momento all'altro, un pascià governatore del vilayet, che avesse avuto bisogno di quattrini per sè o per il Sultano, poteva portar via ogni cosa: sotto il Governo montenegrino la proprietà è garantita.

Le accoglienze che in quei giorni il principe Nicola ricevette nella città turca furono non meno festose e cordiali di quelle con cui fu salutato al suo ingresso nella città cristiana: si videro sulle porte delle case parecchie donne turche velate alzare dapprima il velo per curiosità e poi salutare inchinandosi. Il Console turco che da molti anni risiede in questa località e che è sempre stato nei migliori rapporti con le autorità montenegrine, fu il primo a farsi innanzi per ossequiare i Principi, e la sua piccola palazzina sulla quale sventolava una grande bandiera con la mezzaluna, alla sera, era la meglio illuminata. Sulla piazza, dove la carrozza dei Principi si fermò, i notabili turchi la circondarono e fecero una grande ovazione.

Forse tanto i turchi che i montenegrini hanno provato una delusione vedendo il principe di Napoli in borghese. Tutti s'immaginavano — e lo dicevano — che il figlio di un Re non potesse presentarsi che coperto d'oro....

Podgoriza, il cui nome significa addossata al

monte, è nel tempo stesso città e zona politica. Si chiama Podgoriza anche il fertile altipiano che si stende innazi alla città, e che dominano i monti della Brda, dove per molti anni, anche dopo la guerra si rinnovavano frequenti piccoli combattimenti fra montenegrini e albanesi contro turchi. Sono cessati soltanto da qualche tempo, sopratutto perchè in due o tre circostanze i Montenegrini hanno dato delle lezioni terribili a turchi e albanesi che oltrepassavano il confine per venire a compiere le così dette vendette del sangue.

Le pattuglie che girano anche di notte verso il confine e il cui servizio è mantenuto malgrado la tranquillità che regna da un pezzo, hanno finito per togliere del tutto la voglia ai nemici di venire nel Montenegro a compiere qualcuna delle loro imprese. Essi sanno benissimo che queste pattuglie hanno ordine di far fuoco su chiunque di notte cerchi di passare di nascosto il confine.

Ben inteso che questo stato di cose impedisce anche ai montenegrini di passare dall' altra parte. Un ufficiale che è stato per parecchio tempo a Podgoriza mi diceva che se uno di loro lo facesse sarebbe certo di non ritornare.

La popolazione turca, quella sotto il Montenegro, va e viene liberamente.

Podgoriza è attraversata da un piccolo fiume,

il Ritniza, che a poca distanza si getta nella Moratcia, in un punto dove c'è una vecchia fortezza assai pittoresca, che era un posto avanzato dei turchi contro il Montenegro.

Una prova del progresso continuo a cui tende il Principato è questa: il migliore fabbricato è quello della scuola. Da poco tempo in qua, poi, è stato istituito un club, dove si trovano giornali e telegrammi comunicati da Cettigne, per cura dell'agenzia ufficiale anche a tutti gli altri centri del Montenegro.

Una volta alla settimana vi è mercato, e quel giorno fino a cinque o seimila persone vanno a Podgoriza da tutti i punti del Principato.

A Podgoriza.

Sulla strada che da Podgoriza conduce a Nikcisch, a circa un'ora e mezzo di carrozza, dopo avere riattraversato il *ponte del visir*, s'incontrano le rovine di Dioclea, che attestano ancora una volta la grandezza e la potenza dell'Impero romano.

Lo storico Mariano Boliza che nel 1614 pub-

blicò a Venezia un libro su quelle regioni, così scrive di Dioclea:

« Per quanto si può vederne dalle vestigia, *Dioclea* poteva circondare sei miglia. Veggonsi ora diversi fondamenti di palazzi, le forme del tempio cattedrale. Trovansi diversi bellissimi marmi e in gran copia colonne poste al suolo, di pietra durissima, che appena scagliata con martelli dimostra più colori; leggonsi in molte lastre in lettere latine il nome di Paolo Emilio. Trovansi di più diverse sorte di medaglie d'oro, d'argento e di metallo. L'acqua viva si fa venire sotto terra dal fiume Zjevna, attraverso una campagna, dalla distanza di 12 e più miglia. I turchi di Podgoritza si servono delle pietre per le loro fabbriche facendole trasportare da carri. »

Ora delle colonne di cui parla lo storico di Cattaro non ne rimangono che tre o quattro, alcuni capitelli e dei frammenti di architrave sparsi qua e là fra i ruderi delle vecchie mura. Un certo numero di questi frammenti è stato portato a Podgoritza, e furono posti intorno al villino dove il principe Nicola suole passare qualche settimana nella quiete più assoluta, pur rimanendo in continua corrispondenza con Cettigne e con l'Estero, essendovi un' ufficio telegrafico e telefonico nell'interno della palazzina.

È fuori di dubbio che Diocleziano nacque lì

in quella parte dell'antica Prevalitania, che prese poi il nome di Zeta prima ancora dell'arrivo dei Serbi, e che Dioclea fu edificata per ordine suo, come il grandioso palazzo di Spalato, così poco studiato dagli archeologi italiani.

Il signor Giacomo Chindina di Spalato, che ha scritto sul Montenegro un piccolo libro nel quale ha raccolto molte nozioni utili, riporta, togliendole dal Mommsen, alcune iscrizioni trovate fra le rovine di Dioclea ed ora conservate nel palazzo del Principe a Cettigne.

Secondo gli storici di Ragusa, Dioclea sarebbe stata completamente smantellata dagli Avari nel settimo secolo.

Ma è un campo ancora quasi inesplorato dagli archeologi.

Da Dioclea andando verso Nikscich si passa sotto a Sputz, (lumaca), la fortezza dinanzi alla quale ho assistito alla scena che ho descritto nel precedente capitolo, e dopo parecchie ore di carrozza si arriva a Nikscich, passando dinanzi al celebre convento di Ostrog.

I montenegrini parlano con un certo orgoglio di Nikscich e della Nikcischia, cioè della provincia di cui la città, venuta definitivamente in poter loro dopo la guerra, è il capoluogo.

È realmente la zona più ridente e più fertile del Principato. Anche la città ha un grazioso

aspetto. Non v' è più l'unica strada, come in quasi tutte le altre, nella quale si compendia la città o il villaggio che sia, ma possiede una bella piazza alla quale fanno capo parecchie strade: molte case hanno un carattere moderno, e la così detta città vecchia tende pian piano a scomparire. Più vicini all'Erzegovina, teatro di continue lotte, a Nikscich i turchi, dopo la guerra, non avevano le stesse ragioni che a Podgoriza per rimanere, e per questo emigrarono in massa, dirigendosi o nei paesi turchi del lago di Scutari o nelle lontane provincie asiatiche dell'Impero ottomano. Non c'è che una sola e piccola moschea per quei pochi che non hanno avuto il coraggio di andare in cerca di una nuova patria e si sono fidati della promessa di Nicola I — mantenuta con ogni scrupolo — che sarebbero stati rispettati e trattati come i sudditi cristiani. Difatti, per quanto sia ristretto il suo territorio, il Montenegro ha la coscienza di sè, si sente forte ed è persuaso di non aver più nulla a temere dal secolare suo nemico. Per-

Dioclea.

chè dovrebbe quindi molestare i maomettani rimasti o che sono diventati sudditi montenegrini?

A Nikscich, vicino al confine dell'Erzegovina, batte il cuore della Nazione. È in quella città che freme il patriottismo serbo e che la fede in migliori destini è mantenuta viva dai numerosi erzegovesi ivi rifugiatisi per sottrarsi al dominio dell'Austria.

Nella pianura di Nikscich, molto più ubertosa ancora di quella di Podgoriza, cresce rigogliosa la vite e i grappoli d'uva hanno a volte proporzioni enormi.

Nicola I, per annunziare alla moglie la presa di Nikscich, mandò un telegramma che tutti ancora ricordano. « In questo momento — diceva il dispaccio — nella città di Onogost (il nome antico di Nikscich) sventola la bandiera montenegrina, e il generale Plamenatz vi beve del buon vino. »

In quella città che fu teatro per tanti anni di lotte feroci, il ricordo dei gloriosi episodi è sempre vivo nella memoria di tutti. E se un abitante di Nikscich vi accompagna a vedere la città e i dintorni, si può essere certi che ad ogni passo egli si fermerà per narrarvi i gloriosi episodi militari, e per dirvi quante teste di turchi furono il trofeo della vittoria dei montenegrini. Poichè intorno a Nikscich, anche quando ufficialmente il

Montenegro era in pace con la Turchia, la guerra era in permanenza. Il menomo incidente dava luogo a vere battaglie fra le truppe del Sultano e le bande di cinquanta, cento, duecento montenegrini che da un giorno all'altro varcavano per conto proprio il confine e sorprendevano qualche accampamento, prevenendo una mossa aggressiva di qualche reparto di truppe ottomane. Le donne anche lì erano il più efficace aiuto dei montenegrini. Vive ancora a Nikcich una vecchia che durante l'assedio coraggiosamente potè più d'una volta uscire di soppiatto dalla piazza assediata, e portare al campo montenegrino informazioni preziose e persino munizioni tolte dai magazzini turchi.

Grazie ai folti boschi dei suoi dintorni, Nikscich fornisce ora agli altri paesi del Montenegro quasi tutto il legname che prima veniva con assai maggiore dispendio dalla Dalmazia. La difficoltà delle comunicazioni fa sì che tuttora il legname sia dovunque una materia prima relativamente assai cara. Ma è pur da avvertire che essendosi costruiti appositi carri per il trasporto di quel prodotto, ed essendo ora le tavole preparate in una fabbrica fondata da poco nei dintorni di Nikscich, il prezzo è in questi ultimi anni sensibilmente scemato.

Intanto, a Cettigne, per esempio, che è fra i

punti più lontani da Nikscich il legname costa già un buon terzo meno di quando veniva dalla Dalmazia. Da poco è stata istituita a Nikscich anche una fabbrica di birra la quale fa una certa concorrenza alla birra, austriaca e che ha preso subito un notevole sviluppo. Il mercato che a Nikscich si tiene settimanalmente, e a cui accorrono migliaia di persone, è doventato il più importante del Principato. Quando si pensa che cosa era questo paese una ventina d'anni fa sotto i turchi!

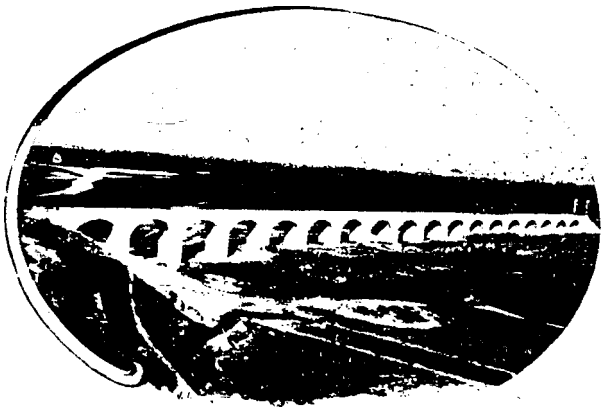
Recentemente si è cominciata a Nikscich la costruzione di una chiesa, relativamente grandiosa per quei luoghi e dedicata a San Basilio di Ostrog. Ne fu posta la prima pietra nell'ottobre scorso e fu in quella occasione che il Sovrano, alla presenza del popolo e di tutte le autorità, tenne uno dei discorsi più vibrati che egli abbia pronunziati, e che, quantunque i giornali non ne parlassero, trovò eco in tutti i serbi del Principato e in quelli soggetti ad altre potenze.

« San Basilio — disse in quel discorso — era erzegovese; nacque nell'Erzegovina e operò miracoli per quella terra, per la quale anche noi spargemmo tanto sangue. Pur troppo l'Europa ci tolse tutto ciò che col nostro valore avevamo guadagnato! Ma verrà il giorno in cui ci sarà resa giustizia ».

E terminò invocando da San Basilio che continui e si affermi sempre più l'unione di tutti i Serbi.

La religione al Montenegro si identifica con la Patria. Nelle lotte secolari contro la Turchia, i montenegrini hanno difeso nel tempo stesso la Croce e la Patria.

Il popolo montenegrino crea i suoi santi assai più per omaggio al valore ed al patriottismo



Il nuovo ponte Alessandro.

che non per le virtù religiose: esempio Pietro I, il grande Wladika che si misurò con le armate Napoleoniche, aiutato dallo Czar, il quale aveva allora ai suoi ordini, rivestito di un alto grado militare, Giorgio Voinovich, un antenato dell'attuale segretario particolare di Nicola I. La con-

sacrazione della Chiesa venne in seguito, quando il popolo lo aveva già santificato per conto suo, tantochè da allora in poi, parlando della Dinastia, gli abitanti dicono: la Santa Casa Petrovich. Anzi, il popolo ha fatto qualche cosa di più: per creare un santo ne ha detronizzato un altro. San Pietro Petrovich ha, in certo modo, eclissato San Pietro Apostolo, tantochè il 29 giugno è il Santo Wladika Pietro I che si festeggia al Montenegro.

La religione del Principato è la greca-ortodossa, indipendente ormai dal Patriarca Ecumenico. Non è rimasta ad attestare nominalmente la sua dipendenza che una semplice formalità: quando è nominato il Metropolita, la nomina viene notificata al Patriarca. È con questa formalità che si ritiene o si finge di ritenere salvo il principio dell' Unità della Chiesa.

Il Metropolita attuale è un bocchese.

Allo stesso modo che prima del 1859 il conte di Cavour, come affermazione politica, dava cattedre, impieghi e anche portafogli di ministri — esempio il Paleocapa — a italiani di provincie soggette a dominio straniero, nel Montenegro sono parecchi gli erzegovesi e i bocchesi che coprono cariche elevate.

Nikscich fu in tempi antichissimi sede del Primate di Serbia, e perciò — a parte il Metropolita di Cettigne — il clero ortodosso di Nikscich

ha una certa superiorità morale sugli altri. Questa tradizione contribuisce anch'essa a tener sempre più vivo in quella città il focolare del patriottismo e delle aspirazioni nazionali.

Vicino alla città, a qualche ora di carrozza v'è il celebre convento di Ostrog, dedicato a San Basilio erzegovese.

Il monastero è formato da una grande costruzione, addossata ad un'altura rocciosa. In cima, vi è una cappella dove è conservata la tomba del vescovo Basilio. Nell'ultima guerra i turchi assalirono il convento, e fu il voivoda Pietro Vukotich che lo difese con un pugno di prodi.

Il corpo del vescovo Basilio è oggetto di grande venerazione per tutti i montenegrini, e la sua riputazione è tale che — cosa strana — anche i maomettani hanno un certo ossequio per la sua memoria e lo considerano come un profeta.

Al convento di Ostrog fanno capo ogni anno, il giorno di San Basilio, da tutte le parti del Montenegro, numerosi pellegrini, i quali sono animati, come sempre, non solamente dal sentimento religioso, ma anche dalla fede nazionale. Spesso il Principe vi si reca egli pure; e, quando non gli è dato di unirsi al pellegrinaggio, si fa rappresentare da Bozo Petrovich. Fino a poco tempo fa in quel giorno si recavano a frotte nel santuario di Ostrog anche gli erzegovesi dal di là del

confine, cogliendo questa occasione per manifestare la loro devozione verso il vescovo del loro paese, verso il gran santo erzegovese. Ma il pellegrinaggio di tanta gente dell'Erzegovina, accolta fraternamente e festeggiata sul suolo del principe Nicola, aveva finito per assumere il carattere di un pellegrinaggio politico, e il governatore austriaco delle provincie occupate lo proibì.

Ma appunto perchè il sentimento religioso è unito a quello della patria, il fervore e la fede non impediscono la tolleranza, e il Principe interpreta anche in questo l'opinione del suo popolo. Cattolici e mussulmani hanno la più ampia libertà di culto. Ad un paese, in cui un certo numero di cattolici si lagnava tempo fa di non avere una chiesa dove assistere alle funzioni o almeno pregare secondo l'uso della propria religione, il Principe promise che avrebbe provveduto. Una chiesa cattolica sorgerà presto in Cettigne, a sostituire una stanza messa in assetto di chiesa da un certo Bisi, un operaio romagnolo, da trenta o quarant'anni stabilito al Montenegro e che è una delle macchiette originali di Cettigne. Un tipo curioso, che, appunto per questa sua chiesa, nella quale offre talvolta ai preti cattolici di passaggio il modo di celebrare la messa, dagli abitanti è chiamato « il patriarca dei cattolici ». Si ritirò a Cettigne dopo di aver combattuto sotto

le mura di Roma nel 1849, e adesso spera di avere dalla bontà del Principe di Napoli, il mezzo ritornare in Italia a passarvi gli ultimi anni della sua vita.

Dello spirito di tolleranza che anima il Principe Nicola si è avuta anche una prova recente.

In occasione della festa di Pasqua, quest'anno, quando circondato da tutti i ministri il Principe ricevette gli auguri dei cattolici, presentatigli da un aiutante di campo, tenne loro un breve discorso che non lascia dubbio sulle sue intenzioni. Insieme ad alcuni stranieri v' era anche un montenegrino cattolico.

— Sentite voi, latini, disse loro, e tu in particolar modo, latino, mio unico suddito: vi auguro la buona Pasqua, e siccome non è giusto che voi stiate sempre senza la vostra chiesa, farò in modo che l' anno venturo possiate averla e pregare Iddio secondo le leggi della vostra religione....

Con le annessioni sancite dal trattato di Berlino, sono ora da venticinque a trentamila i cattolici del Principato, molti nei dintorni di Antivari: la città, con la quale il Montenegro ha finalmente ottenuto il tanto desiderato sbocco al mare con un porto. Antivari, dopo essere stata per molti anni in potere dei veneziani, caduta in mano dei turchi nel 1571, fece parte dell' impero ottomano fino al Congresso di Berlino.

Quella città è un po' dentro terra. Chi arriva dalla parte del mare, nel porto, prova una certa delusione vedendo solo la piccola casa che serve per la capitaneria e qualche altra costruzione rudimentale. La città che, come dissi, è un po' indentro non è più così popolata come una volta, perchè una gran parte della popolazione turca se ne è andata. Ma può avere ed avrà certamente un avvenire; e, se diventeranno ora più frequenti le relazioni commerciali con l'Italia, essendo così vicina a Bari, sostituirà in parte Cattaro. In parte soltanto, perchè è più distante di parecchie ore da Cettigne. Mentre da Cattaro a Cettigne si va in cinque o sei ore, ce ne vogliono dieci da Antivari, e bisogna traversare il lago di Scutari. E però un comodo approdo per tutto ciò che è diretto al lago e anche a Scutari.

C'è un battello quindicinale della Società Ragusea e quello di un'altra Società che fa il servizio fra questo porto e Cattaro, toccando vari punti. La bandiera italiana si vede del pari una volta ogni quindici giorni sui vapori della Società Pugliese. Appena sarà stabilito un servizio migliore di battelli sul lago di Scutari e all' imboccatura del Rieka-Cernovitch i paesi intorno al lago potranno rifiorire.

Adesso l'andare da Cettigne ad Antivari e viceversa è un grave problema; ma ancor più

grave, arrivati ad Antivari, è quello di venirsene via.

Se per caso vi arrivate quando è già partito il battello, dopo aver attraversato il lago di Scutari e proseguito in carrozza da Vir-Bazar, c'è caso di dover rimanere ad Antivari una settimana, specie in certe stagioni dell'anno, in cui il mare è agitato e il bacino meridionale dell'Adriatico non consente ai piccoli vapori di navigare.

Meno male che, come al solito, in questi paesi così diversi dai nostri, non manca l'argomento di studio, anche sotto l'aspetto politico.

Ho già cercato di mettere in evidenza come in quelle poche case che costituiscono la capitale del Montenegro si svolga, si può dire quotidianamente, la politica europea. Ma Antivari, parecchi anni fa, ha preoccupato anche Sua Santità Leone XIII e il governo austriaco.

Appena i cattolici di Antivari, per effetto del trattato di Berlino, passarono al Montenegro, il Principe pensò subito alla necessità di dare loro un vescovo, anche perchè quello di Antivari è stato in tempo antico il primate cattolico per la Serbia: ufficio rimasto dipoi sempre vacante per l'occupazione turca. Sicchè anche l'istituzione di un vescovo ad Antivari, consacrato dal Papa, sarebbe stata un'affermazione politica. Pensò allora il Principe di mandare a Roma il Sundecich,

Vir-Bazar.

non nuovo alle trattative difficili, e che parve giustamente la persona più adatta.

Incominciate nel 1883 le trattative ebbero un risultato soltanto tre anni dopo. Nel 1883 il principe Nicola aveva mandato a Roma il vescovo montenegrino Bessarione, in seguito metropolita di Cettigne, per regolare d'accordo con la Santa Sede la situazione dei cattolici del Principato. A questa iniziativa del Principe — narra il padre Barnabita Tondini, un fervente apostolo dell'unione delle due chiese che poi ebbe parte importantissima nei negoziati del 1886 — contribuì il Durando, allora ministro d'Italia a Cettigne, il quale aveva anzi collaborato al progetto, di cui il vescovo Bessarione era latore, e che servì di punto di partenza per la conclusione del Concordato.

Il Sundecich era allora segretario particolare del Principe e trattò e firmò in questa sua qualità come rappresentante di Nicola I, mentre il cardinale Jacobini rappresentava sua Santità. In quella occasione il Sundecich stette parecchi mesi a Roma, e ci volle il suo tatto e tutta l'abilità del Tondini per arrivare ad un risultato, poichè, mentre da una parte il Vaticano cercava con astuzia di approfittare delle buone disposizioni del Principe per avere la libertà di insegnare e di fare propaganda anche nelle provincie orto-

dosse con l'istruzione e con l'impianto delle scuole, dall'altra, appunto perchè l'invio di un vescovo nella sede dell'antico primate della Serbia aveva un carattere politico, c'era chi aveva interesse ad attraversare quelle trattative. Il concordato, in virtù del quale si istituì il vescovo d'Antivari, non fu un successo per l'Austria, fu una vittoria diplomatica per il Montenegro, la quale, durante il mio soggiorno a Cettigne, era ricordata, nei giorni di ricevimento, dalla fascia bianca e gialla che portava il Sundecich, e dal gran cordone dell'ordine di San Gregorio Magno, del quale Sua Santità lo decorò dopo la firma del Concordato.

Un cordone di San Gregorio Magno fra i serbi della Catunscia, in pieno paese ortodosso. Chi me lo avesse detto!

Un'altro successo del Montenegro consistè nell'avere ottenuto per la liturgia l'uso della lingua del paese. Ma i primi libri religiosi in slavo mandati daRoma, direttamente dal Vaticano, insieme a una lettera di Leone XIII, non pervennero a destinazione.

Ed è ancora un mistero quella scomparsa!

Il concordato, del quale il *Moniteur De Rome* del 4 novembre 1886 pubblicò il testo ufficiale, ha fatto e fa buona prova.

Un articolo di esso stabilisce che il vescovo,

prima di prendere possesso della sua diocesi, che ha giurisdizione su tutti i cattolici del Montenegro, presti giuramento nelle mani di Sua Altezza con la seguente formula:

« Giuro e prometto davanti a Dio e sui Santi « Vangeli obbedienza e fedeltà a S. A. il Prin- « cipe del Montenegro; prometto di non mante- « nere alcun accordo, nè di sostenere alcun di- « segno, nè di partecipare o lasciar partecipare « il clero che mi è sottomesso ad alcuna impresa « di indole tale da turbare la tranquillità pub- « blica dello Stato. »

Non si può non constatare ancora una volta che, dappertutto, il Vaticano si mostra ossequente all'autorità civile anche davanti ad una repubblica, magari atea o giù di lì, e ad un governo assoluto, come nel piccolo Montenegro.

Dappertutto! Tranne che in Italia....

In otto articoli sono regolati gli emolumenti del vescovo, le modalità della sua nomina che deve essere accettata dal Governo Montenegrino, il diritto di nomina dei parroci da parte del vescovo, sempre però d'accordo col Governo, e sono stabilite le norme per la validità dei matrimoni misti fatti dinanzi al parroco cattolico e per l'istruzione religiosa, indicandosi dove possono crearsi delle scuole cattoliche ecc., ecc.

Firmato il Concordato, è stato scelto — e qui

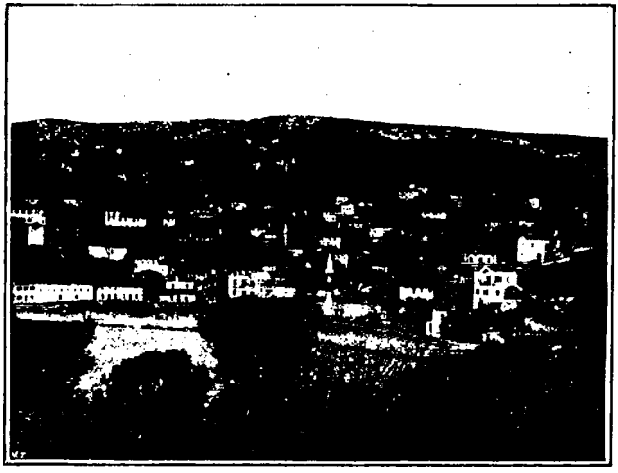
sta sopratutto la vittoria diplomatica del Principe — un dalmata nella persona di monsignor Simeone Milinovich, un patriotta gradito da tutti. Ha ora sessant' anni, ha l'aspetto forte e robusto, quantunque in questi ultimi tempi sia stato non lievemente ammalato, tanto che non avrebbe potuto recarsi ad ossequiare il Principe di Napoli, quando S.A. passò da Antivari per tornare in Italia, se il principe Nicola non lo avesse subito mandato a prendere in carrozza. Veste sempre l'abito dei Francescani al cui ordine appartiene, e porta un bel paio di baffi grigi che a me paiono una stonatura, ma che in Oriente sono anch'essi necessari per essere rispettati. Un uomo, sia pur frate, senza baffi, non avrebbe autorità.

È l'unico membro del clero cattolico nella penisola dei Balcani che abbia capito come il cattolicismo non debba avere nella sua propaganda un carattere battagliero e di lotta, ma debba spiegare una influenza mite, poichè in questa forma soltanto la propaganda riesce colà efficace.

Il Milinovich è proprio tutto il contrario del vescovo di Serajevo dove la propaganda cattolica, troppo battagliera e rumorosa, finisce per identificarsi col croatismo, e per avere un carattere politico che nuoce al ministero religioso.

Se Antivari è in certo modo la città cattolica del Montenegro, Dulcigno è invece quella che ha

conservato maggiormente il carattere orientale: ed è rimasta nell'aspetto una città turca. Le barche che partono dal piccolo porto, esposto a tutti gli uragani di scirocco, così frequente nell'Adriatico, hanno una forma speciale per la quale lungo tutta la costa i marinai riconoscono subito a distanza le dulcignotte: i minareti delle moschee che si ergono al disopra delle case e i neri



Dulcigno.

che s'incontrano sulla riva fanno credere d'essere in pieno Oriente, in qualche porto turco Turchia asiatica, anzichè in un paese cristiano e nell'Adriatico.

Dulcigno fu l'ultima tappa dell'Indipen-

denza montenegrina. Anche dopo la presa della città, ci vollero due anni e l'intervento delle potenze perchè venisse definitivamente annessa. Fu lì, sotto le mura della vecchia città, che le truppe del generale Plamenatz, l'attuale ministro della guerra, si batterono eroicamente, e non contente di inseguire i turchi fino alla riva, salirono su delle barche e, lanciandosi all'abbordaggio, s'impadronirono di due navi turche che erano in porto. Ma la piazza era difesa da forze considerevoli: non le fu dato l'assalto che alcuni giorni dopo, quando giunse il Principe Nicola con quattordici battaglioni in aiuto degli altri sei che aveva sotto i suoi ordini il Plamenatz. I turchi però, per evitare un altro assedio come quello di Antivari caduta otto giorni prima, si erano in gran parte rifugiati sulle navi, e, quando i Montenegrini entrarono nella piazza, non ne trovarono che cinquecento e li fecero prigionieri.

Sebbene Dulcigno fosse stata a quel modo conquistata, il Congresso di Berlino la lasciò alla Turchia.

Ma l'esecuzione di alcune clausole del trattato di Berlino poco mancò non facesse ricominciare le ostilità.

I distretti albanesi di Gusinje e Plava, non vollero riconoscere le deliberazioni prese a Berlino, che li annettevano al Montenegro, e si rivoltarono

con l'appoggio degli Albanesi, istigati e aiutati dai turchi.

Vi furono conflitti sanguinosi che impensierirono seriamente la Diplomazia.

Il 25 dicembre il Principe Nicola, vedendo che la Turchia tergiversava nel cedere i due distretti, richiamò il suo agente da Costantinopoli. Intervenne un accordo, ma al momento di eseguire i patti sorsero nuove e gravi difficoltà per parte della Turchia. Allora il Principe indirizzò ai rappresentanti delle Potenze, riuniti in Costantinopoli allo scopo di risolvere la questione, una nota energica per protestare contro la malafede della Turchia, la quale da una parte dichiarava alle Potenze di obbedire alle loro deliberazioni, mentre dall'altra aiutava i rivoltosi e mandava truppe a sostenerli. La Conferenza di Costantinopoli, nell'intento di evitare nuovi conflitti, apportò delle modificazioni ai confini del Montenegro, secondo che erano stati stabiliti dal Congresso. Il 28 giugno 1880 decise che i due distretti rimanessero alla Turchia; in compenso diede Dulcigno al Montenegro col suo territorio, fino alla Boiana.

Tutto però non era ancora finito.

La Turchia accettò.... ma quanto a consegnare Dulcigno al Montenegro, cercò di tirare le cose in lungo.

Lo scambio di note e contronote continuò per qualche mese.

Finalmente le potenze furono costrette a intervenire con la nota dimostrazione navale; intimando alla Turchia di consegnare Dulcigno. Non ostante il convegno delle squadre europee nelle acque di Cattaro, sorsero ancora nuove difficoltà e la Turchia riescì a ritardare di qualche settimana l'abbandono della piazza. Fu soltanto il 26 novembre 1880 che Bozo Petrovich, con quattro mila uomini, fece il suo ingresso a Dulcigno, alla presenza di un certo numero di ufficiali delle squadre europee.

Con quella presa di possesso ebbe fine la lunga lotta incominciata cinque anni prima, nel 1875, con l'insurrezione dell'Erzegovina.

E l'annessione definitiva di Dulcigno fu così l'ultima tappa della guerra dell'Indipendenza.

LE FESTE PER IL FIDANZAMENTO

L'arrivo del principe di Napoli ad Antivari. — L'annunzio del matrimonio. — Le feste di Cettigne. — Il Principe di Napoli a Cettigne. — L'arrivo de' Baresi. — Il pranzo del fidanzamento. — Un generale che comanda la quadriglia. — La partenza del Principe di Napoli. — La Gaiola *in rotta per l'Italia.*

L'annuncio che il Principe di Napoli muoveva alla volta di Antivari e di Cettigne venne a confermare la voce, più volte ripetuta ai primi di agosto, che si sarebbe fidanzato con la principessa Elena del Montenegro.

Il principe Vittorio Emanuele arrivò ad Antivari il 16, alle ore otto di mattina con un ritardo di venti, quattr' ore, a causa del cattivo tempo. L'Adriatico era da parecchi giorni tutt' altro che calmo, e la *Gaiola*, il piccolo yacht sul quale il Principe viaggiava, non è una nave che possa sempre sfidare quei fortunali, dei quali ho avuto anch' io un esempio nella traversata e che talvolta fanno ballare come una fragile barchetta

anche i più grossi piroscafi del *Lloyd*. Il Principe Danilo e alcuni personaggi della Corte di Cettigne, che si erano recati ad Antivari fino dalla sera del 6, incominciavano a non dissimulare qualche preoccupazione per questo ritardo, quando verso le 7 coi canocchiali riconobbero l'yacht del Principe sul quale sventolava la bandiera italiana.

Non appena scese a terra, il Principe Danilo dopo avergli dato il ben venuto a nome del Principe Regnante, lo abbracciò come un fratello. All'arrivo non v'erano altre persone all'infuori del Principe Danilo e dei suoi aiutanti: le autorità di Antivari non erano state avvertite, volendo il Principe di Napoli serbare il più stretto incognito. Col suo futuro cognato il Principe di Napoli si recò alla residenza principesca di Topoliza, una bella villetta di recente costruzione, dove di quando in quando sogliono passare qualche tempo le sorelle e i fratelli della Principessa Elena.

Ma rimasero assai poco alla villa. Alle 10 partirono da Antivari, prendendo la nuova e pittoresca strada che traversa il monte Suttorman. Producevano un magnifico effetto le carrozze della comitiva guidate dai cocchieri che indossavano il tradizionale costume montenegrino, e conducevano con mano ferma dei cavalli non grandi di statura, ma fortissimi e che anche quando si tro-

vano di fronte ad una salita delle più ripide non rallentano l'andatura.

Arrivati al borgo di Vir-Bazar, la comitiva traversò il lago di Scutari, o, per meglio dire, un

S. A. R. il Principe di Napoli.

angolo del lago di Scutari: dal lago il vaporetto risalì il fiume fino a Rieka.

A Rieka, appunto, dove incomincia la salita piuttosto ripida, andò incontro al Principe un distaccamento di perianizi, che, arrivando al trotto,

si schierò e rese gli onori al passaggio della carrozza nella quale era il Principe, e quindi si divise in due drappelli, uno in testa e l'altro al seguito del corteo come scorta d'onore, cavalcando i due ufficiali ai lati della carrozza.

Il Principe di Napoli giunse a Cettigne alle sei di sera accolto con grandi segni di simpatia e di deferenza dalla folla che si formò subito al passaggio del corteo. Già da parecchie settimane si parlava del matrimonio della principessa Elena: si sapeva delle bandiere tricolori fatte venire da Trieste, ma, non essendovi ancora nessun annunzio ufficiale, malgrado l'arrivo del Principe, molti dubitavano ancora.

In ogni modo, anche quelli che credevano la notizia sicura, non osavano iniziare una manifestazione per un riguardo al Sovrano.

Dal momento che questi non aveva ancora detto nulla alla sua famiglia, al suo popolo, avrebbero reputato sconveniente promuovere manifestazioni che potessero oltrepassare il carattere di un' accoglienza festosa e cordiale a un ospite gradito.

Di questo significato così largo dato alla parola e al sentimento di famiglia, ecco un esempio, che sembrerebbe una cosa molto curiosa senza questa spiegazione. Qualche giorno prima di partire per Cettigne, a Zara, il deputato serbo

alla Dieta dalmata, signor Kjeranovich, al quale chiedevo notizie sulla politica del Montenegro, mi favorì gentilmente un biglietto di presentazione per un suo collega, il direttore del giornale di Cettigne. Ebbene, egli scrisse così: « *Vi presento ecc. ecc., consideratelo come amico, ma veramente ormai non c'è più bisogno di presentarci, perchè, più che amici, siamo cognati.* » Ma, detto sul serio, non scherzando come si potrebbe far noi.

Il Principe di Napoli andò ad alloggiare alla palazzina del principe Danilo.

Dopo una mezz'ora circa, il tempo di mutarsi, il Principe di Napoli fu visto uscire in una carrozza assieme al principe Danilo e dirigersi al palazzo del Principe regnante.

Il principe Nicola li aspettava alla porta del palazzo circondato dai ministri e da tutti i dignitari dello Stato. A destra dell'ingresso era schierata la compagnia d'onore con la bandiera montenegrina. Il Principe andò incontro all'Erede della Corona italiana e lo abbracciò con effusione; quindi, parlando animatamente, lo fece entrare nel palazzo dove, nella sala destinata ai ricevimenti, era atteso dalla principessa Milena circondata da tutti i suoi figli.

La visita fu breve.

Il 16 e il 17.... silenzio assoluto; così mi dicevano i montenegrini descrivendo le impressioni di Cettigne in quei giorni.

Il principe di Napoli continuava ad essere fatto segno a manifestazioni di rispetto, ogni volta che entrava o usciva dal palazzo; la città aveva naturalmente un aspetto più del solito animato, ma esteriormente, per rispettare l'incognito e per riguardo al Sovrano, nessun segno palese: nè bandiere, nè fuochi, nè musica, nessuna di quelle manifestazioni insomma con le quali il popolo montenegrino saluta e festeggia un fausto avvenimento.

Soltanto si ripetevano continuamente le voci che annunziavano da un'ora all'altra la comunicazione ufficiale, e si commentavano parole e frasi che, per essere state dette dal Principe di Napoli e da persone della Corte permettevano delle induzioni.

Così fece il giro di Cettigne in un lampo la risposta che il Principe di Napoli diede a chi gli domandò fino a quando sarebbe rimasto a Cettigne.

— Magari potessi restare fino alle feste del Centenario! Ma in ogni modo ritornerò presto....

Tutte belle cose, mi diceva un vecchio montenegrino, che è considerato come uno dei più valorosi figli della Montagna Nera, la cui parola autorevole ascoltano con rispetto e deferenza i giovani: — tutte belle cose, ma intanto, fino alla mattina del 18 non si sapeva ancora nulla.

Difatti, solamente verso le 9, dallo andirivieni di ministri e dignitari dello Stato al palazzo del Principe, la popolazione comprese che c'era qualche cosa e che l'annunzio delle nozze non poteva tardare. Verso le 10 la piazza dinanzi al palazzo era letteralmente gremita di gente.

Alle 11, il principe Nicola, circondato da tutta la sua famiglia e dal Principe di Napoli che naturalmente stava vicino alla Principessa

La palazzina di S. A. il Principe Danilo.

Elena un po' pallida per l'emozione, si presentò al balcone del palazzo, e fece cenno di voler parlare. Ma il più grande silenzio si era già fatto ap-

pena la folla lo aveva veduto al balcone. E il principe Nikita con voce sonora disse:

Sua Maestà il Re d' Italia Umberto I ha dato licenza a Sua Altezza il Principe di Napoli suo figlio di fidanzarsi con mia figlia Elena. Egli mi chiese la sua mano ed io glie l' ho accordata. Viva Sua Maestà il Re Umberto I.

È la formola sacramentale con la quale il Sovrano si rivolge al popolo per dargli il lieto annunzio: la formola tradizionale tante volte ricordata nei canti popolari serbi. Poichè, tranne le parole che si riferiscono al grado, la formola è la stessa così per le grandi famiglie che per quelle del popolo. Il povero che non ha il balcone, la pronunzia alla fontana, in un luogo qualunque, dove si raccolgono gli amici della famiglia.

È per rispettare questa tradizione della razza serba, che venne ritardata la comunicazione ufficiale anche in Italia.

La cerimonia del fidanzamento avvenuta verso le 10 era riuscita solenne nella sua semplicità. S. A. R. il principe di Napoli chiese al principe Nicola la mano della sua figliuola in italiano. Questi, per tutta risposta, prima lo abbracciò con effusione, poscia pronunziò poche parole, mentre la Principessa Milena abbracciava maternamente il fidanzato della sua bella figliuola. La principessa

Vera, l'ultima delle sorelle, offrì alla sposa un magnifico mazzo di fiori, mentre il principe di Napoli presentava alla sua fidanzata un superbo monile in brillanti.

Dopo l'annunzio ufficiale, il popolo lasciò libero sfogo all'entusiasmo che aveva represso a stento nei giorni precedenti. La folla rispose all'annunzio del Principe con grandi *zivio* al Re d'Italia, e con grandi acclamazioni agli Sposi e al Principe.

In un batter d'occhio la notizia si sparse per la città, le centinaia di bandiere che erano state preparate sventolarono alle finestre e parecchie musiche incominciarono a girare la città, intonando l'inno italiano.

Subito dopo l'annunzio ebbe luogo la cerimonia del *Te Deum*, celebrata nella piccola chiesa dell'antico convento. Andando alla chiesa, il Principe di Napoli diede braccio alla sposa. La cerimonia fu breve. Nell'uscire il principe Nicola baciò la croce che v'è sulla tomba del Wladika Pietro e quella sulla tomba di un antenato della principessa Milena. Il Principe di Napoli fece altrettanto.

Quando gli sposi comparvero sulla porta della chiesa incominciò a tuonare il cannone. Tutti i Principi in carrozza, in mezzo alla popolazione festante, si recarono al palazzo. In quel

momento, poco prima che le carrozze si fermassero, il cielo si abbuiò, e venne giù una pioggia dirotta. Ma la cosa era considerata di buon augurio, e la principessa Elena, sulla quale si fissavano tutti gli sguardi, sorrise. L'incidente fece cessare per un momento l'emozione che era sul volto di tutti, per dar luogo a qualche scoppio di ilarità. Anche il Principe di Napoli scherzava e sorrideva, abituato com'è a rimanere imperturbabile, così a cavallo come in carrozza, per delle ore sotto l'acqua.

Cessata quasi subito la poggia, la folla si riversava fitta e compatta dinanzi al palazzo, mentre ministri, funzionari, rappresentanze si recavano a porgere le loro congratulazioni.

Poscia il principe Nicola uscì, e, confondendosi tra la folla, parlò or con l'uno or con l'altro dando ordini per la festa popolare. S'improvvisarono dei tavoli sui quali comparvero delle bottiglie di champagne, di liquori e si formarono subito delle brigate alle quali parteciparono tutti, fino al più umile contadino. I brindisi e gli evviva s'incrociarono. Il principe Nicola venne portato in trionfo.

Più tardi discese dal palazzo e si aggirò in mezzo alla popolazione anche il Principe di Napoli, fatto segno alle manifestazioni più entusiastiche e più affettuose. Molti gli rivolgevano la parola in italiano ed egli parlava con tutti,

sforzandosi di manifestare la sua gratitudine, la sua ammirazione per tanta concordia. Ma anche egli a un certo punto rinunciò ad esprimere i suoi sentimenti e strinse affettuosamente, con trasporto, le due mani al principe Danilo, che lo aveva raggiunto. E fu quello il segnale di nuove e più insistenti acclamazioni che si ripeterono fino a sera.

Alle 8 ebbe luogo il pranzo al palazzo del Principe Regnante: un pranzo di 40 coperti al quale assisterono, facendo sfoggio di decorazioni, di uniformi, tutti i Ministri accreditati presso la Corte di Cettigne. Dopo lo scambio dei brindisi agli Sposi, al Re d'Italia, al Principe Nicola, questi portò un brindisi anche all' Imperatore d'Austria del quale ricorreva in quel giorno l'onomastico.

Alle 9 e mezzo la Corte si recò al palazzo nuovo dove abita il Principe Danilo per assistere alla fiaccolata che, muovendo dal zetski-dom, l'edifizio nel quale sono riuniti il teatro, il gabinetto di lettura, ecc., faceva il giro della città. Il borgomastro con un breve discorso presentò al Principe e agli Sposi le congratulazioni di Cettigne. Dopo ebbe luogo un concerto, e, in quel frattempo incominciò l'arrivo dei primi telegrammi, i quali, aperti dal Sovrano del Montenegro e dal Principe di Napoli, giravano poi fra le mani di tutti i membri della famiglia. Primo

fra tutti arrivò quello della Regina Margherita, che il Principe mostrò con emozione alla fidanzata, i cui occhi si velarono di lagrime: poco dopo giunse quello dello Czar.

Si dovette subito raddoppiare il personale all'ufficio del telegrafo, per la enorme quantità di telegrammi che pervenivano in quei giorni a Cettigne.

Fu un vero plebiscito d'affetto e di simpatia per l'augusto Principe e per la futura Regina d'Italia, che manifestò il desiderio di veder legati in volume tutti quei telegrammi, i quali saranno il suo primo ricordo della nuova vita di Principessa Italiana.

Anche a Cettigne quanti hanno avvicinato il nostro Principe — ed egli ha parlato con tutti, uniformandosi con disinvoltura e con piacere agli usi del paese — ne hanno ricevuto quella stessa impressione che ha destato sempre fra noi, e ultimamente a Firenze, dove ha saputo farsi tanto amare per le sue qualità, per la sua cultura, per il suo tatto e per la bontà dell'animo.

Ha palpitato d'orgoglio vedendo manovrare stupendamente dei piccoli reparti di truppa istruiti da ufficiali montenegrini usciti dalle nostre scuole militari.

Durante il suo soggiorno nel Montenegro il Principe di Napoli ha fatto diverse gite. Del re-

sto conduceva, come la famiglia Petrovich, una vita attiva, dedicando a passeggiate ed escursioni nei dintorni le ore in cui non stava in palazzo.

Alla mattina usciva con uno dei suoi ufficiali d'ordinanza e con l'aiutante di campo montenegrino messo a sua disposizione, e andava a caccia. A mezzo giorno si recava al palazzo del Principe Nicola. Verso le quattro, quasi ogni giorno il Principe con la sua fidanzata e con le altre persone della famiglia andavano a fare una trottata al Belvedere, di dove si gode una bellissima vista.

Alla sera, dopo cena, v' era riunione di famiglia fin verso le 10, e spesso, tornando alla sua palazzina, il Principe si metteva a scrivere fin verso la mezzanotte.

Una giornata di grande animazione per Cettigne fu quella in cui arrivarono i baresi. Erano un'ottantina, comprese quattro o cinque signore. Avrebbero dovuto essere più numerosi, ma all'ultimo momento il mare agitatissimo persuase molti che si erano già iscritti, a rinunziare alla gita, e una parte — una trentina di musicanti — dovettero rimanere a Cattaro per mancanza di carrozze.

Il quarto potere — rappresentato anche fra i gitanti — precedeva di qualche ora la carovana. Alla mattina di domenica, mentre stavo aspettando la posta dinanzi all'albergo, mi vennero

incontro il simpatico avvocato Rubichi, Richel della *Tribuna*, e Armando Perotti, un antico collaboratore della *Riforma* e letterato esimio, con quei suoi baffi più grandi del vero, e una grande coccarda sul petto. Erano arrivati nella notte: ma alle 10 del mattino avevano già veduto non so quante cose. L'amico Rubichi, pur divertendosi, brontolava contro il suo direttore, trovando che è un brutto scherzo quello di mandare un redattore a fare una gita di andata e ritorno da Cettigne in tre giorni, con un telegramma che vi sorprende mentre ve ne state tranquillo in campagna, in mezzo a quella grande soddisfazione che dà ad un giornalista il non avere il pensiero dell'articolo.... o del per finire.

Gli altri gitanti baresi arrivarono a mezzogiorno. Era stato stabilito che si recassero subito nei locali dell'istituto femminile dove la cittadinanza offriva loro un pranzo. Ma sì.... Chi poteva tenerli? Impazienti di vedere la sposa del Principe di Napoli, appena arrivati percorsero la strada principale e, giunti alla via trasversale, dove c'è il palazzo del Principe, svoltarono, e fermatisi lì dinanzi con le bandiere, proruppero in grandi acclamazioni. I Principi si alzarono da pranzo e scesero sulla piazza. Quando comparve la principessa Elena, le acclamazioni si fecero ancora più vive e scoppiarono le grida: viva la

Principessa Elena, viva la Principessa di Napoli, viva la sposa del Principe. La bella Principessa, visibilmente commossa, scese e andò incontro alle signore della comitiva che le offrirono un elegante mazzo di fiori.

L'arrivo dei baresi.

Il Principe Nicola diede loro il benvenuto, e parlò con molti di essi, dicendo che li avrebbe ricevuti volentieri dopo pranzo.

Il banchetto doveva aver luogo nel giardino pubblico, dove era stato preparato con molto gusto un pergolato adorno di bandiere italiane e montenegrine. Ma all'ultimo momento, a causa del tempo — i gitanti hanno fatto il viaggio in

carrozza quasi sempre sotto l'acqua — si dovette trasportare ogni cosa all'istituto femminile, e adornare alla meglio le stanze con le stesse bandiere e coi ritratti dei Principi delle due Case.

Alla fine del banchetto giunse il Principe Nicola, col Principe di Napoli e il Principe Danilo, accolti da una prolungata ovazione.

Il Principe Regnante, preso un bicchiere diede nuovamente il benvenuto, e bevette all'Italia, al suo Esercito, alla gloriosa Casa di Savoia e incaricò i presenti di farsi interpreti in Italia dei suoi sentimenti. A nome di tutti lesse quindi un indirizzo l'avvocato Raniero Bianchi, un mio caro compagno di gioventù che non vedevo più da vent'anni, e che non mi aspettava di incontrare a Cettigne diventato l'oratore dei baresi, e un oratore vivo, efficace, che s'è fatto più volte interrompere da applausi entusiastici.

Partiti i Principi, i brindisi continuarono fino a che la comitiva si recò a Palazzo, dove una bambina vestita coi nostri colori nazionali lesse un indirizzo alla Principessa Elena offrendole dei fiori, e presentando in pergamena l'indirizzo stesso dovuto alla penna dell'amico Perotti. La Principessa commossa abbracciò e baciò la bambina.

Alle quattro, le venti o trenta carrozze che avevano portato su i gitanti baresi ripresero la via di Cattaro, acclamando di nuovo lungo la

strada di Cettigne al Principe, agli Sposi, al Montenegro. Il Principe Nicola mandò loro un piccolo drappello di perianizi che li seguì come scorta d'onore fino a Niegosch. Ma, per conto loro, in parecchie carrozze, i gitanti si erano presi degli ufficiali montenegrini, coi quali avevano fraternizzato al banchetto e che del pari li accompagnarono fino a Niegosch. La partenza dei baresi fu uno spettacolo originalissimo e commovente.

A Niegosch si rinnovarono le accoglienze festose ai primi italiani capitati lassù in comitiva. Tutti trovarono da cena, delle sigarette, della birra e non fu possibile a nessuno di pagare un centesimo. A un certo punto Armando Perotti ebbe un'idea luminosa. Per disobbligarsi, pensò di attaccare la sua coccarda (l'impresa della gita le aveva distribuite a cinquanta centesimi l'una) sul petto del capitano di Niegosch che rispose con un grido di « viva

I baresi a Cettigne.

l'Italia. « Tutti i gitanti, cavate le coccarde di tasca, ne decorarono i soldati della scorta e i notabili del paese fra le continue manifestazioni di reciproca simpatia e le grida di « Viva l'Italia, Viva il Montenegro. »

Quando il Principe di Napoli partì dall'Italia sembrava che non dovesse rimanere al Montenegro che due o tre giorni. Erasi stabilito che il 25 S. A. si sarebbe imbarcato per l'Italia, ma egli ritardò di giorno in giorno fino al 2 Settembre.

Alla domenica, due giorni prima della partenza, Sua Altezza il Principe Regnante offrì una colazione alle autorità montenegrine, e alla sera vi fu a Corte il pranzo di gala, per festeggiare il fidanzamento. Fino a quel giorno le feste a Corte avevano mantenuto un carattere strettamente privato, ma quella sera, malgrado che il nostro Principe fosse in istretto incognito, assunsero una intonazione ufficiale. Un pranzo di gala e un ricevimento nelle nostre corti occidentali non è uno spettacolo la cui descrizione possa molto interessare il lettore; ma a Cettigne, dove si vede ad ogni passo e in ogni circostanza l'influenza dell'Oriente, una festa alla Corte del Principe Nicola ha un aspetto così speciale, così caratteristico da lasciare incancellabile il ricordo in quanti hanno avuto la fortuna di assistervi. Le poche persone che

come me indossavano al ballo la giubba, erano una stonatura in mezzo a quella varietà di colori dei costumi montenegrini, e allo scintillìo delle decorazioni delle quali erano coperte le uniformi del corpo diplomatico.

Al pranzo tutti gli invitati trovarono al loro posto piccole bomboniere elegantissime coi colori nazionali italiani e serbi, e con sopra dei piccoli ritratti somigliantissimi di Re Umberto, della Regina Margherita, del Principe Regnante, della principessa Milena e degli Sposi.

Il ricevimento ebbe luogo subito dopo il pranzo. Le sale del palazzo erano ornate con molto gusto, con una grande profusione di ricchissimi tappeti orientali e di bellissimi fiori.

Sulla scala che mette al gran salone da ballo, dove in grandi quadri spiccano i ritratti degli antenati del Principe, facevano ala i soldati della guardia e quattro albanesi con la loro corta sottana bianca, che fa un contrasto così curioso con la tunica arabescata e il revolver la cui impugnatura esce dalla cintura.

L' ho chiamato ballo, ma veramente non c' era nulla di prestabilito, e, sebbene vi fosse stato il pranzo di gala, la festa che susseguì ebbe tutto il carattere di una *sauterie* improvvisata, di una cosa assolutamente famigliare e senza etichetta.

Avutone il permesso dal padre, fu il Principe

Danilo che, facendo un mezzo giro, diede in certo qual modo il segnale delle danze che furono aperte dal Principe di Napoli con la sua Fidanzata. Al Montenegro è sconosciuto l'uso dell'applauso; ma quando il Principe di Napoli condusse a sedere la Principessa Elena, fu il principe Nicola che diede il segnale dei battimani, e poscia andò a stringere forte forte la destra del suo Augusto Ospite.

Fu una simpatica festa di famiglia, ed il Principe Regnante aveva quella sera anche un' altra ragione per esser lieto. Dopo una malattia piuttosto lunga e che aveva destato qualche apprensione, il principe Mirko si era alzato e aveva fatto, per la prima volta, una breve comparsa anche nella sala da ballo a fianco di suo padre che scherzava sulla sua pallidezza, dicendo che in fondo, come artista, doveva esser contento di avere così l'aria sentimentale ed ispirata.

Nella quadriglia il Principe di Napoli ballò con la Sposa, avendo per *vis-à-vis* il presidente del Consiglio, Bozo Petrovich, con una signora montenegrina. Allo stesso modo che non vi furono inviti scritti nè per il pranzo nè per il ricevimento, non era affatto prestabilita, come si usa da noi, la formazione della quadriglia.

Ma, se non c'è etichetta, ciò non esclude punto che vi sia sempre per parte di chi dirige,

di chi sorveglia, un tatto fine e squisito. Le signore montenegrine frequentano poco la Corte, ma in quella sera era una signora montenegrina in costume nazionale che faceva *vis-à-vis* alla futura Regina d'Italia, dando il braccio al presidente del Consiglio.

L'alta posizione che occupa e l'età non più giovanile, non impediscono a Bozo Petrovich di ballare, anzi di dirigere egli stesso la quadriglia. Soldato nell'anima, comanda le quadriglie un po' militarmente... il che non vuol dire che obbediscano militarmente le coppie danzanti. Ma non v'è nulla di più noioso delle quadriglie quando nessuno sbaglia! Ed è appunto la schietta famigliarità che dà a queste riunioni un carattere così geniale e così interessante per noi.

Interessante non solo per la novità del quadro, ma altresì perchè dimostra sempre più come il concetto che tutti, dal Principe all'ultimo del popolo, appartengono ad una stessa famiglia, informi qualunque manifestazione, e come in qualunque circostanza il montenegrino, il serbo non dimentichi il sentimento della patria, le aspirazioni alla sua unità.

Anche al Montenegro come ebbi occasione di constatare in Serbia, nei caffè non si fa altra musica che quella patriottica, non si cantano che canzoni popolari dalla cadenza melanconica,

quasi nenie, che ricordano le gesta degli eroi serbi, le vittorie riportate contro i turchi. Il banchetto finisce sempre con una canzone patriottica cantata con mesta solennità. Sembra anzi che, per l'appunto in mezzo al tripudio, il montenegrino senta più che altrove il dovere di non dimenticare le aspirazioni della patria serba, che abbia quasi un rimorso di divertirsi, quando la patria sua non è ancora grande come egli la vagheggia; e allora d'improvviso cessano le note allegre di un valtzer, e dalla conversazione gaia ed animata egli passa ad un contegno di mesto raccoglimento, ascoltando i patriottici canti.

Così, finita in quella sera a Corte la quadriglia, a piè della scala che mette alla sala da ballo una piccola orchestra intuonò una vecchia canzone serba: « Il poveretto giace ferito — Dopo aver combattuto valorosamente contro il turco — Vedendolo presso a morte, la sua donna gli domanda: — A chi dovrà darsi la tua spada e il tuo cavallo? — Darai tutto al nostro capo che è più valoroso di me — Non potrebbero cadere in più nobili mani... »

I Principi e le Principesse silenziose seguivano la mesta cantilena, e tutti quanti stavano lì sull'attenti, in atteggiamento di rispetto, come se avessero dinanzi l'immagine della patria.

Dopo altre danze, il Principe prese sotto braccio, discorrendo, il ministro di Turchia

e lo condusse a sentire la canzone.... dell'assedio di Plewna. I russi vinsero, com'è noto, a Plewna, ma la eroica resistenza che fecero in quella occasione i turchi rialzò grandemente il prestigio militare degli ottomani. « Il sangue si sparge sulla piana di Sofia e di Plewna — i russi sono molti e forti. — Non abbiamo più nè munizioni nè caffè. — Siamo ridotti agli estremi. — O Sultano, fai la pace coi russi perchè noi non possiamo più resistere! »

Questa canzone che fu composta da un poeta popolare serbo all'epoca dell'assedio di Plewna divenne subito popolare, ed ha per titolo: *Il lamento di Osman pascià*. Dalla voce del valoroso difensore di Plewna, ridotto agli estremi, la canzone fa indirizzare al Sultano il consiglio di far la pace coi russi.

Era un quadro curioso vedere il Principe Nicola prendere per il braccio, proprio il Ministro turco per tenerlo lì a sentire una canzone di questo genere. E a chi non avesse saputo che, parlando appunto di quella canzone, il Principe aveva pel primo reso omaggio al valore dei turchi a Plewna, la cosa poteva sembrare molto strana. Ma non si canterebbero più canzoni popolari in Serbia, se ne fossero escluse quelle che parlano delle lotte dei montenegrini coi turchi! Fra una polka e l'altra, fra una canzone serba e

una romanza cantata da qualche signora del Corpo diplomatico, il principe Nicola, discorrendo coi rappresentanti delle Potenze, non perde di vista il suo obiettivo e il programma che intende di svolgere man mano che le circostanze glielo permettono. Un pensiero costante presiede ad ogni suo atto. Egli ha una missione nobile da compiere. Non se ne dimentica mai, nemmeno in mezzo al rumore di una festa.

Esultante e grato per la cordialità del popolo forte e ospitale, il Principe di Napoli partiva all'alba del 2 Settembre da Cettigne, e sull'imbrunire dello stesso giorno, da Antivari, dopo essersi affettuosamente separato dal principe Nicola e dal principe Danilo, ordinava che la *Gajola* facesse rotta per Napoli.

Nella mente e nel cuore del giovane Principe, l'eco delle feste montenegrine avrà certo risuonato come lietissimo presagio della sua felicità.

Tanto più care gli saranno riuscite le cordiali espansioni, venendo da un piccolo Paese, il Piemonte dei Balcani, che anco nei giorni più tristi della sua storia non ha mai avuto un quarto d'ora di viltà, e con la fede indomabile nel proprio destino ha saputo restaurare la sua fortuna.

I SOVRANI DEL MONTENEGRO

PRINCIPI DELLA ZETA

I BALSA

Balsa I (1356–1368).
Stratimir (1368–1373).
Giorgio I (1373–1379).
Balsa II (1373–1385).
Giorgio II (1373-1405).
Balsa III (1405–1420).

I CERNOVITCH

Stefano (1427–1466).
Ivan il nero (1466–1490).
Giorgio IV (1490–1496).
Stefano II (1496–1515).
Ivan II (1515–1516).
Giorgio V (1516).

I VESCOVI MONTENEGRINI

Babyla (1516–1520).
Germano (1520–1530).
Paolo (1530–1540).
Nicodin (1540-1549).
Makarios (1549–1585).
Pachomije (1585–1600).
Rufin I (1600–1620).
Rufin II (1620-1650).
Basilio I (1650–1680).
Vissarione (1680–1692).
Sava I (1692–1697).
Danilo I Niégosch (1697–1737).
Sava II (1737–1750).
Basilio II (1750–1766).
Sava II (secondo regno) (1766-1782).
Pietro I (1782–1830).
Pietro II (1830–1851).

I PRINCIPI DEL MONTENEGRO E DELLA BRDA

Danilo I (1851–1860).
Nicola I (1860).

CRONOLOGIA DEL MONTENEGRO

1356 – Morte del grande Duchan con la quale incomincia la decadenza dell'impero Serbo.

1356 — Battaglia di Kossovo.

1467 — Il principe Ivan Cernovich incendia Zabliach e si ritira nella Cernagora, prima a Rieka poi a Cettigne.

1476 — Assedio di Scutari da parte di Maometto. La piazza era difesa da Antonio Loredano capitano di Venezia alleato di Ivan Cernovich.

1516 — Giorgio V Cernovich abdica e lascia il potere al Vescovo.

1623 — Campagna contro Amuratte IV.

1687 — Soliman pascià arriva fino a Cettigne e la incendia.

1697 — Elezione del Vladika Danilo Petrovich.

1702 — Natale — Cominciano i vespri montenegrini.

1711, 3 marzo — Proclama dello Czar Pietro il Grande che dichiara di proteggere il Montenegro.

1712 — Campagna contro i turchi, battaglia di Carlevatz dove 30 mila turchi rimangono uccisi.

1768 — Un esercito di 120 mila turchi che attacca da tre parti il Montenegro, con Venezia che essendo favorevole al Sultano non da munizioni al Montenegro e manda anche essa truppe contro di loro, è sconfitto nella famosa battaglia di Cevo.

1782 — Sale al trono Pietro I.

1790 — Campagna contro i turchi. I montenegrini su delle barche piatte combattono valorosamente contro le navi turche nel lago di Scutari.

1796 — Campagna contro i turchi comandata da Kara Mahmoud.

1806, 21 marzo — I montenegrini sconfiggono il gen. francese Lauriston.

1806, 21 giugno — Battaglia contro i francesi comandati da Marmont. La vittoria resta ai montenegrini.

1830 — Sale al trono Pietro II.

1852 — Danilo I ristabilisce il Principato secolare.

1858, 16 maggio — Battaglia di Grahovo.

1860, agosto — Assassinio di Danilo I.

1860, agosto — Nicola I sale al trono.

1862 — Un esercito ottomano aggredisce il Montenegro — L'Erzegovina insorge — Le potenze intervengono — Si stipula una pace con un trattato firmato a Scutari il 31 agosto.

1875 — Insurrezione dell'Erzegovina.

1876, 1 luglio — Dichiarazione di guerra.

1876, 3 luglio — Proclama del Principe.

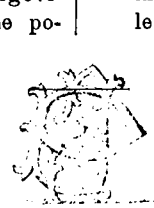
1876 — Durano la guerra e le grandi vittorie dei montenegrini. Battaglie di Medun 16-24-28 luglio, 14 agosto, battaglia di Danilograd 25 ottobre.

1877 — Seguitano le vittorie — Battaglia di Martinch 5 giugno — Battaglia di Rasina-Glavica *Battaglia dei nove giorni* 17-25 giugno 1877 - Presa di Nikscich (8 settembre) — Il 9 il Principe Nicola fa il suo ingresso nella città.

1878 — Presa d'Antivari (10 gennaio) — Presa di Dulcigno (18 gennaio).

1878, 13 luglio — Firma del trattato di Berlino.

1880, agosto-settembre — Dimostrazione navale delle Potenze.



INDICE DEL VOLUME

Dopo il trattato di berlino. — L'Italia e il Montenegro ..... Pag. 1

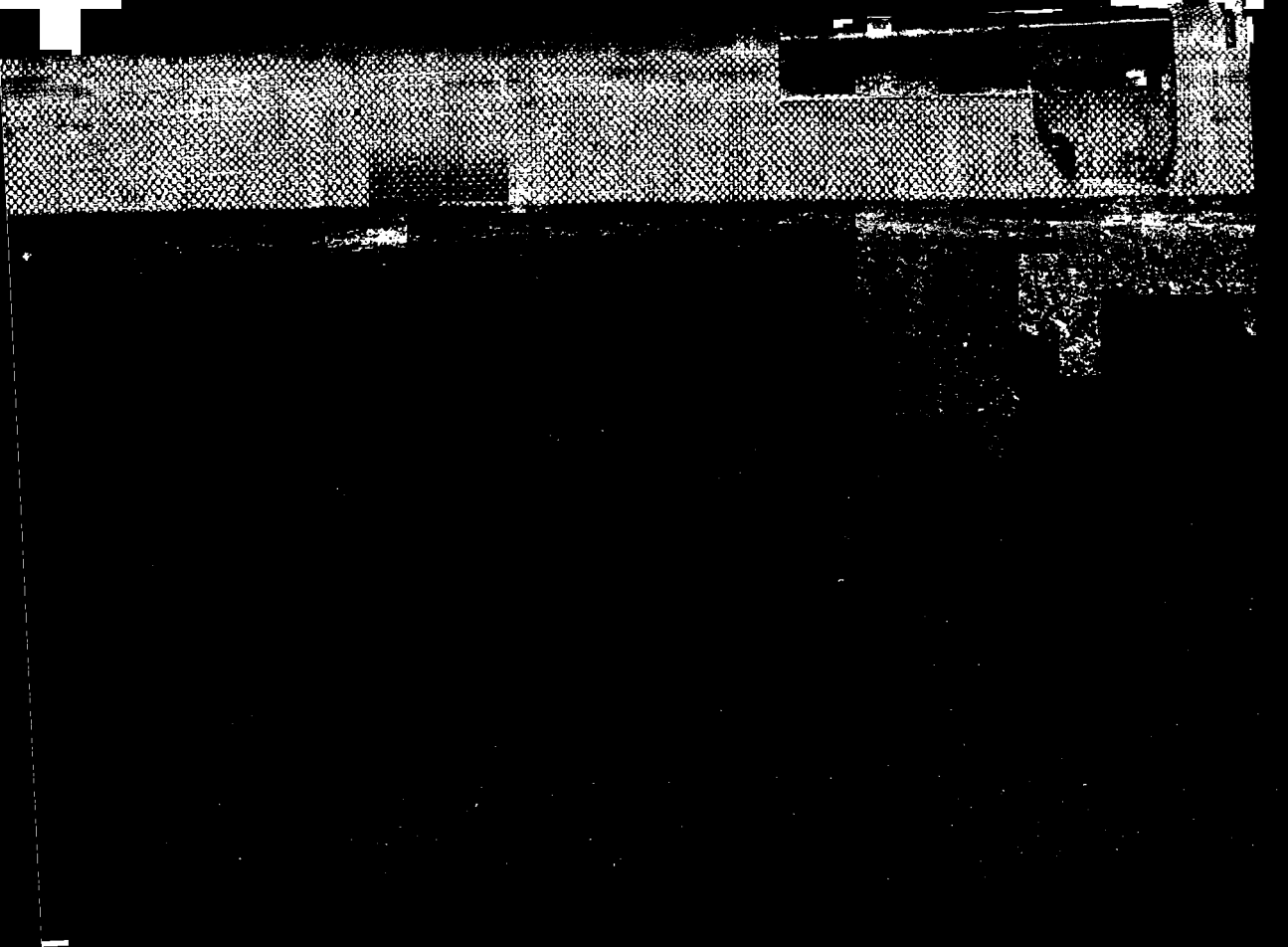
Articoli del trattato di berlino che riguardano il montenegro..... 37

Fra le balze della cernagora 41

Una capitale in miniatura..... 81

I petrovich. — La missione di un principe. ... 137

Un paese senza parlamento 203

In giro per il principato..... 271

Le feste per il fidanzamento..... 307